



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
(*ordinamento D.M. 270/2004*)

in Scienze dell'Antichità:

Filologia, Letterature e Storia dell'Antichità

Tesi di Laurea

Le *Etiopiche* di Eliodoro di Emesa:
manoscritti, edizioni, traduzioni latine e italiane del
XVI secolo

Relatore

Ch. Prof. Paolo Eleuteri

Correlatori

Ch. Prof.ssa Alessandra Bucossi

Ch. Prof. Filippomaria Pontani

Laureanda

Federica Funaro

Matricola

858471

Anno Accademico

2020/2021

Γένοι' οἶος ἔσσι μαθῶν
(Pind. *Pyth.* 2.72-73)

Indice

Introduzione p. 4

Capitolo Primo

Eliodoro di Emesa e il suo romanzo: le *Etiopiche*

I.1 Vita e opera p. 6

I.2 Tradizione manoscritta p. 18

I.3 Fortuna bizantina p. 34

Capitolo Secondo

Le edizioni a stampa del romanzo di Eliodoro

II.1 Edizioni europee nel XVI secolo p. 40

II.2 *Editio princeps* p. 43

II.3 Edizioni e traduzioni parziali p. 49

II.4 La versione latina di Warszewicki p. 68

Capitolo Terzo

Historia di Heliodoro delle cose Etiopiche: il volgarizzamento italiano

III.1 L'editore Gabriele Giolito p. 82

III.2 Volgarizzamento e volgarizzatore p. 90

III.3 Analisi della versione italiana p. 93

Capitolo Quarto

Le ultime tre edizioni cinquecentesche

IV.1 L'epitome di Martin Crusius p. 108

IV.2 La traduzione latina dell'ungherese György p. 131

IV.3 L'opera greco/latina di Commelinus p. 136

Capitolo Quinto

Fortuna letteraria, editoriale e artistica p. 147

Conclusioni p. 162

Bibliografia p. 165

Appendice iconografica p. 189

Introduzione

La lettura delle *Etiopiche* di Eliodoro di Emesa suggerisce al lettore l'impressione di avere tra le mani un vero e proprio romanzo, ambientato in un territorio magico, l'Egitto, dove due giovani innamorati di straordinaria bellezza si trovano a vivere incredibili (dis)avventure per poter raggiungere il lieto fine. Benché queste caratteristiche si trovino a coincidere con quelle degli altri quattro romanzi greci (*Le Avventure di Cherea e Calliroe* di Caritone di Afrodizia, le *Efesiache* di Senofonte di Efeso, *Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio, *Dafni e Cloe* di Longo), le *Etiopiche* si differenziano per lunghezza (dieci libri), complessità di composizione (a cerchi concentrici e con grande discrepanza tra intreccio e fabula), materia (amore casto e unicamente eterosessuale), e stile (elegante e con infiniti rimandi agli storici greci).

In questo modo Eliodoro è riuscito a comporre un romanzo originale che sappiamo aver incontrato il favore del pubblico contemporaneo bizantino e d'età medievale, come testimoniato dalla sua diffusione manoscritta che raggiunse gran parte d'Europa.

Bisogna aspettare il 1534 per vedere le *Etiopiche* finalmente edite a stampa, grazie al lavoro di Vincentius Obsopoeus. Da questo momento il loro successo è inarrestabile e avanzeranno trionfanti a ripercorrere le strade già percorse dai codici. Ogni nazione avrà la propria edizione e, ben presto, a quelle con il testo originale in greco seguiranno le versioni in latino e le traduzioni in lingua locale, realizzate a partire dal testo eliodorea o da testi già tradotti. Quella delle *Etiopiche* diventa una vera e propria moda che finisce per coinvolgere non solo il mondo editoriale, librario e letterario, influenzando soprattutto le opere teatrali d'Umanesimo e Rinascimento, ma anche il mondo artistico e architettonico: a scene tratte dal romanzo verranno dedicati dipinti e interi cicli pittorici in luoghi culturali ma anche di grande valenza politica.

L'indagine in merito alla diffusione, alla fortuna e al grado di influenza del romanzo di Eliodoro di Emesa è stata condotta in modo parallelo su manoscritti, edizioni a stampa e lettere prefatorie di traduttori e editori, incontrando personaggi che meriterebbero maggiore attenzione e alcuni testi inediti, come epigrammi e componimenti inseriti in pre o post fazioni, la traduzione latina manoscritta realizzata dall'umanista Adrien Turnèbe nel Cinquecento e il volgarizzamento italiano (primo e unico) nato dalla penna del grecista Leonardo Ghini e pubblicato a Venezia da Gabriele Giolito de' Ferrari (1556).

Capitolo Primo
Eliodoro di Emesa e il suo romanzo: le *Etiopiche*

I.1 Vita e opera

“Τοιόνδε πέρας ἔσχε τὸ σύνταγμα τῶν περὶ Θεαγένην καὶ Χαρίκλειαν Αἰθιοπικῶν. ὁ συνέταξεν ἀνὴρ Φοῖνιξ Ἑμισσηνός, τῶν ἀφ’ Ἡλίου γένος, Θεοδοσίου παῖς Ἡλιόδωρος”¹.

I pochi dati certi sulla biografia di Eliodoro di Emesa sono contenuti quasi tutti in questa σφραγίς che il romanziere appose a conclusione della sua opera, le *Etiopiche*: Eliodoro nacque ad Emesa, da Teodosio della stirpe di Helios. L’aggettivo φοῖνιξ è datante, almeno in parte, perché il territorio siriano dove sorgeva Emesa venne diviso in due province, Coele e Phoenice (a cui apparteneva Emesa) sotto Settimio Severo (193 – 211 d. C.)², scelta che venne mantenuta anche dopo il IV secolo, nonostante l’ulteriore suddivisione, operata dagli imperatori Diocleziano e Costantino, che vedeva la città di Eliodoro appartenere alla neonata provincia di Augusta Libanensis.

Al di fuori del sigillo dell’autore, altre testimonianze sulle vicende biografiche di Eliodoro provengono dagli scritti di Socrate Scolastico (m. circa 440), ripresi da Teodoro Anagnoste e Fozio, e di Niceforo Callisto Xantopulo.

Lo storico della Chiesa Socrate Scolastico, senza fornire alcuna indicazione di tipo cronologico, sostiene che Eliodoro compose le *Etiopiche* ancora ragazzo, per poi venir nominato vescovo di Tricca, città della Tessaglia, dove introdusse il costume di fare voto di castità rispetto alle mogli che gli ecclesiastici avevano sposato prima di prendere gli ordini sacri³. Queste stesse informazioni vengono, poi, riproposte da Teodoro Anagnoste, epitomatore e autore della

¹ “Così ha termine il libro delle vicende Etiopiche di Teagene e Cariclea. Lo ha composto un fenicio di Emesa, della stirpe di Helios, Eliodoro, figlio di Teodosio.”

² COLONNA 2007, p. 23, scrive che fu Elagabalo (218 – 222 d. C.) ad aver concesso alla città di far parte della Siria Fenicia. Va notato, però, che la divisione del territorio siriano era già avvenuta sotto Settimio Severo (193 – 211 d. C.)

³ Socr., *Hist. Ecc.* V 22 51 (302 Hansen) “ἀλλὰ τοῦ μὲν Θεσσαλῖα ἔθους ἀρχηγὸς Ἡλιόδωρος, Τρίκκης τῆς ἐκεῖ γενόμενος <ἐπίσκοπος>, οὗ λέγεται πονήματα <εἶναι> ἐροτικά βιβλία, ἃ νέος ὢν συνέταξεν καὶ Αἰθιοπικά προσηγόρευσεν.”

Si veda anche QUADRIO 1752, pp. 412-416.

*Historia Tripartita*⁴, da Fozio⁵ e da Niceforo Callisto Xantopulo (*ante* 1256 - circa 1335) che aggiunge una notizia “scandalistica”: pare, infatti, che il Concilio Provinciale, avesse imposto a Eliodoro di scegliere tra bruciare le sue *Etiopiche* o portare avanti il Vescovado⁶. Questa imposizione del Sinodo probabilmente nacque dal tentativo di sostenere il pensiero di Giuliano, che voleva tenere i sacerdoti lontani da testi erotici che potessero turbarne menti e corpi. Eliodoro, però, a questo punto preferì dimettersi.⁷ Alla luce delle fonti analizzate sembrerebbe, però, plausibile ritenere, dato lo spirito religioso che anima le *Etiopiche*, che il romanziere Eliodoro, il quale scelse lo strumento del romanzo per diffondere nel mondo tardoellenistico il messaggio della sua fede, fu confuso, in età bizantina, con un omonimo vescovo di Tricca.

Il tentativo di ricostruire la vita e le opere di Eliodoro conferma il risultato ottenuto da secoli di distorsioni che vedevano il romanziere di Emesa, autore di un testo erotico, ambientato nel regno della magia, l’Egitto, sovrapporsi alle figure di omonimi vescovi, autori, maghi e alchimisti⁸. Eliodoro era, infatti, il nome di un arabo, vissuto nel III secolo d. C., presentato nel libro dei Sofisti di Filostrato; ma anche dell’autore del poema *Protesilao* e, ancora, di quello del poema sugli *Spettacoli italici* citato da Stobeo⁹. Particolarmente degni di nota sono altri due Eliodoro: il filosofo neoplatonico di VI secolo, allievo di Proclo e autore di un carme alchemico sulla fabbricazione dell’oro, erroneamente attribuito da Simeone Logoteta (X secolo) all’autore delle *Etiopiche*¹⁰; e, ancora, Eliodoro si chiamava anche il mago demoniaco catanese, contemporaneo di Costantino V e Leone III, allora vescovo della città siciliana, che, sconfiggendolo, pose fine a incantesimi, metamorfosi sataniche, corruzioni di donne, profanazione di rituali, e liberò, così, le città e i cittadini di Catania e Costantinopoli, succubi di Eliodoro¹¹.

⁴ La *Historia Tripartita* (V – VI secolo d. C.) comprendeva, in volume unico, le opere di Socrate Scolastico, Sozomeno e Teodoreto. Eccezion fatta per i primi due libri, che si sono conservati, la restante parte del testo è giunta fino a noi solo grazie ad un’epitome di VII secolo.

⁵ Fozio, *cod.* 73; cfr. DANEK 2000, pp. 113-134

⁶ Nic. Call. Xanth. XII 34 (PG 146, 860c).

⁷ Quadrio, al riguardo, scrive che questa accusa era solo “una delle ben mille favole” su Eliodoro, perché non pareva possibile che i padri del Sinodo non avessero già conosciuto l’opera di un uomo così pio che poi elessero vescovo. Non è opportuno citare qui un lavoro del XVIII secolo: ci vorranno indicazioni bibliografiche più moderne e scientifiche, QUADRIO 1752, p. 412.

⁸ ACCONCIA LONGO 1989, pp. 14-15.

⁹ QUADRIO 1752, pp. 412 e ss.

¹⁰ MECCELLA 2013, p. 635.

¹¹ ACCONCIA LONGO *ibidem*, p. 80.

È evidente come nella figura di Eliodoro si espliciti il conflitto tipicamente bizantino tra il più recente sapere cristiano e la più antica cultura ellenico-pagana. L'autore delle *Etiopiche*, al di là di ogni sovrapposizione dettata da errate attribuzioni storiche, cronologiche e letterarie, rimane un personaggio controverso: fu vescovo di Tricca in età adulta, ma sappiamo, come scritto nel sigillo del romanzo, che si riteneva diretto discendente di Helios, il dio sole, e fu, forse, uno dei rappresentanti del culto solare ad Emesa. Questo dato ha portato diversi studiosi a collocare le *Etiopiche* e il *floruit* del loro autore a cavallo tra i regni di Settimio e Alessandro Severo: Hani lo ritiene contemporaneo di Elagabalo proprio per l'importanza attribuita al culto del Sole¹²; Rattenbury sceglie una datazione di poco successiva, quella del regno di Alessandro Severo¹³; Münscher e Altheim preferiscono un periodo ancora più tardo, quindi posteriore rispetto al regno di Elagabalo, e ritengono che le *Etiopiche* fossero state composte proprio nel tentativo di riabilitare il culto solare emeseno corrotto dagli eccessi dell'imperatore e gran sacerdote; interessante la posizione di Fick, che vede nei personaggi di Idaspe e Cariclea una trasposizione della dinastia sacerdotale di Emesa¹⁴; a questi si aggiungono Cracco Ruggini¹⁵ e, prima ancora, Rohde che collegava la scrittura delle *Etiopiche* al culto del *Sol invictus*, promosso da Aureliano (270 – 275 d. C.)¹⁶, e Scarcella¹⁷, che vede il romanzo come il frutto dell'angoscia tipica del III secolo.

Un elemento di grande utilità per datare la composizione delle *Etiopiche* si trova nel IX libro (2 – 8) in cui viene raccontato l'assedio di Siene, durante il quale re Idaspe utilizzò un astuto stratagemma per piegare i nemici: sfruttando il dislivello tra il Nilo e la città, fece costruire degli alti argini tutto attorno a Siene e un canale che li congiungesse al fiume stesso; diede, poi, ordine di aprire un passaggio tra questa costruzione e il letto del Nilo per convogliarvi le acque in modo da sterminare i nemici persiani. Questo evento è di fondamentale importanza, soprattutto se paragonato alla descrizione dell'assedio di Nisibis, del 350 d. C., fatta con enorme impegno retorico dall'imperatore Giuliano nella *Prima Orazione*, datata tra il 356 e il 359 d. C., e destinata all'imperatore Costanzo¹⁸, in cui il corso del fiume Migdonio viene deviato, per volere del re Sapor II, per creare un lago da inondare al fine di imprigionare i rivali.

¹² HANI 1978, pp. 268-273.

¹³ RATTENBURY 1935, pp. 7-64.

¹⁴ FICK 2002, pp. 515-524.

¹⁵ CRACCO RUGGINI 1974, pp. 141-193.

¹⁶ ROHDE 1960, pp. 453-498.

¹⁷ SCARCELLA 1972, pp. 8-41.

¹⁸ Iul. Or. I 22 (27b-28d Bidez); TANTILLO 1997, pp. 301-311.

Oltre che per le fortissime affinità di contenuto, date anche dalla topicità narrativa delle descrizioni di assedi, i due testi possono venire ricollegati anche per le affinità linguistiche e verbali. Escludendo, poi, la possibilità che un evento storico abbia tratto libera ispirazione da un racconto¹⁹, ma che possa invece essere vero il contrario, ecco che questo brano delle *Etiopiche*, riproducendo l'assedio raccontato da Giuliano, deve essergli posteriore²⁰.

Un ulteriore elemento datante ci viene fornito, ancora una volta, dal romanzo stesso: come notano Conti Rossini, prima, e Glen Bowersock²¹, poi, la descrizione delle celebrazioni volute dal re di Meroe, contenuta nel libro X, richiama quelle relative al trionfo di Aureliano (274 d. C.) presenti nella *Historia Augusta*. Se quest'opera va collocata attorno al 400 d. C.²², ecco che la composizione delle *Etiopiche* dovrebbe rientrare negli anni compresi tra il 358 d. C. (data, *post quem*, della seconda orazione di Giuliano in onore di Costanzo) e la fine del IV secolo.

Di pari importanza per la collocazione cronologica di Eliodoro e delle sue *Etiopiche* sono anche gli indiscutibili legami tra il romanziere e la cultura neoplatonica, che sosterebbero proprio la datazione al IV secolo d. C.: se Merkelbach²³ vedeva l'opera come un inno al Sole rivolto agli iniziati, Whitmarsh²⁴ lo intese come l'allegoria del rito stesso, che porta a scalare i gradini della conoscenza per raggiungere il vero Sapere. Fondamentale, in questo senso, anche l'attenzione per il culto delfico e per il ruolo riconosciuto al dio Helios, che, oltre che per i presunti motivi di discendenza, potrebbe implicare la volontà di Eliodoro di riflettere tanto la sensibilità religiosa tipica dell'età antoniniana e severiana, quanto l'eliolatria professata da Giuliano. Il romanziere di Emesa, partecipe del mondo culturale e filosofico della sua epoca, sembra aver fatto proprio, riadattato in chiave narrativa, il dibattito sulle posizioni della Scuola Neoplatonica di Pergamo e sulle opere dell'imperatore Giuliano, sostenitore di un Ellenismo solare dalla struttura sincretistica in un mondo ormai in gran parte cristianizzato.

A giudicare dalle innumerevoli citazioni d'autore presenti nelle *Etiopiche*, Eliodoro non fu solo un conoscitore della religione e della filosofia, sia cristiane che solari, ma anche un sofista

¹⁹ SZEPESSY (1976, pp. 274-276) ritiene che le somiglianze nei due racconti siano date solamente dall'affinità tra le due situazioni.

²⁰ Della stessa opinione anche COLONNA 2007, pp. 23-25.

²¹ BOWERSOCK 1994, pp. 149-160.

²² La datazione della *Historia Augusta* è ancora oggetto di dibattito. Per il punto della situazione, si veda MECELLA 2013, p. 645.

²³ MERKELBACH 1962, pp. 234-298.

²⁴ WHITMARSH 1999, pp. 16-40.

e un classicista: la sua cultura si esprime in quello che Colonna definisce come un vero e proprio “lavoro di mosaico”, in cui risulta periglioso avventurarsi in distinzioni tra le parole originali eliodoree e quelle dei grandi padri della Storia, Erodoto e Tuciddide, omaggiati in modo lapalissiano tanto nella *σφραγίς* quanto nella famosa scena dell’assedio di Siene, in cui ci si perde tra i richiami alle Guerre Persiane e alle battaglie di Platea e Mantinea, ma anche di Omero, dei tragici, dei comici, di Filostrato, tanto a livello linguistico quanto a livello strutturale²⁵. Ogni riferimento concorre a fissare l’immagine di un romanziere lettore di opere classiche e postclassiche, contaminatore di realtà e finzione, e padre di un testo la cui definizione migliore sembra essere quella di “pseudostoria”. Le *Etiopiche*, infatti, riconosciute come uno dei cinque romanzi greci²⁶, si ambientano tra il VI e il IV secolo a. C., al tempo delle Guerre Persiane, ma, al di fuori di ogni storicità, danno vita ad una di quelle narrazioni fantastiche, che Polibio avrebbe considerato inutili²⁷, in cui l’amore dei due protagonisti, ovviamente di straordinaria bellezza, vive e, soprattutto, subisce ogni tipo di pericolo, per poi riuscire a realizzarsi in tutta la sua potenza, in accordo con la cristianità o solarità che sia.²⁸

Imitando la tecnica omerica, propria soprattutto dell’*Odissea*, Eliodoro dà avvio al suo romanzo in *medias res*²⁹, facendo scoprire al lettore gli antefatti della vicenda solo una volta giunto a metà dell’intera opera, al libro V³⁰. Anche per questa particolarità, le *Etiopiche* hanno goduto di meritata fortuna presso i lettori, fino al secolo scorso, e sono state spesso accostate ai poemi omerici e virgiliano. Se la costruzione generale è impostata proprio sul modello dettato da Omero e quella “pseudostorica” sui modelli erodotei e tucididei, conferendo così al

²⁵ Per riferimenti dettagliati si veda COLONNA 2007, p. 13.

²⁶ Con il nome di “romanzi greci” solitamente si indicano cinque opere, contenti la storia di un amore contrastato, che, dopo mille viaggi e peripezie, si risolve sempre, per intervento divino, con un lieto fine: *Le avventure di Cherea e Calliroe* di Caritone di Afrodizia, le *Efesiache* di Senofonte di Efeso (I-II secolo d. C.); *Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio, *Dafni e Cloe* di Longo (II-IV secolo d. c.)

²⁷ Polibio, *Storie* XII, 12.

²⁸ “In questo libro si tratta l’amore di Teagene e di Cariclea: ma è un amore coniugale e purissimo; un amore che fa trionfare su tutto una grande modestia e una grande decenza; ogni cosa avviene in accordo, oltre che alla Religione Cristiana, che l’autore professava, anche per una sua propria singolare virtù che si ravvisa nell’aria sempre uniforme d’onestà e di saggezza, che nei protagonisti sempre riluce; ed è anche per questo motivo che i Critici consideravano tutti gli autori antichi inferiori ad Eliodoro”. QUADRIO 1752, p. 412.

²⁹ Come scrive FUSILLO (1989, p. 125): “La macrostruttura delle *Etiopiche* non si può inquadrare in una tipologia univoca; grazie all’inizio in *medias res* e alla permutazione dell’ordine temporale, una larga sezione dell’opera (libri III-V) è affidata a narratori interni alla storia (principalmente Calasiris). Ma anche il narratore esterno e primario, che enuncia il resto dell’opera, non ha una fisionomia monolitica: la sua visione non è affatto panoramica, ma si identifica spesso con il punto di vista dei personaggi, per cui è più corretto parlare di focalizzazione variabile, o poliscopica”.

³⁰ Michele Psello (1736, p. 366 sgg.) scrive che gli eventi svolgono la propria trama come un serpente le spire.

racconto una pretesa di verosimiglianza, i singoli episodi richiamano fortemente alla mente quelli tipici del teatro greco. Questo costante richiamo appare evidente anche nelle scelte linguistiche, che si distinguono tanto per le citazioni quanto per la stranezza del vocabolario e della grammatica, che spesso si ritrovano a dare vita a degli *hapax*. Tutti i numerosi espedienti, sia narrativi che lessicali, conferiscono all'ultimo dei romanzi greci un tono solenne e vivace, degno delle opere dei migliori sofisti. Una ulteriore particolarità eliodorea è la scelta di utilizzare una incredibile quantità di frasi gnomiche, sublimazioni di quel sincretismo religioso e filosofico nutrito di neoplatonismo, seconda sofistica, stoicismo, religioni orientali e misteriche, ma che fecero sì che l'opera venisse apprezzata anche dai cristiani, che inserirono alcune di queste sentenze nei loro florilegi.

Analessi, prolessi, richiami interni, accenni a vicende passate che improvvisamente ritornano con un gioco di cicliche risposdenze e frequenti digressioni sono solo alcune delle tecniche narrative predilette da Eliodoro.

I τόποι caratteristici della tradizione romanzesca si possono ritrovare anche all'interno delle *Etiopiche*: Cariclea e Teagene sono uniti da un amore che si esplica in monologhi retorici e pieni di *pathos*; il mondo morale di Eliodoro si articola nell'antitesi tra bene e male e i singoli personaggi agiscono solamente secondo uno di questi due principi. Tuttavia, un tratto distintivo e originale del romanzo è costituito dal sentimento religioso che lo pervade, animato dall'adesione di Eliodoro alle dottrine neoplatoniche e dal fatto che molti personaggi fondamentali rivestano cariche sacerdotali e siano animati da spirito di devozione religiosa: il pio Calasiri è sacerdote di Iside e devoto ad Helios, Caricle è sacerdote di Apollo, il santuario di Delfi è teatro di gran parte della vicenda, un oracolo delfico prefigura le vicende dei protagonisti e trova conferma e piena attuazione nel lieto fine, Idaspe e Persinna sono sacerdoti di Helios e Selene, e Teagene e Cariclea ricevono la medesima investitura.

L'*incipit* dell'opera, assolutamente originale, denota immediatamente il tratto peculiare, l'inventiva e la sicurezza di Eliodoro nel dominare i meccanismi narratologici: si tratta di un inizio in *medias res*, il rapimento della coppia protagonista da parte dei pirati, narrato secondo il punto di vista di un secondo gruppo di pirati, che sopraggiungono a battaglia finita e osservano la scena da un'altura.

Il linguaggio è tutt'altro che semplice: oscilla tra quello poetico e quello della prosa, secondo il gusto della II sofistica, concilia parole rare e di recente formulazione con termini arcaici.

L'opera appartiene per ragioni cronologiche, strutturali, stilistiche, alla seconda fase del romanzo greco, la fase post-sofistica: Eliodoro, autore dell'ultimo romanzo greco pervenutoci, giunge al grado di elaborazione letteraria più consapevole e raffinato della materia narrativa, domina, rinnova e arricchisce di varianti il genere "aperto" del romanzo.

L'attrazione dell'autore per tutto ciò che è magico, strano, patetico, soprannaturale e sfuggente rende ben comprensibile la scelta di ambientare il romanzo in quella terra dove tutti questi elementi coesistevano, l'Egitto. La smania per la ricerca della novità e della resa spettacolarizzata degli eventi è spesso esplicitata in periodi estremamente lunghi e di non sempre facile resa in altre lingue, come si vedrà nella sezione di questo lavoro dedicata alle traduzioni e ai volgarizzamenti delle *Etiopiche*.

La peculiarità che contraddistingue le *Etiopiche* rispetto agli altri romanzi alessandrini è stata più volte messa in luce dalla critica³¹ prodotto letterario più tardo e dunque più evoluto, esso si differenzia da un lato per la notevole complessità della struttura - un serpente che si avvolge sulle sue spire, e che si morde la coda, come lo definiva già il critico bizantino Michele Psello³² - che innova profondamente lo schema circolare tipico degli altri romanzi, dall'altro per la caratteristica di contravvenire alla celebre definizione data da Bachtin al cronotopo proprio del genere, ovvero a quello "iato extratemporale fra due momenti del tempo biografico", nel quale si svolgerebbe ogni romanzo greco³³. Nelle *Etiopiche*, invece, non solo i luoghi hanno la loro importanza anche simbolica³⁴. inoltre, il tempo scorre e non invano, tanto che, come afferma Fusillo, "alla fine della storia la coppia è ben lontana dall'essere uguale all'inizio: soprattutto per Cariclea - di gran lunga il personaggio più importante, nuovo modello di eroina pragmatica e odissiaca - il viaggio attraverso le diverse culture ha significato un recupero di identità"³⁵.

³¹ "Giunte alla fine di questa seconda fase [quella caratterizzata da maggiore complessità e raffinatezza strutturale e di significato] le *Etiopiche* di Eliodoro portano alle estreme conseguenze il processo di trasformazione delle convenzioni romanzesche". Cfr. FUSILLO 2002 pp. 67-73.

³² COLONNA 1938, cit., pp. 364-365 e DYCK 1986.

³³ BACHTIN 1979, pp. 236-237.

³⁴ "Se nelle *Efesiache* si nota l'avvicinarsi continuo di tutti gli spazi del mondo allora conosciuto senza alcuna differenziazione culturale, le *Etiopiche* sono assolutamente diverse: tracciano infatti un complesso sistema di culture che corrispondono in parte alla polifonia delle voci narranti. [...] Il vertice di questa gerarchia spaziale è costituito ovviamente dall'Etiopia, luogo quasi utopico [...]". Cfr. FUSILLO 2002, p. 72.

³⁵ *Ibidem*.

Le *Etiopiche*, tra intreccio e *fabula*

Data la costruzione a cerchi concentrici, inanellati l'uno nell'altro, i lettori possono trovare diletto nella fatica implicata dalla lettura di un romanzo così costruito, oppure scoprire numerose falle nella tecnica eliodorea che spesso risulta poco logica nella sua continua ricerca dell'effetto sorpresa.

Per questo si è deciso di distinguere e ricostruire l'intreccio delle *Etiopiche* per come ce le ha raccontate Eliodoro, dalla loro *fabula*, anche per dare ragione all'autore della scelta compiuta, soprattutto quella relativa al celebre inizio tutto omerico, in *medias res* ed *ex abrupto*, e la ricostruzione delle "puntate precedenti" nel VI libro, puntuale, a metà dell'opera, narrate da Calasiris, novello Odisseo alla corte non dei Feaci ma al cospetto del mercante Cnemone.

Un gruppo di predoni approda alle foci del Nilo e assiste ad una scena terrificante: l'intero lido è ricoperto di cadaveri e moribondi, terreno fertile per ruberie. Il loro capo, Tiami, trova gli unici due sopravvissuti, una coppia di ragazzi di singolare bellezza, Teagene e Cariclea, di cui il predone si innamora all'istante. Dopo essere stati condotti nella capanna di Tiami, i due giovani fanno conoscenza di un altro prigioniero greco, Cnemone, il quale, durante la notte, racconta loro i propri drammi, originati dall'amore per lui di una matrigna estremamente insidiosa e vendicativa. Il mattino seguente Tiami annuncia di voler sposare Cariclea, ma il matrimonio non si fa a causa di una terribile lite nata tra tutti i predoni, parimenti innamorati della ragazza e invidiosi del loro capo. I prigionieri riescono così a fuggire e trovano riparo in una spelunca, dove Tiami, scambiando la schiava Tisbe per Cariclea, l'aveva uccisa temendo di non riuscire a possederla.

Dopo aver proseguito la fuga ed essersi addentrati nella foresta, Cariclea, Teagene si separano da Cnemone, con la promessa di ritrovarsi a Chemmis. Cnemone, raggiunto il paese, incontra il vecchio sacerdote egizio Calasiris, che lo conduce da Nausicle, un mercante del villaggio. Calasiris, aio di Cariclea, racconta a Cnemone le vicende precedenti alla cattura dei due innamorati: una volta giunto a Delfi, Cnemone aveva conosciuto, presso il tempio di Apollo il sacerdote Caricle e la sua figlia adottiva, la bellissima Cariclea. Durante la disputa dei giochi delfici, la ragazza incontra Teagene e si innamora al punto da essere colta da prostrazione, insonnia e febbri. Temendo incantesimi e malattie, Calasiris interroga Caricle circa i segni di

riconoscimento della fanciulla, nella speranza di leggere il suo destino sulla cinta appostale alla nascita. Nella scritta, in caratteri etiopi, la madre di Cariclea, la regina d'Etiopia Persinna, rivelava che la bambina era sua figlia e che la aveva abbandonata temendo di essere giudicata adultera a causa del colore della pelle di Cariclea: bianco. Bianco come il colore di Andromeda, raffigurata con l'amato Perseo nel dipinto appeso nel talamo nuziale e guardato durante il concepimento della figlia. Calasiris decide allora di aiutare Cariclea e Teagene a dare un futuro al loro amore, mettendo in scena il rapimento di Cariclea. I tre partono alla volta dell'Etiopia, ma una volta raggiunto Zacinto vengono fatti prigionieri da una nuova banda di pirati che li conduce nuovamente alle foci del Nilo. Qui, durante un banchetto, scoppia un litigio tra i briganti, che porta alla sanguinosa strage, dopo la quale arrivano i predoni di Tiami (e torniamo, così, all'inizio del I libro).

Terminato il racconto, Calasiris incontra Nausicle, messaggero del ritrovamento di Cariclea. Dalle sue parole si scopre che i due amanti erano stati catturati da Mitrane e dai suoi predoni, venendo poi separati: Cariclea riscattata da Nausicle, e Teagene ancora suo prigioniero.

Spinta dall'amore per il giovane, Cariclea convince Calasiris a mettersi alla ricerca del suo amante, mentre Cnemone rimane nella casa del mercante Nausicle, sposandone la figlia.

Tiami, nel frattempo, uccide il fratello e usurpatore Mitrane, riprende la carica di sacerdote di Menfi e porta con sé Teagene.

A Menfi Teagene ritrova Cariclea e Calasiris che però muore poco dopo. Teagene e la fanciulla si trovano in rinnovate difficoltà perché Arsace, moglie del satrapo della città, innamoratasi di Teagene, cerca con ogni mezzo di esserne riamata.

Cariclea viene ingiustamente condannata al rogo per la morte di una ancella, ma viene salvata dall'intervento divino. I due scappano allora verso Tebe, ma vengono di nuovo catturati da un gruppo di Etiopi, al seguito del re Idaspe, che sta combattendo contro i Persiani. Riportata la vittoria, Idaspe entra a Meroe, capitale d'Etiopia e, trovati i due giovani di straordinaria bellezza, li destina al sacrificio per la celebrazione della propria vittoria.

Durante i festeggiamenti, Cariclea, dopo altre vicissitudini, riesce a mostrare gli oggetti di riconoscimento avuti alla nascita e viene fatto portare sulla piazza il dipinto con Andromeda e Persea per confrontare l'aspetto delle due donne. La somiglianza e il colore della pelle sono

perfettamente identici: la folla acclama Cariclea come figlia legittima dei reali, che acconsentono alle nozze di Cariclea con Teagene. I due innamorati giovani vengono nominati sacerdoti di Helios e Selene e accompagnati in processione al palazzo regale dove celebrano il proprio matrimonio.

Fabula

Persinna, regina d'Etiopia, sposa di Idaspe, dà alla luce una bambina bianca, perché, al momento del concepimento aveva guardato il quadro appeso nella loro stanza nuziale che rappresentava Andromeda liberata da Perseo. Temendo di essere accusata come adultera, la regina decide di abbandonare la figlia, avuta dopo dieci anni di attesa, ma prima di farlo le dà dei gioielli, un anello del re e una fascia con scritto il motivo dell'abbandono (libri II e IV).

La bambina, Cariclea, viene trovata e allevata da Sisimitri, un saggio etiope, che la affiderà poi a Caricle, greco sacerdote di Apollo a Delfi (libro II).

Calasiri, giunto a Delfi da Menfi, fa amicizia con Caricle e conosce Cariclea, ormai diventata una ragazza. Mentre assistono ai giochi in onore di Neottolemo, la fanciulla vede gareggiare Teagene ed è colpo di fulmine. Calasiri decide di aiutare i due innamorati inscenando il rapimento di Cariclea, per poi raggiungere l'Etiopia, come profetizzato dall'oracolo pitico (libro III e IV).

Arrivati a Zacinto, salpano ma vengono fatti prigionieri dai pirati, il cui capo, Trachino, si innamora di Cariclea. Sbarcati su un lido egizio, Trachino dà il via ai preparativi per le sue nozze con la giovane, ma durante i festeggiamenti scoppia una lite tra gli altri pirati, che volevano parimenti sposare la ragazza. Muoiono tutti, tranne Cariclea e Teagene, che però rimane gravemente ferito (libro V).

Il giorno seguente arrivano sulla stessa spiaggia dei ladroni, che, visto l'orrendo spettacolo di morti e moribondi, si prodigano per rubare i tesori abbandonati, finché non incontrano un altro gruppo di predoni con le medesime intenzioni che riescono a portare via tutto perché più numerosi (inizia da qui il romanzo di Eliodoro). Portano via anche Teagene e Cariclea che, condotti dal capo Tiami, figlio di Calasiri, nella sua capanna, conoscono un altro prigioniero greco, Cnemone. Il ragazzo racconta ai nuovi ospiti le sue disavventure d'amore, dovute alla matrigna da lui respinta. La mattina successiva anche Tiami annuncia di voler sposare Cariclea, ma tutti i prigionieri riescono a fuggire in tempo e, una volta raggiunta la parte più interna dell'Egitto, si separano (libri I e II).

I due innamorati vengono di nuovo fatti prigionieri, ma questa volta da predoni egiziani, che li consegnano a Mitrane: Teagene verrà mandato al satrapo Oroondate e Cariclea affidata a Nausicle che la riporterà da Calasiri (libro V).

Tiami, dopo aver assassinato Mitrane, prende con sé Teagene, uccide il fratello usurpatore e si riprende la carica di sacerdote di Menfi. Ed è proprio qui che Teagene ritrova Cariclea e Calasiri (libri VI e VII), che muore poco dopo.

I due innamorati, rimasti soli, si trovano in difficoltà sempre più gravi, perché Arsace, moglie di Oroondate, si è innamorata di Teagene (libri VII e VIII).

Nel frattempo, Idaspe, re degli Etiopi e padre inconsapevole di Cariclea, ha dichiarato guerra ai Persiani per il possesso delle miniere, assaltato e conquistato la città di Siene, dove si era ritirato Oroondate e dove vivevano, prigionieri, Teagene e Cariclea. Per la loro bellezza, i due giovani vengono destinati al sacrificio per celebrare la vittoria del re etiope, ma dopo altri travagliati eventi, Cariclea viene finalmente riconosciuta come figlia della coppia regale e Teagene viene liberato.

Nella reggia d'Etiopia viene così celebrato il matrimonio tra i due innamorati, come vaticinato dall'oracolo delfico (libri IX e X).

I.2 Tradizione manoscritta

Il più antico ed unico esemplare in maiuscola contenente il romanzo *Etiopiche* di cui sia pervenuta traccia risale a circa due secoli dopo la composizione dell'originale: un esiguo frammento di foglio pergameneo³⁶, ridotto ad un brandello frastagliato, dove si riescono ad intravedere, nel *recto* e nel *verso*, cinque righe di scrittura in onciale obliqua del VI-VII secolo d. C.³⁷ È merito del papirologo Michael Gronewald la scoperta dell'appartenenza delle poche linee decifrabili ai capitoli 16-17 dell'VIII libro delle *Etiopiche*, con la deduzione assai probabile che il foglio in pergamena doveva appartenere ad un codice che conteneva l'intero manoscritto con il romanzo di Eliodoro di Emesa.

Un'altra testimonianza del testo eliodoro di grande importanza proviene dalla tradizione indiretta: alcuni *excerpta* delle *Etiopiche* sono stati compresi in quel *Florilegio* (Εκλογαί) la cui paternità viene attribuita a Massimo Confessore, ma che in realtà fu opera di un grammatico bizantino della fine del IX secolo d. C.³⁸.

I codici medievali col romanzo di Eliodoro sono riconducibili ad una fonte comune (archetipo α), scritta in minuscola nel IX secolo, da cui discendono due classi di codici: la prima (γ) ha il suo testimone migliore nel *Vaticano Greco 157 (V)* del secolo XI, che si distingue per la fedeltà con cui conserva spesso vocaboli e forme, le quali si prestavano agevolmente ad essere corrette; la seconda (δ) comprende due codici, il *Marciano greco 409*, palinsesto, in cui la scriptio superior con Eliodoro è della fine del XIII secolo ed il *Marciano greco 410*, della metà del XII secolo, che è l'unico a conservare l'interpretazione allegorica del romanzo fatta da Filagato di Cerami. La classe δ conserva una recensione del testo più pura ed elegante, ma tende a introdurre correzioni arbitrarie. Esiste, infine, una terza recensione, studiata da Aristide Colonna per la prima volta (ω) le cui tracce compaiono in alcuni codici recenti del XV e XVI secolo, soprattutto il *Parigino greco 2905* ed il *Vaticano Palatino greco 125*: essa è importante perché conserva, da sola, alcune lezioni che altrimenti sarebbero andate perdute. Una valutazione comparativa delle tre classi γ, δ, ω risulta indispensabile per la restituzione del

³⁶ Il frammento fu pubblicato nel 1901, nel secondo volume degli *Amherst Papyri* sotto il numero 160, da Grenfell e Hunt, i quali non riuscirono a collocare le poche parole leggibili in un testo greco conosciuto; ora, infatti, in quanto prosa non identificata, fa parte del catalogo di R. Pack (n. 2797).

³⁷ Le lettere risultano sbiadite, a causa dell'umidità, al punto da essere quasi impossibili da leggere.

³⁸ COLONNA 1987, pp. 33-51.

testo, e tale compito ha perseguito Colonna nella sua edizione del 1938³⁹; al contrario, Rattenbury⁴⁰, nel preparare l'edizione *Belles Lettres*, ha posto in primo piano il codice C, scegliendo di mettere, così, sullo stesso piano i codici antichi della classe γ e δ, nonché quelli della recensione ω e gli altri più recenti.

Ad oggi i manoscritti noti recanti le *Etiopiche* di Eliodoro sono trentasei⁴¹, ne diamo, di seguito, un catalogo sommario⁴²:

- Atene, Ἐθνική βιβλιοθήκη τῆς Ἑλλάδος, *ms. 2128*, XVIII secolo (1727), cartaceo, 220x162 mm, fogli 297, linee di scrittura 14-15, con le *Etiopiche* di Eliodoro (ff. 1r-296v). Le *inscriptiones* ai libri III-VII sono precedute da disegni (intrecci, motivi vegetali, un serpente, figura antropomorfa). Alla fine del romanzo si legge: εἴληφε τέρμα βίβλος Ἡλιοδώρου. Εἴληφε ἡ χεὶρ τοῦ ἐπιστιχίζειν ἔτει 1727 νοεμβρίου 15 (f. 296v); seguono dodecasillabi⁴³ per Cariclea (f. 297r-v) alla fine dei quali è posta la nota: τέλος καὶ τόδε πρὸς τοῖς ἄλλοις ἐν Θεσσαλία ἐστίχθη παρὰ Γερασίου (f. 297v). Il codice, prima di essere trasportato alla Biblioteca Nazionale di Atene nel corso del primo conflitto mondiale, si trovava nel Ginnasio greco di Tessalonica, dove fu visto e descritto da Serruys⁴⁴. Il codice ateniese 2128 con gli *Aethiopica* di Eliodoro non riveste alcun valore ai fini della *constitutio textus*: è copia, infatti, della seconda edizione commeliniana del romanzo (Lugduni 1611)⁴⁵, della quale riproduce il testo con le principali novità “editoriali”, come la suddivisione in κεφάλαια e i dodecasillabi per Cariclea

³⁹ γ = recensione vaticana; δ = recensione veneta; ω = recensione dotta con varianti tratte da esemplare diverso dall'archetipo.

⁴⁰ RATTENBURY 1935, pp. 7-64 e RATTENBURY 1925, pp. 77-181.

⁴¹ L'edizione critica delle *Etiopiche* realizzata da Aristide Colonna nel 1938 ne conta, per stessa ammissione dell'autore, “circa una trentina” (COLONNA 1938, *prolegomena*). A questi ne andrebbero aggiunti altri sei, e sottratto il codice *Escorial. 6* (Andrés 1968, p. 164) andato distrutto, forse nell'incendio della Biblioteca Escorial del 1617.

⁴² Le descrizioni contengono i dati essenziali, con riferimento a contenuto, copisti e possessori. La bibliografia è limitata al catalogo, alle descrizioni recenti e alle indicazioni ritenute utili per la tradizione testuale.

⁴³ Questi dodici dodecasillabi dedicati a Cariclea, preservati dai codici *Monac. Gr. 157*, *Paris. gr. 2905*, *Vat. Pal. Gr. 125* (tutti ascrivibili al secolo XV e tratti dal monacense), furono pubblicati per la prima volta alla fine del romanzo nell'edizione eliodorea del 1611 e sono editi tra i testimonia in COLONNA 1938 (pp. 371-372, test. XVIII), dove viene avanzata l'attribuzione a Teodoro Prodromo, sebbene in seguito lo stesso Colonna sia tornato sull'argomento (COLONNA 1992, pp. 61-63).

Per maggiori approfondimenti, si veda anche BIANCHI 2006.

⁴⁴ SERRUYS 1903, pp. 12-89

⁴⁵ Ἡλιοδώρου Αἰθιοπικῶν βιβλία δέκα. *Heliodori Aethiopicorum libri X, ad fidem mss. ab H. COMMELINI emendati, multis in locis aucti, eiusdemque notis illustrati, accessit huic editioni sententiarum ex hoc opusculo collectarum series, item rerum insigniorum index*, Lugduni 1611. Cfr, MAZAL 1966, pp. 182-191.

stampati in coda al romanzo (con i quali peraltro condivide la lezione in errore κόρε (v. 1, in luogo di κόρη) propria di questa sola edizione⁴⁶.

- Cambridge, University Library, *Dd. IV. 16* (191), XV secolo (1441), cartaceo, 210x145 mm, fogli 328. Il manoscritto contiene una miscellanea di Filosofia greca, soprattutto aristotelica. È composto da tre parti copiate all'incirca nello stesso periodo, due delle quali scritte dal medesimo scriba, Nikolaos Sekoundinos (m. 1464); il colofone di una di queste data e localizza la produzione nel 1441 a Firenze. I possessori di questo codice furono il grecista veneziano Niccolò Leonico Tomeo (m. 1531), che lasciò alcune note (ff. 241r, 260r, 263v) e alcuni ramoscelli di foglie come segno distintivo delle pagine (e.g. f. 112v e f. 327v) e Jean-Baptiste Hautin (m. 1640). Successivamente entrò a far parte della collezione di John Moore (m. 1714), vescovo di Elea⁴⁷.

- Cambridge, University Library, Fonds ancient, Nn. III. 48 (2659), trascrizione di manoscritto: note sulle *Etiopiche* di Eliodoro (Basilea 1534), probabilmente realizzato da T. G. Te Water. Temminck aveva compiuto degli studi preparatori per una edizione di Eliodoro, e tutti i suoi manoscritti, dopo la morte, finirono nelle mani di W. A. Hirschig, che li utilizzò per la sua edizione di *Classici greci* (Parigi 1856)⁴⁸.

- Escorial, Real Biblioteca, fondo principale, *F. I. 06* (Andrés 164)⁴⁹, datazione recente, (ff. 1-162), cartaceo, in folio. Contiene *Le storie di Teagene e Cariclea (Etiopiche)* di Eliodoro e il dramma di Eustazio Macrembolita *Ismine e Isminia*. Il f. 1 era preceduto da una parafrasi (metafrasi) manoscritta, in prosa, di un singolo verso dell'*Iliade* omerica⁵⁰.

- Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (BML), *Conv. Soppr. 98*, XIV secolo (1372), cartaceo, 220x145 mm; fogli 822. Contiene la vita di Euripide; *Ecuba* con scoli; versi in lode di Theti; le *Etiopiche* di Eliodoro (ff. 41v-42*); apoftegmi dei sette sapienti; un'interpretazione dei nomi delle Muse; la definizione di “εὐφύης/ἀφύης” secondo Platone; la valutazione dei fatti di Naupatto; le opere dei tragici greci, Eschilo, Sofocle, Euripide; versi politici in lode della Vergine Deiparae; metodi per trovare il ciclo solare, lunare e l'indizione; *De tropis et figuris*

⁴⁶ POLITIS 1991, p. 162.

⁴⁷ LUARD 1856, pp. 217-225.

⁴⁸ *ibidem*, pp. 18-19.

⁴⁹ Il manoscritto è andato distrutto nell'incendio dell'Escorial del 1671.

⁵⁰ ANDRÉS 1968, p. 77.

di Giorgio Cherobosco; l'opera di Erodiano. Possessore di questo manoscritto copioso e variegato fu Antonio di Tommaso Corbinelli (m. 1425)⁵¹.

- Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (BML), *Plut. 70.36 (L)*, XV secolo, cartaceo, oblungo, 210x138 mm; fogli 211, con le *Etiopiche* (ff. 1-211v) trascritte da due copisti, uno dei quali alla fine del romanzo (f. 211v) pose una sottoscrizione di difficile lettura. Una mano più recente ha vergato un'altra sottoscrizione in inchiostro più scuro. Lo scriba, che abbastanza elegantemente aveva scritto i fogli 61-211v, ha aggiunto poche glosse a margine. Il codice appartenne a Giano Lascaris, che lo acquistò nel 1492 a Costantinopoli, e venne donato, mutilo, alla Biblioteca Medicea Laurenziana attorno al 1495. Nel XVI secolo un nuovo scriba cercò di colmare le lacune partendo dall'*editio princeps* delle *Etiopiche* (Basilea 1534)⁵².

- Jerusalem, Patriarchikê bibliothêkê Timiou Staurou, 57 (*J*), XI-XIII secolo, 186 fogli, i primi 146 dei quali sono membranacei (alcuni palinsesti), gli altri di carta. Il manoscritto contiene l'opera di Libanio, una parte dei Vangeli, le *Etiopiche* lacunose (ff. 106-113, 123-132, 137-138), vergate, secondo Colonna, nel XIII secolo, come dimostra il *ductus*, secondo Papadopoulos-Kerameus, invece, nell'XI secolo. Nonostante la natura lacunose dei frammenti delle *Etiopiche*, si può dedurre, grazie alla presenza di alcune varianti, che il codice doveva appartenere alla famiglia veneta (α)⁵³.

- Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, BPG, 61A (*k*), XVI secolo (*ante* 1534), 220x175 mm, fogli 218 (ff. 215-218 vuoti), con le *Etiopiche*. Il *codex* è *descriptus* del *Monac. gr. 157* forse da Vincentius Obsopoeus. A margine troviamo indicati i numeri delle pagine e dei segni tipografici in rosso ci consentono di ritenere che fu questo il codice utilizzato per realizzare l'*editio princeps* dell'opera di Eliodoro (Basilea 1534)⁵⁴.

- Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, BPG 73F (*k1*), XVI secolo (1598), fogli 221, con le *Etiopiche* di Eliodoro (ff. 1-206v), e le lettere di Diogene. Vergato dallo stesso scriba del ms. *Paris. gr. bibl. Nat. 2913*. Tutte le varianti scelte testimoniano che il testo sia stato trascritto

⁵¹ ROSTAGNO – FESTA 1893, pp. 129-232.

⁵² ROSTAGNO 1898, pp. 129-166.

⁵³ COLONNA 1931, pp. 291-292.

PAPADOPOULOS KERAMEUS 1915, III, pp. 114-116.

⁵⁴ COLONNA 1938, *Prolegomena*, p. XXVI, LV; DE MEYER 1965, pp. 90-91.

dall'edizione di Obsopaeus. Appartenne a Gerard Meerman (m. 1771, Paris, Collège de Clermont)⁵⁵.

- Madrid, Biblioteca nacional de España (BNE), *Matritensis graecus N 73, (Q)*, terzo venticinquennio del XIV secolo, cartaceo, 220x150 mm, in-quarto, fogli 239, miscellaneo: passi dall'opera di Giovanni Damasceno, Adamantio sofista e Niceforo Gregora, i primi tre libri delle *Etiopiche* di Eliodoro (ff. 181r-212v), sotto i quali è annotato “*Libri Tertii maxima pars septemque praeterea libri desiderantur*”. I 239 fogli sono stati vergati da cinque copisti coevi. Il codice, come certifica la nota al f. 180v, appartenne a Costantino Lascaris, che lo acquistò a Napoli nel 1465; venne poi ceduto alla città di Messina intorno al 1494, ceduto al Duca di Uceda intorno al 1690 e, infine, alla biblioteca Nacional nel 1712⁵⁶.

- München, Bayerische Staatsbibliothek (BSB), *Cod. gr. 96 (b)*, XVI secolo (1550 ca.), cartaceo, ff. 322, titoli e iniziali in rosso, il *ductus* degli scribi, che furono almeno due, Ἐμμανουὴλ Βεμβαινῆς, Μιχαὴλ Μαλεᾶς ὁ Ἐπιδουριώτης, è minuscolo e nitido. Il codice è un'antologia contenente Eliodoro (ff. 278r-322r), Libanio, Corcirio di Gaza, Achille Tazio e Eustazio Macrembolite. Il codice appartenne a Johann Jakob Fugger (m. 1575)⁵⁷.

- München, Bayerische Staatsbibliothek (BSB), *Cod. graec. 157 (M)*, probabilmente del primo terzo del XV secolo, al periodo cioè di permanenza di Isidoro a Costantinopoli e quindi copiato prima che egli fosse elevato al rango di metropolita di Kiev. In seguito, il codice venne acquistato all'indomani della caduta della città per mano dei Turchi (29 maggio 1453), come informa una nota al f. 169r: “ἄυτη ἡ βίβλος ἠνέχθη ἐκ τῆς κωνσταντινουπόλεως μετὰ τὴν ἄλωσιν ταύτης”⁵⁸. Fu portato via da Costantinopoli prima della caduta di Bisanzio, il che, insieme con i rimandi a un originale budense riccamente ornato e depredato dai Turchi menzionati nelle *editiones principes* delle Storie di Polibio di Matteo Sebastiano prima del 1551 e dell'opera di Eliodoro di Obsopoeus del 1534, induce a pensare che il codice di Monaco appartenesse originariamente alla biblioteca Corvina.

⁵⁵ DE MEYER 1965, pp. 132-133.

⁵⁶ DE ANDRÉS 1987, pp. 142-143.

⁵⁷ COLONNA 1938, pp. XXIV, LV.

MOLIN PRADEL 2013, pp. 247-252.

⁵⁸ HARDT 1806, pp. 184-186 (trascrizione dei dodecasillabi a p. 185).

HAJDU 2003, pp. 255-259.

Membranaceo, di membrana sottile, di forma oblunga: 280x210 mm, conta 168 fogli comprendenti le *Storie* di Polibio, Erodiano e le *Etiopiche* di Eliodoro (ff. 124-164v). Il testo è stato vergato da uno scriba estremamente esperto che, da f. 159v, ha lasciato il posto ad una mano diversa che ha scritto in inchiostro più pallido. Le maiuscole e i titoli sono stati vergati in rosso. Il codice appartenne a Matthias Corvinus (m. 1490) e fu utilizzato da Obsopoeus (Heidecker, m. 1539), seppur con qualche difficoltà di lettura paleografica, nel 1534 per l'*editio princeps* delle *Etiopiche*.

- Napoli, Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III, fondo principale, III AA 2, inizio XVI secolo, ff. I-III (secolo XVII) 270 totali: I-III (secolo XVII), IV-IX (metà XVI secolo), 185x125 mm. Fascicoli 34, un tempo numerati dallo scriba a lettere greche sul margine superiore esterno del primo foglio di ciascuno; oggi rimane soltanto il numero ε` al f. 33. Linee continue 22 in uno spazio di scrittura di 140x75 mm. Un unico scriba ha vergato l'intero codice in inchiostro nero castano con iota muto ora sottoscritto ora omissso; lemmi a margine per lo più di mano testuale. Un'altra mano, coeva o di poco posteriore, ha aggiunto, soprattutto nei ff. 1-64v, correzioni ai margini. I titoli, le lettere iniziali e la fascia al f. 1 sono vergati con poca accuratezza in rosso carminio. Contiene i dieci libri delle *Etiopiche*: Ἡλιοδώρου τῶν περὶ Θεαγένην καὶ Χαρίκλειαν Αἰθιοπικῶν (ff. 1-205)⁵⁹.

- Oxford, Bodleian Library D'Orville 433, copia manoscritta dell'edizione del 1611 (Lione) delle *Etiopiche* di Eliodoro collazionata con il manoscritto di Torino da J. P. D'Orville⁶⁰.

- Oxford, Bodleian Library D'Orville 434 e 435: due copie manoscritte dell'edizione delle *Etiopiche* di Eliodoro del 1619 (Parigi) con collazione apparentemente effettuata con i manoscritti vaticani; il ms. 435 è copia del 434⁶¹.

- Paris, Bibliothèque nationale de France (BNF), gr. 2896 (g), secolo XV-XVI, cartaceo, fogli 148 con le sole *Etiopiche*⁶². Fu ritrovato nella biblioteca di Giano Lascaris; probabilmente è

⁵⁹ CIRILLO 1832, 194 N. 205.

SURACE 2016.

FORMENTIN 2008, p. 88 *et passim*.

⁶⁰ MADAN 1897, p. 1.

⁶¹ *Ibidem*, p. 121.

⁶² OMONT 1888, p. 56.

apografo del cod. *Par. gr. 2905 (R)*. Sappiamo che nel 1529 Geronimo Fondello lo spedì da Parigi in Italia e, come dimostra il *ductus*, non deve essere stato scritto molto prima,

- Paris, Bibliothèque nationale de France (BNF), *gr. 2904 (F)*, secolo XVI, cartaceo, fogli 235, con le *Etiopiche* di Eliodoro molto lacunose; queste lacune sono le medesime presenti nel ms. *N*, di cui quello in esame dovrebbe essere apografo. Venne copiato dallo scriba Δημήτριος Τριβώλης (m. 1500)⁶³.

- Paris, Bibliothèque nationale de France (BNF), *gr. 2905 (R)*, secolo XV, cartaceo, di piccolo formato, fogli 155, contiene *Aethiopica, De Theagenis et Charicleae amoribus libri X* di Eliodoro, vergate nel XV secolo da Andrea Eparco, come dice la nota a f. 154r. Appartenne a Giano Lascaris, al cardinale Niccolò Ridolfi e alla famiglia Medici. In questo manoscritto troviamo la primissima traduzione latina delle *Etiopiche* realizzata da Angelo Poliziano, confluita poi nella sua *Miscellanea III*, e che analizzeremo più avanti⁶⁴

Vergato da Andreas Eparchos (Ανδρέας Ἐπαρχος, forse seconda metà del XV sec.: PLP, III, 6087), che in una sottoscrizione alla fine del romanzo si definisce ἰατρός, il codice dovette passare per le mani di Emanuele Rousotàs (attivo come copista in quell'epoca a Venezia e Vicenza: cf. PLP, X, 24443), il cui nome si legge ripetutamente ai ff. 154v–155r *in extenso* e *in monocondilio*, e poi di Giano Lascaris (come conferma, tra l'altro, la presenza al f. 1r del suo monogramma)⁶⁵.

- Paris, Bibliothèque nationale de France (BNF), *gr. 2906 (G)*, fine XVI secolo, cartaceo, fogli 220, molto lacunosi. Contiene solamente i dieci libri delle *Etiopiche* di Eliodoro. Appartenne a Jean Hurault de Boistaillé (m. 1572) e Philippe Hurault de Cheverny (m. 1599)⁶⁶.

- Paris, Bibliothèque nationale de France (BNF), *gr. 2907 (H)*, secolo XVI, fogli 220, con l'opera di Eustazio Macrembolita, *De Ismeniaë et Ismenes amoribus* e le *Etiopiche* di Eliodoro

⁶³ OMONT 1888, p. 57.

⁶⁴ COLONNA 1938, pp. XIX–XX, LIX.
RATTENBURY - LUMB 1935, pp. XXV, XXVI–XXIX.

⁶⁵ COLONNA 1938, pp. XIX–XX, LIX.
RATTENBURY - LUMB 1935, pp. XXV, XXV–XXIX.

⁶⁶ COLONNA 1938, p. XXV.

(ff. 1-165*), copiate da Δημήτριος Ἄγγελος. Il codice sembra differire, anche se in minima parte, dagli altri francesi *N, F, G*.

- Paris, Bibliothèque nationale de France (BNF), *Supplément gr. 1132*, secolo XVIII (1711), cartaceo, 200x155 mm, fogli 86, con estratti dell'opera di Achille Tazio, *Avventure di Leucippe e Clitofonte*; le *Etiopiche* di Eliodoro; le lettere erotiche di Aristeneto; il *Romanzo di Rodante e Dosicle* di Teodoro Prodromo. In fondo, due titoli, in greco e latino, per "Gregorio di Nazianzo, carmen II 8, v. 61". (M. 37, 1581 A 9). I ff. 75^v-76^v, 80^v, 84^{r-v}, 86^v non presentano scrittura⁶⁷.

I tre manoscritti parigini 2904, 2906, 2907 vennero scritti nello stesso periodo ma da mani diverse del secolo XVI. Presentano le medesime caratteristiche e si possono considerare filiazione - più o meno – diretta di un esemplare molto simile a T.

- Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, Gr. 11 (o), secolo XVII, cartaceo, forma oblunga, 201x136mm, in-quarto, acefalo e mutilo, numerazione delle carte eseguita a matita, in cifre arabe, e collocata nell'angolo superiore esterno di ciascun foglio. Linee 29-32, su unica colonna, in uno spazio di scrittura di 167 x 97 mm. Il manoscritto contiene *Lexicon ex Heliodori Aethiopicae excerptis constitutu* (ff. 1r-16v), ovvero locuzioni e parole estrapolate dagli *Aethiopica*, secondo un ordine alfabetico (dalla O alla T), a volte tradotte in latino. Una sola mano, che utilizza una grafia corsiva, ha vergato tutto il testo, con una minuscola di piccolo modulo con i tratti verticali delle lettere pronunciati sotto il rigo e terminanti in svolazzi⁶⁸.

- Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, *B. III. 29* (= Pasini 120), (T), fine XV secolo (come rivelano il *ductus* e la filigrana), cartaceo, di forma oblunga: 280x210 mm, fogli 108. Il copista A ha vergato i ff. 1v-2r; il copista B i ff. 3r-108r (marginali di altre mani, 14v, 23v, 29r, 44r). Della stessa mano scoli e lemmi marg., 3r-20v, 21rv, 22v, 24v etc., f. 29r, Ηλιοδώρου αἰθιοπικῶν βιβλίον πρῶτον (e così via per gli altri libri), termina a 106v. Contiene anche *Gorgia e Rhetorica* di Platone con brevi scoli a margine e l'opera di Elio Aristide *Querela de templo Cereris in Eleusine incenso atque exufto*. La fascicolazione non è ricostruibile, non sono presenti né segnature né richiami, ma sicuramente fu rifascicolato in occasione della legatura moderna (s. XX). Nota di possesso: Σὺν θεῷ κτῆμα ἢ παροῦσα βιβλος ἀντωνίου τοῦ μητρόθεν

⁶⁷ ASTRUC – CONCASTY 1960.

⁶⁸ SURACE 2016, p. 70.

TAMILIA 1968, pp. 347-360.

βουλωτῆ καὶ πατρόθεν μαλασ[...]. Sappiamo, inoltre, che il manoscritto venne corretto da Filippo d'Orville⁶⁹.

- Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), *Otto. gr. 226 (x)*, secolo XVII (1642), cartaceo, forma oblunga: 326x225 mm, fogli 443 con le *Etiopiche* di Eliodoro. Il monaco Bruno lo vergò su ordine di Geronimo Colonna, come afferma la notula all'inizio del codice “*Questo libro è stato scritto per il Sig.r Girolamo Colonna neapolitano, da fr. Bruno calabrese Monacho dell'ordine di S.to Basilio in Grotta Ferrata, quale fra Bruno si ritornò in Calabria al Monasterio di S.ta Maria di Rosarni a dì p. o marzo 1572*”. Il f. 1, nel margine superiore, reca la scritta *Hieronymi Columnae*. Si intravedono delle *lectiones* sbiadite, da integrare, presenti anche nel ms. V⁷⁰.

- Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), *Pal. gr. 125 (P)*, fine secolo XVI, cartaceo, in-ottavo, di forma oblunga: 160x140 mm, fogli 159, contiene *Heliodori Aethiopicorum, seu de Theagenis et Charicleae amoribus, libri X. Commenticiam fabulam excipit Epigramma anonymi, iambic metro*. Sono presenti le medesime lacune presenti anche nel codice parigino R. Numerose sono le note a margine. Questo codice a cui tanta importanza e così largo favore concesse il Commelin nella sua edizione, va esaminato con prudenza, a cominciare dall'età: lo Stevenson (catalogo dei codici palatini p. 59) vi distingue una prima mano del XV secolo che avrebbe scritto i ff. 1-20 e una seconda del secolo successivo. Ma un esame più accurato suggerisce che il codice non possa essere stato scritto prima del 1520 circa. Per le lezioni risulta difficile definire dove il testo è stato corretto e mutato, poiché le modifiche sono opera di un fine grecista⁷¹.

- Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), *Vat. gr. 157 (V)*, fine secolo XI, membranaceo, 239 x183 mm, ff. III (II. III cartacei, f. I palinsesto), fogli 151 con le *Etiopiche* di Eliodoro vergate in inchiostro biondiccio. In alcuni punti rimangono tracce di una seconda mano che ha corretto le sviste e – di rado – modificato la lezione. Appartenuto a Giorgio

⁶⁹ PASINI – RIVAUTELLA – BERTA 1749.

⁷⁰ FERON – BATTAGLINI 1893, pp. 131-132.
COLONNA 1938, p. XXVI.

⁷¹ COLONNA 1931, p. 288.
STEVENSONS 1885, p. 59.

Baiophoros, è l'unico tra i codici eliodori ad avere a margine scoli, glosse abbondanti e notizie sull'autore⁷².

- Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), *Vat. gr.1390 (c)*, secoli XIII-XIV, cartaceo, di forma oblunga: 260 x 195 mm, fogli 247, con la *laudatio* dell'imperatore Giuliano per Costantino; opuscoli di fisica e filosofia, da Sinesio a Michele Psello; la favola di Eustazio Macrembolita e le *Etiopiche* di Eliodoro mutile. Il codice, vergato in scrittura fitta e trascurata, da più mani, di cui una è di Δημήτριος Γρύψος, non presenta sottoscrizioni, ma la deprecazione σῶσον με κύριε ὁ θεός μου τὸν ἁμαρτωλὸν Δημήτριον τὸν Γρύψον⁷³.

- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *gr. 409 (Z)*, (coll. 838), (ff. 1-163v), secoli XI-XIII, cartaceo e membranaceo (ff. 1-19: i fogli 16-19 sono stati riscritti), 280x195 mm, fogli 253, linee 31-35, in uno specchio di scrittura di 215/230 x 125/140 mm. La parte più antica del manoscritto, quella membranacea, è ascrivibile alla fine dell'XI secolo e contiene l'opera di Giovanni Crisostomo; quella più recente, invece, reca le *Etiopiche* di Eliodoro (1-163v) e gli *Amori di Clitofonte e Leucippe* di Achille Tazio. Il codice è stato scritto da tre copisti: il primo (ff. 20-125), poco esperto della lingua greca, ha redatto la sua porzione di testo in una piccola minuscola; il secondo (ff. 126-128v), coevo, mostra una scrittura ancora più piccola inclinata a destra; il terzo (ff. 129-262), di poco più recente, scrive in un minuscolo piccolo e molto dritto. Nel secolo XV cadde l'ultima parte che conteneva la fine del romanzo di Tazio. Il codice arrivò poi nelle mani del cardinale Bessarione (m. 1472) che decise di intervenire sui fogli caduti facendoli ritrascrivere su pergamena, cambiando, in alcuni casi, le lezioni e emendando *ope ingeni*.

Questo il codice studiato da André Scott e utilizzato da Commelinus per la sua edizione del 1596⁷⁴.

- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *gr. Z. 410* (coll. 522), (*D*), (ff. 1-122v), secolo XIII, membranaceo (tav. I), 235x160 mm, fogli 123, linee per pagina 29-31 in uno spazio di scrittura di 180x120 mm, con le *Etiopiche* di Eliodoro (ff. 1-121v), il libro X reca la sottoscrizione del

⁷² MERCATI – FRANCHI DE' CAVALIERI 1923, p. 179.

CATALDI PALAU 2008, p. 273.

⁷³ CANART 2008, pp. 41-63; BALDI 2012; MITREA 2014, pp. 197-223.

⁷⁴ FORMENTIN 1981, pp. 169-171 et tab. VIII.

MAZAL 1966, pp. 185-190.

MIONI 1985, pp. 165-167.

librarius: Τέλος πέφυκεν ὧδε τῶν Θεαγένους καί Χαρικλείας συνταγμάτων, ὃ φίλοι// ὄπερ ἀνήρ ἄριστος ἐν λόγῳ μέγας// Ἡλιόδωρος Θεοδοσίου...παῖς// συντάξας ἀπέδοκε φιλομάθεσιν// σπεύδαιο λοιπῶν (sic) πᾶσαν δρέτε γνῶσιν λόγων; e la curiosa *Commentatio in Charicleam* di Filippo Filagato, con queste parole: “*Τῆς Χαρικλείας ἐρμῆνευμα τῆς σῶφρονος ἐκ φωνῆς Φιλίππου τοῦ φιλοσόφου, inc. Ἐξιώντι μοί ποτε τὴν πύλην, expl. mut. το πῦρ δοκιμάσει, φανεῖσα δὲ*”. Il codice sembra essere stato vergato, da un unico copista, in Italia meridionale, con una scrittura minuscola, piccola, le cui lettere maiuscole sono decorate di rosso o con altri pigmenti colorati (verde, ff. 64v-65), particolari risultano essere alcune frasi che sembrano evidenziate in giallo. Al f. 1v troviamo l'*adnotatio possessoris* “*Heliodori Ethiopica B(essarionis) car. Tusculani, locus 65*”⁷⁵.

- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *gr. Z. 411* (coll. 673), (*h*) (ff. 1-215), metà secolo XV, cartaceo, 200x135 mm, fogli 216, scritti su 24 linee, in uno spazio di scrittura di 125x85mm. Contiene le sole *Etiopiche* di Eliodoro, trascritte da una sola mano, quella di Michele Apostolo, in modo elegante, con inchiostro piuttosto scuro; l'*inscriptio* e le lettere iniziali sono realizzate con un inchiostro purpureo. Al f. IIv troviamo la nota del possessore in latino e greco: *Heliodori Ethyopicorum sermo B(essarionis) card. Niceni (infra τοῦ τῶν τούσκλων)*, f. 72⁷⁶.

- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *gr. Z. 454* (coll. 822), (il celeberrimo *Homerus Venetus A*), X secolo, membranaceo, 395x290mm, fogli 327, scritti su circa 25 linee continue, con: l'*Iliade*; estratti dalla *Crestomazia* di Eutichio Proclo, la Vita di Omero e i “riassunti” di tutti i poemi del Ciclo troiano, eccezion fatta per i *Cypria*; due serie di scoli all'*Iliade* e un numero esiguo di scoli esegetici. Alle *Etiopiche* di Eliodoro di Èmisa, invece, appartengono, in forma parafrasata⁷⁷, i pochi versi presenti al foglio 4v, databili al 1200 ca., con l'illustrazione sovrapposta. Il manoscritto, infatti, è decorato con miniature del XII secolo raffiguranti scene mitologiche, dal Giudizio di Parigi fino ai combattimenti della Guerra di Troia. Il codice è stato vergato dal medesimo scriba che trascrisse il *ms. Par. gr. 1741*, in minuscola e apponendo numerosi scoli in semionciale di modulo minore. Le *periochae monastichae* dei singoli libri presentano le lettere maiuscole in rosso; le lettere iniziali di ciascun libro sono ornati con vari

⁷⁵ *Ibidem*.

DÖRRIE 1935.

⁷⁶ MIONI 1985, pp. 167-168.

⁷⁷ *Hel. Aeth.* VIII 29-35

colori e in oro; gli spiriti sono angolati; lo iota è raramente sottoscritto; l'inchiostro è tendente al nero o al rossiccio nel testo, mentre negli scoli è giallastro. Il codice reca anche interventi manoscritti del cardinale Bessarione, suo ultimo possessore⁷⁸.

- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *gr. Z. 607* (coll. 0809), (E), fine secolo XV, cartaceo, fogli 310, 220x145 mm, scritto su 24/28 linee continue in uno specchio di scrittura 150/160x85/90 mm, con le *Etiopiche* di Eliodoro (ff. 1-145), con scoli in greco e traduzioni in latino nei primi libri; *Gli amori di Leucippe e Clitofonte* (lacunosi) di Achille Tazio, che iniziano senza alcun titolo apposto dallo scriba, ma un'altra mano più recente ha aggiunto: Ἀγαθίου σχολαστιχοῦ Δαφνικῶν βιβλία ἐννέα; *Epigramma sulle dodici fatiche di Ercole* (f. 242v) di Quinto Smirneo; gli *Amori di Ismine e Isminia* di Eustazio Macrembolita, senza suddivisione alcuna. Al f. F troviamo la *nota possessionis*: Marcantonio Silvotti (Silvidi?). Il codice venne donato alla Biblioteca Marciana da Giacomo Gallicio Iacobus Gallicius nel 1624⁷⁹.

- Wien Österreichische Nationalbibliothek (ÖNB), *hist. gr. 116 (a)*, metà secolo XVI, cartaceo, 208x210x155/160 mm, fogli 241 con le opere di: Libanio, Achille Tazio, Eustazio Macrembolita e, nei fogli finali, le *Etiopiche* di Eliodoro. Augerius de Busbecq (m. 1592) lo portò da Costantinopoli a Vienna tra 1555 e il 1562 e lo donò alla Österreichische Nationalbibliothek. Il manoscritto fu studiato da Temmink, la cui collazione venne utilizzata anche da Hirschig. Fa coppia col ms. Marc. Gr. Z 607 (E) del XV secolo, con la differenza che, mentre in quest'ultimo le glosse inserite nel testo sono accompagnate dalla lezione genuina in margine, il vindobonense è privo di annotazioni⁸⁰.

- Wien Österreichische Nationalbibliothek (ÖNB), *hist. gr. 130 (s)*, secolo XIV (erroneamente datato 1490 da Abel, che lo studiò per gli scoli a Pindaro: vi è in realtà una nota di possesso, di difficile lettura, del 1480), cartaceo, 175x125/130 mm, 233 fogli vergati da mani diverse, contiene le *Etiopiche* di Eliodoro (ff.1-62v) mutili; l'opuscolo *De motu circulari corporum caelestium* di Cleomede, *Olympia* e *Nemea* di Pindaro con scoli; due versioni delle opere *Versus in balneum* di Cristoforo di Mitilene e di Michele Psello; aforismi di Ippocrate e le *Fabulae* di Esopo. Il codice appartenne a Janos Zsamboky (Johannes Sambucus, m. 1584).

⁷⁸ MIONI 1985, pp. 236-240.

⁷⁹ MIONI 1985, pp. 533-534.

⁸⁰ COLONNA 1961, p. 121.

Rudolf Bernard Hirschig, nella prefazione alla sua edizione (p. II-III) ricorda che il manoscritto era stato emendato dal dotto Temmink⁸¹.

⁸¹ *Erotikon logon syngrapheis = Erotici scriptores: Parthenius, Achilles Tatius, Longus, Xenophon Ephesius, Heliodorus, Chariton Aphrodisiensis, Antonius Diogenes, Iamblichus, ex nova recensione Guillelmi Adriani Hirschig; Eumathius ex recensione Philippi Le Bas; Apollonii Tyrii Historia ex cod. Paris. edita a J. Lapaume; Nicetas Eugenianus ex nova recensione Boissonadii: Graece et Latine cum indice historico, Paris 1856. HUNGER 1961, pp. 132-133.*

Rattenbury e Lumb sulla tradizione manoscritta

Sebbene Rattenbury e Lumb, da una parte, e Colonna, dall'altra, abbiano condotto studi filologici e paleografici sulle *Etiopiche* nello stesso arco di tempo, ben differenti sono i loro risultati.

Rattenbury e Lumb aprono la loro edizione critica (1935-1943) affermando di aver potuto leggere l'articolo di Aristide Colonna intitolato *Per una edizione critica delle Etiopiche di Eliodoro*, solo quando il loro lavoro era ormai pronto per la stampa. Ciononostante, lo hanno analizzato in ogni sua parte, soprattutto in quella relativa alla classificazione dei manoscritti, sottolineando come Colonna sia arrivato, come loro, a un totale di ventidue, ma che, al posto dei due manoscritti di Leida (L e λ), che omette, include nella sua lista il *Vallicellianus 182* e il *Matritensis regius graecus 73* (XIV secolo). Dei manoscritti leidensi, Colonna rifiuta il primo, in quanto privo di valore; quanto al secondo, gli altri due filologi si sentono di affermare che Colonna non l'abbia esaminato, forse perché contenente solo i primi tre libri.

Pur ammettendo l'esistenza di due famiglie, Colonna non è del tutto d'accordo con Rattenbury e Lumb nella scelta dei rappresentanti, dividendo Z, seguito da X, e C, seguito da F; V, seguito da N, a cui attribuisce valore indipendente; M, B e P non più fededegni di SA, T e δ.

I due autori propongono ai lettori di rifarsi alla loro sola edizione per comprendere il valore della classificazione dei vari manoscritti, enfatizzando il fatto che Colonna si fosse rifiutato ("saggiamente", dicono) di dimostrare la sua tesi, perché frutto di collazione dei soli primi due libri, scalfendo così a mala pena la superficie dei problemi con cui si trova ad affrontare un vero editore delle *Etiopiche*. Lettori e studiosi accorderanno il loro favore allo studio di Rattenbury e Lumb anche perché Colonna commette, tra i vari errori, quello di aver incluso il *Parisinus 2905* nel gruppo degli altri parigini (2904, 2906, 2907); esso sarebbe invece un parente stretto, se non il modello, del *Parisinus 2896* e di *P1*.

Al di là della diatriba filologica tra gli studiosi, possiamo osservare come le *Etiopiche* risultino presenti nei principali centri del territorio italiano ed europeo. In quegli stessi anni, o poco più tardi, ma sicuramente prima del 1491, Giano Lascari, mandato da Lorenzo il Magnifico a Bisanzio per l'acquisto di libri per la biblioteca domestica dei Medici, informava l'amico Demetrio Calcondila di aver acquistato insieme con un *Ethymologicum Magnum* anche

un Eliodoro⁸²; nel catalogo della Laurenziana redatto nel 1495, si trovano infatti registrati due codici cartacei contenenti le *Etiopiche*⁸³.

Altri due manoscritti con le avventure di Teagene e Cariclea figurano nel Catalogo della Vaticana alla morte di Niccolò V nel 1455; con ogni probabilità, ad essi dovette attingere nel 1453 il noto traduttore di opere greche Francesco Griffolini quando prese in prestito dalla biblioteca quattro manoscritti: uno di Tucidide, uno di Demostene, uno di Eliodoro e uno di Luciano. L'ufficiale che registrò il prestito scrisse riguardo al terzo "storia di materia etiopica": non sappiamo se egli si aspettasse, sulla base del titolo, un'opera di carattere storiografico; in ogni caso non risulta alcuna traduzione di sua mano⁸⁴.

Probabilmente in tale errore riguardo alla materia dell'opera cadde Ercole I d'Este, a giudicare dalla lettera fatta inviare al custode della Vaticana, Demetrio Guazzelli, nel 1488, in cui gli richiede la trascrizione di un "*Heliodorus historicus*"⁸⁵. Ben tre manoscritti figurano inoltre nel catalogo della biblioteca donata dal cardinal Bessarione al convento di San Marco a Venezia nel 1468 e ancora uno nel 1475 nel catalogo della Biblioteca Vaticana di Sisto IV⁸⁶. Una conferma della curiosa predilezione da parte degli uomini di chiesa per il romanzo di Eliodoro, in tempi successivi, è costituita dal fatto che tra il 1519 e il 1520 anche Miguel da Silva, celebre dedicatario del Cortegiano di Castiglione, si fa estrarre dalla Vaticana un Eliodoro⁸⁷. Nello stesso periodo in cui il cardinale dedicatario del trattato si mostra interessato alle *Etiopiche*, fra l'altro, nella biblioteca dello stesso autore, Baldassarre, figura un certo "*Achille alexandrino*

⁸² CALDERINI 1913, p. 14

⁸³ COLONNA menziona anche il codice il *Pl. LIX, 8, n. 29* della Biblioteca Medicea Laurenziana in cui si trova scritta una prefazione laudativa, edita da BANDINI in *Cat. Man. Cod. Gr. Laur. II 522*, al romanzo di Eliodoro attribuita a Giovanni Eugenio di Trapezunte (prima metà XV secolo). Secondo SABBADINI (1906, p. 44), per quanto il ms. non figuri nell'elenco di quelli posseduti da Guarino rinvenuto da Omont (1888 pp. 78-81), risulta che i codici appartenessero al figlio di Guarino, ma sappiamo che alla morte del Veronese (1460), i volumina, divisi fra i vari figli, videro quelli greci andare in eredità a Battista). Ancora SABBADINI (1906, p. 44) nota come l'umanista ne dovesse possedere altri che non si desumono dall'elenco: Eliodoro, Cherobosco, Eusebio, scoli di Ulpiano e Demostene, veduti presso di lui da Giovanni Lascari (1490).

Cfr. MULLER 1884, pp. 381-382 (la collezione è dispersa).

⁸⁴ REEVE 2008, p. 282.

⁸⁵ Cfr. BERTONI 1903 e pagine del mio lavoro dedicate alla fortuna di Eliodoro nel Cinquecento italiano.

⁸⁶ CARVER 2007, p. 167.

DOODY 1979, p. 179.

LABOWSKY (1979, pp. 170-171) menziona tre manoscritti con le *Etiopiche*: "*Heliodori ethiopica, in papyro, non ligata B 995*"; "*Heliodori ethiopica, in pergameno B 32*" e "*Heliodori ethiopica in papyro B 629*".

SACCHETTI 2001, p. 32, n. 10.

⁸⁷ MOTTA 2003, p. 405.

griego” la cui identità possiamo ricondurre senza dubbio all’autore degli *Amori di Leucippe e Clitofonte*⁸⁸.

Dalla breve panoramica che abbiamo appena tracciato emerge un quadro per certi versi contraddittorio: da un lato, questi romanzi sembrano circolare ed essere presenti in molte delle principali biblioteche del territorio italiano, testimoniando un precoce interessamento da parte dei letterati nostrani per tali opere; dall’altro, essi sembrano essere noti solamente in ristretti ambienti umanistici, dei quali suscitano un interesse unicamente di tipo antiquario, che non ha ricadute sul piano propriamente letterario e narrativo. Inoltre, se si pensa che ormai alle soglie del Cinquecento Poliziano ignora l’identità dell’autore dei *Poemenikon libri*, e che anche un ventennio dopo Achille Tazio figura nella biblioteca di Castiglione sotto la generica denominazione di “*Achille alexandrino griego*”, si evince che la conoscenza della fisionomia di questi autori fosse ancora generalmente piuttosto approssimativa.

Come vedremo il quadro ambiguo non sembra oltretutto mutare neppure nel momento in cui queste opere iniziano ad apparire a stampa, ma persisterà assai oltre: ancora ben lungi dall’essere convenientemente informati sulla fisionomia degli autori, i più importanti tipografi del Cinquecento, intuendo le potenzialità commerciali delle narrazioni alessandrine, si precipiteranno a pubblicarle - giustamente - convinti di ottenere un sicuro successo editoriale.

⁸⁸ BOCCA – FOURNEL 2011, pp. 14-18.

I.3 Fortuna bizantina

La letteratura bizantina durante il regno dei Comneni (1081-1185) è contrassegnata dalla rinascita del romanzo d'amore e di avventura fortemente favorita dal mecenatismo della dinastia regnante⁸⁹, che contribuì alla creazione e alla diffusione di opere di questo genere, come *Rodante e Dosicle* di Teodoro Prodromo, *Drosilla e Caricle* di Niceta Eugeniano, *Ismine e Isminia* di Eustazio Macrembolita, che ripropongono, in una lingua dotta e raffinata, la struttura e le tematiche della narrativa tardoantica. I racconti di innamoramenti improvvisi, fughe, rapimenti, verità celate, peripezie, separazioni, ritrovamenti e nozze sono resi ancora più affascinanti dall'impiego dei versi – sarà il solo Eustazio Macrembolita a comporre in prosa - e seguono le orme di Achille Tazio e, soprattutto, di Eliodoro di Emesa, i romanzieri più letti e apprezzati a Bisanzio.

Incipit e colpi di fulmine a confronto

Teodoro Prodromo, autore di *Rodante e Dosicle*, nove libri di dodecasillabi, nacque a Costantinopoli intorno al 1100 e visse in stretti rapporti con la casa imperiale⁹⁰. Scrittore prolifico e versatile, della sua produzione ci rimangono anche poesie encomiastiche, scritti teologici, agiografie, satire ed epigrammi, nonché scritti grammaticali. Lo spazio dedicato alla vicenda erotica è modesto, mentre grande importanza è data all'apparato di sezioni "di maniera"; talvolta vi si ritrovano reminiscenze lessicali della poesia liturgica, da leggere però in chiave ironica, all'interno di paradossali dibattiti retorici. Morì come "monaco Nicola", tra il 1156 e il 1158, e probabilmente la sua opera doveva risalire a quindici anni prima.

Rodante e Dosicle si apre in *medias res* e solo i lunghi *flashback* della protagonista, esattamente come quelli dell'eliodoreo Calasiris, offriranno al lettore la giustificazione dei fatti narrati all'inizio dell'opera, coinvolgendolo nelle avventurose vissute dai protagonisti. A differenza delle *Etiopiche*, la cui scena iniziale è dominata dal silenzio e descritta dal punto di vista dei Barbari, nell'opera di Prodromo l'esordio è dominato dalla descrizione delle stragi, il cui movimento confuso porta all'isolamento di Rodante (I 10-20) che convoglia su di sé

⁸⁹ CONCA 1994, p. 19

⁹⁰ HORANDER 1974, pp. 21-174.

l'attenzione dei lettori. La sua bellezza verrà scoperta da Dosicle allorché la fanciulla si reca al bagno (II 184-187), finendo poi per rapirla, in accordo con la tradizione orientale⁹¹.

Niceta Eugeniano sopravvisse di sicuro a Teodoro Prodromo, per la morte del quale compose tre monodie nelle quali lamenta la perdita dell'amico maestro. Molto probabilmente allievo di Teodoro Prodromo, scelse di rifarsi direttamente al romanzo del suo maestro, oltre che ovviamente a quello di Eliodoro: ecco quindi la medesima ripartizione in nove libri di dodecasillabi. Una maggiore attenzione è dedicata all'argomento amoroso, attingendo dal patrimonio erotico alessandrino, sia epigrammatico che elegiaco, ma anche dal romanzo tardoantico Dafni e Cloe di Longo ambientato in un contesto bucolico-pastorale. Per la datazione della sua opera *Drosilla e Caricle*, sempre in nove libri di dodecasillabi, un interessante *terminus post quem* è l'epitafio per Stefano Comneno, composto tra il 1156 e il 1157⁹², in quanto la descrizione di Drosilla sembra essere stata modellata su quella di Eudocia, moglie di Stefano, come provano i numerosi tratti comuni⁹³. L'autore riprende l'incipit *in medias res* e affida la narrazione degli antefatti a Cleandro (II 57- III 44) che racconta la sua storia a Caricle (III 45-IV 67), mentre quella dei protagonisti si scoprirà solo nel finale per poi sfociare nel consueto lieto fine⁹⁴. In questo testo il primo incontro tra i protagonisti viene descritto da Caricle, che ricorda di aver incontrato Drosilla alla festa in onore di Dioniso, divinità protettrice della coppia. I due passi, tra i tanti analizzabili, fanno capire quanto precisa e sottile sia l'*imitatio* di Niceta Eugeniano e rappresentano un *unicum* in tutta la tradizione narrativa bizantina⁹⁵.

Eustazio Macrembolita è la figura dai contorni più incerti⁹⁶, autore di *Ismine e Isminia*, in nove libri, unico romanzo bizantino in prosa. Anche quest'opera inizia *in medias res* e il racconto delle vicende precedenti è riferito dalla protagonista (I, 2, 1), che ricostruisce audacemente il primo incontro con Ismine e l'amore nato da subito passionale.

⁹¹ ROHDE 1960, p. 563.

⁹² KAZHDAN 1967, pp. 101-117.

⁹³ Ibidem

⁹⁴ CONCA 1994, p. 26

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ PLEPELITS 1989, p. 1.

Benché gli esigui esempi citati non diano un'idea sufficiente della perizia con cui i romanzieri riuscirono a connotare i singoli personaggi e a sottolineare i tratti specifici del racconto, altra documentazione si potrà trovare attingendo direttamente agli originali, cui il romanzo bizantino impose grande processo di adeguamento, come calco della tradizione tardo antica, pur sempre animato da mimesi e originalità abilmente conviventi⁹⁷. Infatti, dopo una attenta lettura di *Etiopiche*, *Rodante e Dosicle*, *Drosilla e Caricle* e *Ismine e Isminia* risulterà complesso tenere il bandolo della matassa di ogni opera, già a partire dai nomi delle coppie di protagonisti, senza rischiare di sovrapporla a tutte le altre, tanto le vicende narrate e le caratteristiche dei personaggi sono affini. Il fatto che tre autori contemporanei abbiano deciso di rimaneggiare (assai poco) la materia eliodorea per creare tre nuovi racconti dimostra quanto successo stavano avendo le *Etiopiche* e quanta richiesta di libri affini ci fosse da parte del “pubblico”.

Contemporaneo agli scrittori citati fu anche Filagato di Cerami che, negli stessi anni, compose un'interpretazione allegorica del romanzo, presentando Cariclea come il prototipo della bellezza femminile salvifica. Negli ultimi due fogli (122r-123v) del codice *Marciano gr. Z 410*, in coda agli *Aethiopica*, leggiamo una breve ἐρμηνεία dell'intero romanzo, mutila in fine⁹⁸. Si tratta di un'interpretazione allegorica ricavata ἐκ φωνῆς di “Filippo filosofo”, come precisa l'*inscriptio* in forma di “apparente dodecasillabo”⁹⁹:

“Τῆς Χαρικλείας ἐρμηνείας σώφρονος ἐκ φωνῆς Φιλίππο τοῦ φιλοσόφου”.

Non ci stupisce più tanta attenzione riservata alle *Etiopiche*, forse il romanzo più amato e imitato nella cultura bizantina¹⁰⁰, il cui autore veniva allora identificato dalla tradizione come Eliodoro vescovo di Tricca. Questa forma di cristianizzazione riuscì a garantire il successo al romanzo, proprio come avverrà per quello di Achille Tazio, e mostrerà bene come l'esegesi dei bizantini sia “mossa dalla necessità di giustificare e autorizzare la diffusione di quelle opere che erano divenute ormai veri *bestsellers* e richiedevano un intervento ufficiale, che garantisce la liceità della fruizione non solo a livello letterario”¹⁰¹.

⁹⁷ GARZYA 1985, pp. 13-34.

⁹⁸ Danni materiali, come caduta di fogli, non omissioni del copista.
BIANCHI 2006, pp. 7-67.

⁹⁹ LAVAGNINI 1974, pp. 3-12.

¹⁰⁰ BIANCHI 2005, p. 9, nt. 8.

¹⁰¹ CONCA 1994, cit. p. 15.

Ad un chiaro intento di riabilitazione delle *Etiopiche* agli occhi del lettore cristiano, mediante ricorso agli strumenti dell'allegoresi, risponde quindi l'ἔρμηνεία eliodorea di Filippo filosofo, nota come *Commentatio in Charicleam*¹⁰²: il Χαρικλείας βίβλος (r. 14) assolverebbe ad un'evidente funzione educativa e diventerebbe portatore di un insegnamento pedagogico, etico e filosofico (rr. 50-51): Teagene e Cariclea sono modelli di saggezza; il nome della protagonista si fa simbolo dell'unione tra anima e corpo, e segno di perfezione; del romanzo si sottolineano i valori morali (l'amore e la virtù come due facce della stessa medaglia, il trionfo del Bene sul Male, la punizione finale dei malvagi...) e le peripezie dei due protagonisti diventano metafora del percorso dell'anima nel suo viaggio dall'ignoranza natale verso la conoscenza della verità matura (rr. 88-89).

L'ἔρμηνεία si apre, dialogicamente e poi in forma di soliloquio, con la voce narrante di Filippo filosofo:

*“Uscendo un giorno dalla porta di Reggio che conduce al mare, quando già mi trovavo presso la fonte di Afrodite, mi giunse la voce di un tale che gridava e mi chiamava per nome. Quando mi voltai attorno per guardare da dove provenisse, scorsi Nicola, censore regio, che procedeva verso il mare in compagnia di Andrea, figlio di Fileto, entrambi a me carissimi oltre ogni misura. Decisi pertanto di abbandonare la strada che conduce al mare per andare loro incontro. Incontratici in breve, uno dei due accennando un sorriso mi disse: “Tu, venerabile, te ne resti così indifferente e lasci che lingue senza freno si appuntino contro racconti pieni di saggezza. Molti uomini di lettere, attardatisi attorno ai propilei del tempio, leggono il libro di Cariclea: la maggior parte di loro se ne fa beffe e lo dileggia, burlandosi del racconto.”*¹⁰³

L'interlocutore, che si definisce un appassionato di Cariclea, supplica Filippo di ricorrere alla propria σοφία e di non permettere che questa casta fanciulla venga oltraggiata: lo scopo è quello di mostrare a questi garruli ciarlatani quanto sia da lodare la storia di Cariclea. Filippo inizialmente declina questo pressante invito, giacché la lettura di un romanzo è esercizio per giovani, alla formazione dei quali torna utile, come ci dirà anche Martin Crusius nella sua edizione del 1584. Per chi, come Filippo, si trova “nell'età della sapienza” ed ha preso dimora nei santuari delle scritture divine, queste letture non si addicono più. Eppure, dietro insistenza

¹⁰² COLONNA 1938, pp. 365-370.

¹⁰³ MECELLA 2014, pp. 633-634

dei suoi sodali, Filippo, dopo aver fatto ricorso alla sapienza del *canticum* biblico, accetta di prendere le difese di Cariclea (rr. 34-38):

“Ma voi volete trascinare un vecchio insensibile all’amore verso i racconti d’amore. Ebbene – seguendo le parole del saggio: anche gli anziani giocano, ma si tratta di giochi seri – giocheremo seriamente con il romanzo.”

Nonostante sia mutila in fine, è possibile che l’*ἐρμηνεία* fosse articolata secondo una precisa struttura, di cui si riconosce il proemio narrativo con funzione di cornice (rr. 3-46), cui segue l’apologia allegorica del romanzo¹⁰⁴.

Questa *ἐρμηνεία* non suscitò grande interesse al suo apparire, cui fece seguito solo un breve *excerptum* edito da Jacques d’Orville sul finire degli anni Trenta del Settecento¹⁰⁵, e dell’identità del suo autore, Filippo filosofo, non ci si interrogò criticamente prima degli inizi del Novecento¹⁰⁶.

¹⁰⁴ BIANCHI 2005, pp. 18-20.

¹⁰⁵ Prima, seppur parziale, trascrizione (15 linee del f. 122r) diede nel 1736 l’editore Jacques d’Orville (1736 pp. 376-378).
BIANCHI 2005, pp. 10-11, nota 12.

¹⁰⁶ ROHDE 1960, p. 353 nt. 1, p. 443, nt. 3.

Capitolo Secondo
Le edizioni a stampa del romanzo di Eliodoro

II.1 Edizioni europee nel XVI secolo

Le *Etiopiche* di Eliodoro, già molto apprezzate nell'antichità e nel Medioevo bizantino per i valori di cui erano messaggere e, soprattutto, per l'abilità con cui era stata ordita la loro fitta trama, hanno vissuto una seconda vita nel XVI secolo, quando avanzarono trionfanti in Europa. Questa riscoperta ha fatto sì che l'opera di Eliodoro potesse vantare un numero di testimoni a stampa elevato, soprattutto se paragonato alle altre opere appartenenti al medesimo genere. Oltre al frammento papiraceo e ai trentasei manoscritti, perlopiù di età medievale, le *Etiopiche* contano, fino al Seicento, undici edizioni a stampa che, includendo anche le ristampe, arrivano a quattordici: il primo frammento del romanzo *Teagene e Cariclea* sottoposto ai tipi di Gutenberg è la versione latina del passo X 27 realizzata da Poliziano e pubblicata nei *Miscellaneorum centuria prima* III nel 1489 (Firenze); dovranno passare 45 anni prima che l'opera venga scoperta una seconda volta, quando un soldato rubò un codice dalla biblioteca di Mattia Corvino a Buda e lo portò in Germania, dove le *Etiopiche* videro la loro *editio princeps* integrale nel 1534 (Basilea), in lingua originale. Questa pubblicazione diede inizio ad una grande fortuna rinascimentale supportata, oltre che dall'evidente interesse per quest'opera, anche dalla diffusione della stampa e dalla crescita del mercato librario, e portò a numerose altre edizioni: nel 1551, a Parigi, in greco; nel 1552, a Basilea, in latino, e si tratta della prima traduzione integrale; nello stesso anno, nella stessa città, nella stessa lingua, ma solo per il primo libro delle *Etiopiche*; nel 1556, ad Anversa, come ristampa dell'edizione latina integrale del 1552; nel 1556, a Venezia, viene pubblicato il primo volgarizzamento in italiano; nel 1558, a Parigi, un'altra edizione in greco, ma solo del primo libro; nel 1558, a Venezia, la ristampa del volgarizzamento italiano; nel 1582, a Genova, una nuova edizione del volgarizzamento italiano; nel 1584, a Francoforte, la prima *editio* in greco e latino; nel 1586 e nel 1588, a Venezia, le ristampe del volgarizzamento italiano; e l'ultima edizione presa in analisi, quella greco-latina del 1596 (Heidelberg).

Per questo lavoro si è scelto di analizzare solo le cinquecentine in greco, latino, greco/latino e volgare italiano, ma si dà notizia, brevemente, in forma di elenco e suddivise per lingua, delle numerose altre traduzioni realizzate fino al 1600, a riprova del successo vissuto dalle *Etiopiche* di Eliodoro:

Inglese

- James Sanford, *The Amorous and Tragicall Tales of Plutarch. Whereunto is annexed the Hystorie of Cariclea & Theagenes (gathered for the most part out of Heliodorus), and the sayings of the Greeke Philosophers*, London, 1567.

- Thomas Underdowne, *An Æthiopian Historie, written in Greeke by Heliodorus, no lesse wittie than pleasaunt. Englished by T. Underdowne*, London 1569 (ristampata a Londra nel 1577 e 1587).

- Abraham Fraunce, *The Countesse of Pembrokes Yvychurch. Conteyning the Affectionate Life and Unfortunate Death of Phillis and Amyntas: that in a Pastorall [traduzione da Tasso]; this in a Funerall [traduzione da T. Watson]: Both in English Hexameters. (The Lamentation of Corydon, for the Love of Alexis, Verse for Verse Out of Latine [di Virgilio]. The Beginning of Heliodorus His Æthiopical History)*, London 1591 (ristampata a Londra nel 1592).

Francese

- Lancelot de Carle, *Le premier livre d'Heliodore de l'histoire d'Aethiopie, translaté de grec en françois par Carle* (manoscritto vergato tra il 1534 e il 1547, custodito nella Biblioteca reale di Fontaineblau).

- Jacques Amyot, *L'Histoire aethiopique de Heliodorus, contenant dix livres, traitant des loyales et pudiques amours de Theagenes Thessalien et de Chariclea Aethiopienne, nouvellement traduite de Grec en François*, Paris 1547 (ristampata a Parigi nel: 1549, 1553, 1555, 1559, 1560, 1570, 1575, 1583, 1585, 1596, 1599; a Rouen: 1588, 1596; a Lione: 1559, 1575, 1579, 1584, 1589; a Monaco: 1553, 1549, 1553, 1596).

- Claude Collet, *L'histoire éthiopique d'Heliodore, parte en dix livres, traitant des loyales et pudiques amours de Theagenes Thessalien et Chariclea Ethiopienne nouvellement traduite de grec en français par Claude Colet*, Lyon 1559.

Tedesco

- Johannes Zschorn, *Aethiopica historia. Ein schöne vnnnd Liebliche Histori, von einem gro.mütigen Helden aus Griechenland vnd einer vberschönen Junckfrawen, eines Königs dochter der schwartzen Moren (der Jüngling The agenes vnnnd die Junckfraw Chariclia ... Aus dem Griechischen ins Latin, vnd yetzundt newlich ins Teutsch bracht, gantz kurtzweilig vnd nutzlich zu lesen*, Strasbourg 1559 (ristampata a Leipzig nel 1597 e a Francoforte nel 1587 come parte di *Buch der Liebe* di Sigmund Feyerband).

- Johannes Zschorn, *Heliodori Historia Aethiopica. Ein schöne vnnnd Liebliche Histori, von einem gro.mütigen Helden aus Griechenland vnd einer vberschönen Junckfrawen, eines Königs dochter der schwartzen Moren (der Jüngling The agenes vnnnd die Junckfraw Chariclia... Aus dem Griechischen ins Latin, vnd yetzundt newlich ins Teutsch bracht, gantz kurtzweilig vnd nutzlich zu lesen*, Frankfurt 1580.

Spagnolo

- Anonimo, *Historia Ethiopica. Trasladata de Frances en vulgar Castellano por un secreto amigo de su patria y corrigida segun el Griego por el mismo, dirigida al ilustrissimo señor, el señor Don Alonso Enrriquez, Abad dela villa de Valladolid*, Antwerp 1554 (ristampata a Salamanca, 1581).

- Anonimo, *La muy deleytosa, y agradable historia de los afortunados amantes Theagens y Chariclea*, Toledo 1563.

- Fernando de Mena, *La historia de los dos leales amantes Theagenes y Chariclea. Trasladata agora de nuevo de Latin en Romance por Fernando de Mena*, Alcalá de Henares 1

II.2 L'editio princeps

“*Ἡλιοδώρου Αἰθιοπικῆς ἱστορίας Βίβλια δέκα, Heliodorus Emesus. Historiae Aethiopicae libri decem, numquam antem in lucem editi, (graece edidit Vincent Obsopoeus), Basileae, Hervagius, 1534.*”

Le *Etiopiche* di Eliodoro videro la loro *editio princeps* nel 1534 a Basilea, in lingua originale, presso l'officina di Johannes Herwagen (m. 1559). Il curatore fu l'umanista tedesco Vincentius Obsopoeus (m. 1539) che dal 1524 aveva iniziato a pubblicare i classici greci a Hagenau presso Johann Setzer (m. 1532)¹⁰⁷: al 1530 risale la sua edizione delle opere di Polibio, seguita proprio da quella di Eliodoro (1534), e di Diodoro Siculo (1539). Il valore scientifico di questa edizione è direttamente proporzionale a quello del codice *Monacensis graecus 157* (M), a partire dal quale le *Etiopiche* di Obsopoeus sono state esemplate, sebbene queste presentino delle differenze rispetto al manoscritto dovute principalmente ad errori tipografici¹⁰⁸. Il testo è preceduto da una breve sinossi sulla vita e l'opera di Eliodoro, che è descritto come il sofista menzionato da Filostrato, il cui romanzo è quindi da considerarsi un'opera sofisticata ottimamente riuscita.

Il volume, consultato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, è in-quarto, conta 242 pagine, la carta è molto grossa, presenta la marca tipografica con colonna sormontata da un busto a tre teste con Mercurio che tiene in mano un caduceo (J131) sul frontespizio e in fine¹⁰⁹. Il titolo è in greco maiuscolo *ἩΛΙΟΔΩΡΟΥ Αἰθιοπικῆς ἱστορίας βίβλια δέκα*, seguito dal sottotitolo in latino *HELIODORI HISTORIAE AETHIOPICAE libri decem, numquam antea In lucem editi*, dall'indicazione dell'officina presso il quale è stato stampato e dalla data: *BASILEAE EX OFFICINA HERVAEGIANA AN. M. D. XXXIII. MENSE FEBRUARIO*.

¹⁰⁷ WILHELMI 2015, pp. 664-673.

¹⁰⁸ MAZAL 1966, pp. 182-191.

¹⁰⁹ *Griechischer Geist aus Basler Pressen*, Basel 1992, pp. 356-357.

L'opera di Eliodoro è divisa in 10 libri, ognuno dei quali inizia con ΗΛΙΟΔΩΡΟΥ ΑΙΘΙΟΠΙΚΩΝ ΛΟΓΟΣ e reca la prima lettera maiuscola iniziale di frase incorniciata in quadrato e inglobata in una miniatura.

Sul *verso* del frontespizio inizia l'epistola dedicatoria, datata 26 giugno 1531, che occupa sei fogli, e si apre con l'intestazione: *CLARISSIMIS ATQUE AMPLISSIMIS / Reipublicae Norimbergensis Senatoribus atque / Patriciis Dominis suis colendis/Vincentius Obsopoeus*, seguita dalla frase incipitaria dell'epistola: *OMNES occasiones hactenus quaerenti*.

Proprio grazie a questa dedicatoria, che rappresenta anche un giudizio di età moderna sulle *Etiopiche*, riusciamo a conoscere meglio il suo autore e le sue considerazioni come curatore del romanzo. L'opera è dedicata ai senatori della repubblica di Norimberga da Obsopoeus che dice di averla scelta perché:

“in hac historia omnium humanorum affectuum absolutissimam quandam imaginem (quos omnes exacte cognoscere non extrema sapientiae pars habenda est) et coniugalis amoris ac fidei, et constantiae pulcherrimum exemplar in Theagene et Chariclia adunbravit: mitto verborum ornatum et compositionem, et dicendi artificium, caeterasque orationis virtutes, quibus nulli Graecorum auctorum secundus est (...).”

Ed è proprio grazia alla virtuosa repubblica tedesca, a cui si addice un'opera così bella e ricca di valori, che Eliodoro tornerà dagli Inferi e rinascerà:

“Neque vero mediocrem gratiam et ille debet vestrar Reipub. si per vos quodammodo renatus, et tanquam ab inferis reductus, hoc est a blatteis et tineis, a carcere ex tenebris, a situ squalore, et interitu, cui proximus erat, liberatus in lucem emergerit, plurimum lucis a loci celebritate sibi vindicaturus: sede idem ipse vicissim non minus repositurus, adeo ut ipsa sua παλιγγενεσία vobis parentibus suis σῶζρα καὶ θρεπτήρια ut gratus alumnus abunde referre videatur.”

Il discorso dell'autore non è metaforico, perché non intende dire che la Germania ha salvato intellettualmente un'opera che altrimenti sarebbe andata perduta, ma che lo ha fatto proprio materialmente, risolvendo le sorti di quel manoscritto che aveva consentito al curatore di pubblicare le *Etiopiche*:

“Devenit ad me servatus ex ista clade Ungarica, qua serenissimi quondam regis Matthiae Corvini biblioteca omnium instructissima superioribus annis a barbarie asiatica vastata est. Hunc cum aliis nonnullis miles quidam planet gregarius, et ab omnibus tam graecorum quam latinorum disciplinis abhorrentissimus, iam apud nos tinctorem agens, tunc vero illustrissimum principem Casimirum Marchionem Brandenburgensem laudabilis memoriae, comitatus in Ungariam forte fortuna non sine mente reor, sine numine divum, sustulit, quia auro exornatus nonnulli adhuc splendebat, ne scilicet tam bonus author et visus et lectus paucissimis, interiret (...)”.

Il codice *Monacensis graecus 157* (M), ascrivibile al XIV secolo, è attualmente conservato presso la Staatsbibliothek di Monaco di Baviera e, come visto nelle pagine dedicate alla tradizione manoscritta delle *Etiopiche*, si configura come una sorta di miscellanea storica: oltre al romanzo di Eliodoro contiene anche opere di Polibio e alcuni testi di Erodiano. Nella prefazione alla parte riservata a Polibio, scritta ad Ansbach nel 1529, Obsopoeus afferma di aver ricevuto il manoscritto per mezzo di un avvocato di nome Jacobus Otto Aezelius, di cui ritroviamo le iniziali I. O. E. sotto il motto *fero et ferre cogor*, sopra una cornice disegnata a penna (un *ex libris?*); ma bisogna leggere proprio l’epistola dedicatoria che precede l’edizione di Eliodoro per sapere che il codice deriva dalla distruzione della biblioteca del re Mattia Corvino d’Ungheria, avvenuta durante la *clades hungarica* (ovvero la battaglia di Mohàcs nel 1526), grazie ad un soldato, giunto in Ungheria sulla scia del margravio di Brandeburgo Kasimir (m. nel 1527), che lo portò via solo per la sua decorazione in oro. Successivamente ne entrò in possesso il medico di Norimberga Joachim Camerarius II, che lo diede al duca bavarese Albrecht V nel 1557¹¹⁰. Camerarius, da parte sua, potrebbe aver acquisito il manoscritto direttamente da Aezelius. Il fatto che Obsopoeus avesse fatto realizzare una copia del manoscritto *monacensis graecus 157*, e che usò questa come modello per la stampa, potrebbe suggerirci che Obsopoeus avesse ottenuto il codice da Aezelius solo in prestito, come sembra confermare anche il fatto che il manoscritto non contenga alcun “avviso di proprietà” riconducibile al curatore *dell’editio princeps*.

Obsopoeus prosegue, nella sua epistola, ritornando ai motivi che lo hanno spinto a voler pubblicare quest’opera, senza soffermarsi sull’intricata trama:

¹¹⁰ HAJDU 2003, pp. 257-258

“De argumento quod et varium est et multiplex, nihil non polliceor, quod praeter festivam et amoenam et puram et castam historiam, quam perpetua narratione exequatur: multorum quoque locorum situs cosmographica ratione scitissime depingit: non paucarum rerum causas easque occultissimas eruit et aperit: nonnullorum populorum ritus et mores erudite describit: plerorumque fluminum, montium, lapidum, herbarum et regionum naturas. Aegypti nimirum et Aethyopiae huic conterminae, uulgo haud cognitae explicat: omnia pulcherrimis digressionibus, et amoenissimis parergis et exornationibus ita miscens et temperans, ut merito videatur prae ceteris Heliodori appellationem usurpasse, adeo in toto opera nihil rude et impolitum reliquit, quod etiam delicatissimo lectori nauseam adferre queat (...).”

L'autore si concentra sull'aspetto “cosmografico” delle *Etiopiche*, ovvero su quegli *excursus* che rendono Eliodoro un vero e proprio collega di Erodoto e che tanto verranno disprezzati da una parte della critica del secolo scorso che non li vede affatto stemperati con “magnifiche digressioni e accattivanti artifici e ornamenti”, ma solo come infinite divagazioni¹¹¹. E, ribadisce, poi, Obsopoeus, tutto questo sapere, che ha rischiato di andare perduto, riuscirà a rinascere insieme al suo autore Eliodoro alla luce del sole dei Tedeschi:

“Accipite itaque amplissimi Patres ac domini prudentissimi quantivis precii authorem a me muneris, eundemque in partem reparatarum vestra opera et liberalitate legum clementer et benigne venire partiamini, ut, quoniam pro certo constet (et absit verbo invidia, et assentationis suspitio) vestram florentissimam Rempublicam optimis legibus fundatam, ac institutam totius Germaniae alterum solem esse, isto sole ac luce Germanorum Heliodorus renascantur (...).”

Obsopoeus procede nella sua epistola con quella che potremmo definire *laudatio historiae* in cui spiega l'assoluta importanza della Storia, sottolineandone il valore enciclopedico, ricollegandosi implicitamente alle *Etiopiche* e ribadendone, sillogisticamente, la grandezza degli insegnamenti:

“historia (...) adde multorum populorum mores, ritus, instituta, civitates, varia Reipublicae formas, multorum dicta ac facta simul demonstrat, ut tanquam in speculo quales ipsi domi

¹¹¹ Descrizioni con dovizie di particolari di molti luoghi, esplorazioni e rappresentazioni di elementi sconosciuti, analisi dotta dei costumi di numerosi popoli, spiegazione della natura di fiumi, montagne, rocce, erbe e regioni poco note dell'Egitto e della vicina Etiopia...

forisque fuerint, qualem posteris patriam reliquerint, quantum ab illorum frugalitate et temperantia, et morum ac vitae integritate degeneraverimus cernere liceat (...)”.

Per queste ragioni, gli scritti degli autori antichi vanno ritrovati, preservati e custoditi, come fece Tolomeo re d’Egitto e come, per primo, ha fatto il re Mattia Corvino che molti, a torto, considerarono un tiranno.

“Hanc nemo aut perpauca admodum demirantur et suspicium et adservandum curant. Fuit hoc quondam regum et principum memorabile studium, summa diligentia curare, ut veterum scriptorum lucubrationes conserventur. Qua re adeo sola Ptolomaei reges Aegyptii alioqui luxu perditissimi olim, et nostra memoria cum primis serenissimus Hungariae rex Matthias Corvinus, quem immerito multi ut tyrannum proscidunt, immortalis gloria sibi pepererunt.”

La lettera ai senatori di Norimberga si conclude con dure parole di critica, degne di un vero *laudator temporis acti*, nei confronti dei tempi vissuti e del ruolo – inesistente – della Letteratura, e con le rinnovate lodi nei confronti dei destinatari dell’epistola:

“Nostris vero temporibus, ut alia praeclara atque egregia distractis in tot profanas occupationes plerique principibus, ita hoc quoque exolevit. Miserae ergo et desertae ab omnibus litterae unicum apud vestram amplitudinem sibi relictum vident receptum atque suffugium, quum alias ubique in exilium profligatae et exterminatae sint. Eas amplissimi patres et viri prudentissimi, qua liberalitate et humanitate fovere coepistis, et porro tueri nobile emporium, quam optimarum artium ac disciplinarum et ingeniorum et omnis eruditionis domicilium celeberrimum cognoscatur.”

Seguono i saluti, il luogo e la data di composizione

*“Onolezpachii XXVI, Iunii Anno a Christo nato
M. D. XXXI.”*

Segue, poi, un ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΞΥΓΓΡΑΦΕΩΣ, ovvero una breve sinossi sulla vita e l’opera di Eliodoro, che è descritto come il sofista menzionato da Filostrato, il cui romanzo è quindi da considerarsi un’opera sofistica ottimamente riuscita.

Quello che Obsopoeus, grecista e riscopritore di *antiquitates*, tende ad enfatizzare, per dare ancora più lustro alla sua operazione di traduzione, è il vero valore dell'opera di Eliodoro, che è tanto pregevole sul piano formale, in quanto rispettosa della verosimiglianza e stilisticamente ineccepibile, quanto nei contenuti, essendo incentrata su un amore casto ed esemplare. Quello che i lettori hanno davanti è, quindi, un testo narrativamente complesso, di grande interesse etnografico ed enciclopedico e portatore di sani valori, cristiani o pagani che siano, quali l'amore e la fedeltà. Questo giudizio assolutamente positivo espresso da Obsopoeus non può non ricordarci quello di Fozio che nella sua *Biblioteca* descrive le *Etiopiche* come un libro perfetto¹¹².

Le qualità elencate dal primo editore dell'opera, come si vedrà, saranno tali anche per gli editori successivi e anche per molti celebri lettori-scrittori del Cinquecento, i quali continueranno a lodarne, e prenderanno a modello, la storia d'amore moralmente ineccepibile, l'erudizione emanata dagli *excursus* e la struttura narrativa complessa e avvincente.

Ma soprattutto manda loro un gioiello linguistico, un'opera d'arte retorica, alla quale non è inferiore a nessun autore greco.

¹¹² Fozio dedica a Eliodoro l'intero *cod. 73*, in cui fornisce una sinossi del romanzo, dove, scettico, alla fine scrive: "ταῦτα δὲ συνέγραψε Φοῖνιξ ἀνὴρ Ἐμισσηνὸς Θεοδοσίου παῖς Ἡλιόδωρος. ἐν οἷς καὶ τέλος. Τοῦτον δὲ καὶ ἐπισκοπικοῦ τυχεῖν ἀξιώματος ὕστερόν φασιν".

Si veda DANEK 2000, pp. 113-134

II.3 Edizioni e traduzioni parziali

La diffusione e la fortuna delle *Etiopiche* dall'antichità al Rinascimento sono ampiamente documentate dalla tradizione manoscritta e a stampa, dalla tradizione indiretta e dalle traduzioni. È soprattutto grazie a queste ultime che il mondo occidentale riscoprì la letteratura greca antica rendendola accessibile, nelle versioni volgarizzate, anche ai non umanisti¹¹³.

Non tutte le edizioni delle *Etiopiche* prese in esame per questo lavoro recano l'intero romanzo, come indicato da parole chiave presenti nei loro stessi titoli: *liber primus*, *fragmentum*, *etc.* I traduttori e gli editori hanno, quindi, selezionato *ope ingenii* la parte del romanzo di Eliodoro da pubblicare, come vedremo per Poliziano e il *chamelopardalis*¹¹⁴, per le tirature di Wechel (1551) e Guillon (1552) e per il manoscritto di Adrian Turnèbe.

¹¹³ Come ormai dimostrato da numerosi studi, questa rivoluzione versoria del XV secolo è stata il catalizzatore umanistico per un grande progresso tanto intellettuale quanto storico, partito dal recupero dell'Antichità e sfociato in quei dibattiti culturali che portarono allo sviluppo di pensieri e conoscenze che si sedimentarono in manoscritti, stampe e biblioteche.

SABBADINI 1900, pp. 201-217

¹¹⁴ *Miscellaneorum centuria prima*, III.

La prima traduzione di un passo delle *Etiopiche*: Poliziano e il *chamelopardalis*

Molte delle versioni quattrocentesche di opere antiche, nate come esercizio letterario sperimentale, non riportavano un'opera nella sua interezza, ma riguardava piccoli passi, sezioni, *particulae*, che trovavano ospitalità in luoghi marginali e non riservati¹¹⁵. Partendo da questi insiemi di scritti, apparentemente di minore importanza, nascono le prime volontà di recupero di opere erudite, complesse e poco note per fini non solamente poetici. Le miscellanee, tipiche della cultura umanistica, giocano un ruolo di particolare importanza in questo contesto poiché contenevano soprattutto traduzioni dal greco.

Prova ne sono i *Miscellanea* di Angelo Poliziano (m. 1494) che testimoniano l'interesse e la conoscenza del loro scrittore per alcuni autori antichi, nonché la finalità scientifica e – quasi – divulgativa dei passi scelti per essere tradotti. Proprio questa finalità, unitamente al desiderio di veridicità, condusse Poliziano a indagare approfonditamente le fonti a sua disposizione riguardanti testi e tematiche, in un percorso filologico a ritroso, che non si esaurisce in se stesso ma che conduce ad una grande resa ecdotica. Questo processo portò alla scoperta di autori quasi sconosciuti e di opere non ancora edite, come avvenne con gli *Aethiopica* di Eliodoro, tradotti da Poliziano quando era alla ricerca di fonti letterarie che descrivessero le giraffe (*Misc. I, 3*)¹¹⁶. Questa versione di un breve frammento del *Romanzo di Teagene e Cariclea* (X 27) è per noi di estrema importanza perché rappresenta la prima traduzione latina delle *Etiopiche*¹¹⁷; apparve in stampa già nel 1489, precedendo, quindi, di quasi mezzo secolo l'*editio princeps* dell'opera (1534). Secondo Aristide Colonna questa traduzione era stata realizzata a partire dal codice *Par. gr. 2905* (XV secolo), vergato da Andrea Eparco e di proprietà di Giano Lascaris¹¹⁸; recentemente, invece, lo studioso polacco Stanisław Baliński¹¹⁹ ha proposto il manoscritto *Vat. Gr. 157*¹²⁰.

¹¹⁵ SECCHI 2017, pp. 305-320

¹¹⁶ RIVOLETTI-SEEBER 2018, pp. 1-3

¹¹⁷ Poliziano conobbe, quindi, l'opera di Eliodoro che definì "*non dilutae scriptor auctoritatis*".
POLITIANUS 1970, cit. p. 228.

¹¹⁸ COLONNA 1938, *Introduzione*.

¹¹⁹ BALINSKI 1992, pp. 273-289.

¹²⁰ Ricordiamo, in ogni caso, anche l'esistenza di manoscritti oggi perduti, dei quali potrebbe far parte l'apografo utilizzato da Poliziano per la sua versione latina.

Si offre una tavola sinottica con le due versioni del passo eliodoreo

<p>Eliodoro, <i>Etiopiche</i> (X 27)</p> <p>“τελευταῖοι παρήσαν οἱ Αὐξωμιτῶν πρεσβευταί, φόρου μὲν οὐκ ὄντες ὑποτελεῖς φίλιοι δὲ ἄλλως καὶ ὑπόσπονδοι καὶ τὸ ἐπὶ κατωρθωμένοις εὐμενὲς ἐνδεικνύμενοι δῶρα καὶ οὗτοι προζηγῶν ἄλλα τε καὶ δὴ καὶ ζῶου τινὸς εἶδος ἄλλοκότου τε ἅμα καὶ θαυμασίου τὴν φύσιν, μέγεθος μὲν εἰς καμήλου μέτρον ὑψούμενον χροῖαν δὲ καὶ δορὰν παρδάλεως φολίσιν ἀνθηραῖς ἐστιγμένον. Ἦν δὲ αὐτῶ τὰ μὲν ὀπίσθια καὶ μετὰ κενεῶνας χαμαίζηλά τε καὶ λεοντώδη, τὰ δὲ ὠμιαῖα καὶ πόδες πρόσθιοι καὶ στέρνα πέρα τοῦ ἀναλόγου τῶν ἄλλων μελῶν ἐξανιστάμενα. λεπτὸς ὁ αὐχὴν καὶ ἐκ μεγάλου τοῦ λοιποῦ σώματος εἰς κύκνειον φάρρυγα μηκυνόμενος. ἡ κεφαλὴ τὸ μὲν εἶδος καμηλίζουσα τὸ μέγεθος δὲ στρουθοῦ Λιβύσσης εἰς διπλάσιον ὀλίγον ὑπερφέρουσα καὶ ὀφθαλμοὺς ὑπογεγραμμένους βλοσυρῶς σοβοῦσα. Παρήλλακτο καὶ τὸ βάδισμα χερσαίου τε ζῶου καὶ ἐνύδρου παντὸς ὑπεναντίως σαλευόμενον, τῶν σκελῶν οὐκ ἐναλλάξ ἑκατέρου καὶ παρὰ μέρος ἐπιβαίνοντος, ἀλλ’ ἰδίᾳ μὲν τοῖν δθοῖν καὶ ἅμα τῶν ἐν δεξιᾷ χωρὶς δὲ καὶ ζυγηδὸν τῶν εὐωνύμων σὺν ἑκατέρᾳ τῇ ἐπαιωρουμένη πλευρᾷ μετατιθεμένων. Ὀλκὸν δὲ οὕτω τὴν κίνησιν καὶ τίθασον τὴν ἔξιν ὥστε ὑπὸ λεπτῆς μηρίνου τῇ κορυφῇ περιελιχθεῖσες ἄγασθαι πρὸς τοῦ θηροκόμου, καθάπερ ἀφύκτω δεσμῶ τῶ ἐκείνου βουλήματι ὀδηγούμενον. Τοῦτο φανὲν τὸ ζῶον τὸ μὲν πλῆθος ἅπαν ἐξέπληξε, καὶ ὄνομα τὸ εἶδος ἐλάμβανεν ἐκ τῶν ἐπικρατεστέρων τοῦ σώματος, αὐτοσχεδίως πρὸς τοῦ δήμου καμηλοπάρδαλις κατηγορηθέν. Ταράχου γε μὴν τὴν πανήγυριν ἐνέπλησε.”</p>	<p>Poliziano, <i>Miscellaneorum centuria prima</i> III</p> <p>“<i>scilicet Hydaspaē regi aethiopum dono datam ab Auxomitarum legatis fabulatur. Postremo inquit accessere etiam Auxomitarum legati non vectigales illi quidem! Sed amici et federe iuncti: qui benevolentiam rebus prospere gestis indicantes! Cum alia et ipsi munera obtulerunt: tum imprimis animantem quampiam inusitata specie naturaque cuius ad magnitudinem chameli proceritas. Color pellisque pantherae maculis veluti florentibus variegata. Postremae infra alvum partes. Humi subsidebant sicuti leonibus videmus. Humeri: pedesque priores atque item pectus! Praeter ceterorum membrorum rationem procera. Tenuis cervix et quae de reliqua corporis mole in olorum collum se tenderet. Chamelo caput simile. Maior ipsa pene duplo qui libysae struthi: subscriptosque velut oculos torve motans connivebat. Incessus aurem longe animantium ceterarum terrestrium: vel aquarilium dissimilis: neque enim vicissatim crura simul! Sed dextra pariter: dein sinistra utraque agitabat. Cumque iis suspensa proferebat latera: tractu motuque tam facili! Ut eam quo vellet tenui capistro vertici devincto veluti fortissimo vinculo! Magister perduceret. Haec ut est conspecta animans! Omnem continuo multitudinem obstupescit: speciesque nomen invenit: ex iis quae praecipua in corpore: sic ut extempore populus chamelopardalin appellaret. Hactenus Heliodorus.”</i></p>
--	--

Il passo citato è inserito da Poliziano all'interno di una digressione sul *chamelopardalis*¹²¹, di cui Orazio (*Epist.* II, I 195) scriveva “*diversum confusa genus panthera chamele*” chiamandola così forse per ragioni metriche; si può supporre che l'umanista desiderasse studiare questo animale così affascinante e sconosciuto poiché ancora suggestionato dalla visione che ne ebbe: il 18 novembre 1487 Lorenzo il Magnifico aveva ricevuto in dono dal sultano d'Egitto al-Ashraf Qaitbay della dinastia Burji una giraffa, la quale aveva destato naturalmente l'ammirato stupore dei fiorentini, come lo stesso autore scrive nel “titolo” introduttivo della sua traduzione “*Quibus verbis Horatius chameopardalin significaverit: quemque sit eius animantis facies: quibusque etiam nominibus censeatur: et quo primum tempore visa in italia. Horatius in epistola ad Augustum: diversum inquit confusa genus panthera chamele. Nos olim iam publica praelectione dictavimus videri eum de chameopardali: quae vulgo girafa dicit sentire. Quam nos vocamus pantheram graeci pardalin. Et hanc rege dein aegypti qui sultanus vocatus: inter munera alia dono missam Laurentio Medici vidimus: non tam meo: qui ingeniorum omnium virtulumque patrono.*”¹²²

Immaginiamo, dunque, che Poliziano, attratto dalla “giraffa di Lorenzo” avesse deciso di rivolgersi alle fonti antiche a sua disposizione per cercare informazioni e descrizioni al riguardo. Va, però, osservato che se il grande umanista non si fosse rivolto solo agli autori antichi ma anche agli scritti dei viaggiatori a lui contemporanei, avrebbe trovato descrizioni con dovizie di particolari e, addirittura, disegni: sarebbe bastato consultare l'opera del *pater antiquitatis* Ciriaco d'Ancona (m. 1452) per trovare l'analisi e la raffigurazione di una giraffa (abbinata a quella di un elefante, tav. II)¹²³. Sta di fatto che questa curiosità del Poliziano è

¹²¹ Cassio Dione (43 23) identifica ufficialmente l'animale descritto da Eliodoro con la giraffa.

¹²² *Miscellaneorum centuria prima* III.

¹²³ Ciriaco, che aveva avuto modo di osservare da vicino una giraffa, e anche un elefante, durante il suo “viaggio archeologico” in Egitto nel 1435, li descrive con queste parole “*Quom apud Aegyptum Ad Karras: Memphiticamque: Regiam Soltanei Principis Aulam venissem elegantissime Mariane: Alia inter eiusdem Regionis animalia vidimus Zorapham. Sic enim illam vocitasse indigenas feram cognovimus. Peregrinum quippe animal et mirabile visu. Nam informae longitudinis collo et anteriori parte sequitertia posteriori cruribus altius iminebat. Cetera vero a vertice ad extremas pedum et unguarum partes: dorsumque et maculosi tegminis color omnia cervis: damisque simillima videbantur. Vidimus et immanes Elephantum belluas: quarum nempe veras ferarum imagines ad te hodie mitto. Fida quoque nostra depictas et amicissima manu. Ut quo ad posse eas te vidisse bestias putares tuae manendo domi: nec dum a te vasto: ut a nobis iuvico [sic] libico ve permenso aequore: aut Aegyptiaco Nilo: immensa ve itineris tantarum harenarum mole*”.

Queste descrizioni sono accompagnate da due disegni, come solitamente era tipico di Ciriaco per registrare lo stato di conservazione di monumenti e antichità. Descrizioni e disegni si trovavano in una lettera indirizzata a Mariano (cod. *Bodl. Canon. Misc.* 280, f. 69r).

WEISS 1977, pp. 284-299.

MITCHELL 1962, pp. 283-299, tav. XXII.

PASTORE STOCCHI 2014, p. 124.

testimone dell'atmosfera dell'umanesimo fiorentino: un'esperienza vissuta in prima persona gli aveva dato l'impulso per condurre ricerche specifiche, benché rivolte troppo all'antichità e poco alla contemporaneità, che sfociarono nella traduzione latina di un'opera greca inedita e ancora sconosciuta ai più, alla spiegazione delle perifrasi di Orazio e, allo stesso tempo, fu occasione per dimostrare le sue competenze linguistiche.

Il carattere altamente descrittivo e “scientifico” del passo ha ovviamente influenzato la forma della traduzione, anche se potrebbe risultare quasi riduttivo e ingiusto nei confronti di Eliodoro considerare questo frammento unicamente come un *excursus* privo di accorgimenti letterari e poetici. L'autore, infatti, partendo dalla descrizione di una cerimonia ufficiale in cui gli alleati Auxomiti portano dei doni al re etiope Idaspe, focalizza l'attenzione sul più meraviglioso dei regali: la giraffa, animale esotico e sconosciuto (tanto all'epoca di Eliodoro, quanto ai tempi di Poliziano e Lorenzo de' Medici¹²⁴). La descrizione comincia con l'analisi delle dimensioni generali dell'animale, prosegue con dei commenti sul suo manto, sulle proporzioni tra corpo e arti, e si conclude con l'analisi degli elementi più caratteristici e insoliti: il lungo collo, la testa da cammello e gli occhi truccati, dando vita ad un *climax* in forma di *gradatio a maiore ad minus*. Ciò che manca, sia nelle parole di Eliodoro che in quelle di Orazio, come ci fa notare Poliziano nella “premessa” alla traduzione, è la descrizione delle piccole corna che contraddistinguono la testa della giraffa e che più di tutto aveva impressionato coloro che l'avevano vista per la prima volta “*Tantum mirati sumus habere ipsam cornicula: quamquam mas erat: quoniam de his nihil hacrenus in veteribus memoriis legebamus. Ceterum graecus Heliodorus non dilurem scriptor auctoritatis libro aethiopicon decimo: in hanc ferme sententiam de ea meminit.*”

Il latino del traduttore, molto ricercato e preciso anche nei dettagli, dà vita a frasi con numerose ellissi del predicato¹²⁵, mentre l'originale greco vede una composizione animata da figure retoriche e da numerosi *apax*¹²⁶. Benché il passo delle *Etiopiche* sia stato scelto e quindi

¹²⁴ Giorgio Vasari dipinse il quadro “Il Magnifico che riceve l'omaggio degli ambasciatori” (Sala di Lorenzo il Magnifico, Museo di Palazzo Vecchio, Firenze) in cui viene immortalata la scena relativa a questo passo.

¹²⁵ Ad esempio, la frase “τὰ μὲν ὀπίσθια καὶ μετὰ κανεῶνας χαμαιζηλά τε καὶ λεοντώδη”, assunse con Warszewicki (1552) una forma più concreta: da “*pars una cum ventre humilis et leoninas*” di Poliziano a “*postremae infra alvum partes humi subsidebant, sicuti in leonibus videmus*”; l'espressione “μέγεθος μὲν εἰς μαμήλου μέτρον ὑφούμενον” a sua volta ha perso l'indeterminatezza dettata dal participio ὑφούμενον assumendo in Poliziano il carattere di informazione “*cuius ad magnitudine cameli proceritas*”, mentre Warszewicki ha saltato a piè pari questo participio e ha aggiunto l'avverbio modale *instar*: “*magnitudine quidem instar cameli*”. Cfr. BALINSKI 1992, pp. 273-289

¹²⁶ In sole quindici righe, Eliodoro ci offre quattro *apax*: καμηλίζω, βλοσυρῶς, ζυγηδόν, θηροκόμος.

tradotto per fini scientifici, come dichiara per sua stessa ammissione Poliziano, Baliński¹²⁷ sentenzia che la poca attenzione allo stile di Eliodoro rende questa traduzione troppo poco poetica e quindi vicina alla tradizione scolastica e medievale¹²⁸.

¹²⁷ *Ibidem*

¹²⁸ Già nell'antichità prevalevano due punti di vista diversi in materia di traduzione, uno più letterale e fedele e uno più poetico ed interpretativo. L'importanza dell'aspetto filologico della traduzione trova teorizzazione nel *De interpretatione recta* di Leonardo Bruni (1424-1426): "*linguam eam, quam traducere vult, sic teneat, ut (...) in ea dominetur et in sua totam habeat potestate*", "*nemo enim qui hos omnes non legerit, evolverit, versarit undique atque tenuerit, vim significataque intelligere potest*", "*bonus interpres in singulis traducendis ita se conformabit, ut singulorum figuram assequatur*".

Parigi 1551

“*Christian Wechel, ΗΕΛΙΟΔΩΡΟΥ ΑΙΘΙΟΠΙΚΗΣ ΙΣΤΟΡΙΑΣ ΒΙΒΛΙΑ ΔΕΚΑ, Heliodori Historiae aethiopicae liber primus, numquam antem in lucem editi, Paris apud Christianum Wechelum, sub Pegaso in vico Bellouacensi, 1551*” (tav. III).

L'edizione a stampa successiva alla *princeps* del 1534 venne pubblicata a Parigi quasi vent'anni dopo, nel 1551, nella stamperia di Chrétien Wechel (Christianus Wechelus, m. 1554), un libraio - tipografo di origini tedesche attivo nella capitale di Francia tra il 1522 e il 1554¹²⁹. Stabilita la sua prima stamperia in rue Saint-Jacques, si specializzò nella stampa di testi ebraici e greci ed ebbe i suoi primi scontri ideologici che gli causarono diversi problemi, come quando, nel 1534, pubblicò l'opera di Erasmo *De interdicto esu carniūm*. Wechel, infatti, era vicino alle idee di Martin Lutero (m. 1546) e degli evangelici francesi e aveva deciso, almeno inizialmente, che la propria stamperia dovesse stampare opere in linea con i suoi ideali. Nel 1539 fondò una filiale della sua bottega in rue Saint-Jean-de-Beauvais e scelse di avere come insegna un cavallo alato, *Pegasus*. I due indirizzi coesistettero fino al 1546 (*terminus post quem*), quando Chrétien Wechel abbandonò l'indirizzo di rue Saint-Jacques e segnalò nelle sue opere solo l'indirizzo di rue Saint-Jean-de-Beauvais (nella nostra edizione del 1551 leggiamo, infatti, “*in vico Bellouacensi*”).

Wechel ebbe due principali marchi di stampa, ognuno dei quali aveva diverse versioni: il primo rappresenta un albero con due pettirossi e il motto «*Unum arbustum non alit duos erithacos*»; il secondo, presente nella stampa in esame, mostra un Pegaso sopra un caduceo circondato da cornucopie.

Wechel, di cui non si conosce la data di nascita, si stabilì a Parigi, dove divenne tipografo, specializzandosi nella redazione di testi latini e greci. Ricordiamo che fu Wechel ad inaugurare la tendenza a stampare separatamente i vari titoli dello stesso autore, al fine di facilitare gli studenti impossibilitati ad ottenere l'*opera omnia*.

¹²⁹ Per un quadro più completo sulla biografia di Wechel, si veda RENOARD 1965, p. 434.

Fondatore di una vera e propria dinastia di stampatori, alla sua morte, nel 1554, gli succedette il figlio André, che ristamperà anche l'edizione di Eliodoro nel 1558¹³⁰, e che lascerà Francoforte dopo il massacro del giorno di San Bartolomeo¹³¹.

L'edizione parziale delle *Etiopiche*, stampata da Chrétien Wechel, è ritenuta da Dionisotti realizzata per accompagnare la traduzione latina di Rhenanus Guillonius pubblicata, però, solo l'anno seguente (1552)¹³². La copia, consultata presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, presenta delle incongruenze tra titolo, sottotitolo e contenuto: il titolo in greco ΑΙΘΙΟΠΙΚΗΣ ΙΣΤΟΡΙΑΣ ΒΙΒΛΙΑ ΔΕΚΑ menziona dieci libri, quindi la totalità delle *Etiopiche*; il sottotitolo in latino *HELIODORI HISTORIAE Aethiopicæ liber primus, numquam antea in lucem editi*, invece, menziona solo il primo; ma il contenuto effettivo dell'edizione li smentisce entrambi, perché contiene i primi tre libri¹³³.

Il volume, in-quarto, presenta una coperta in carta marmorizzata policroma semplice, sui toni dell'azzurro, dell'arancione e del rosa; sembra essere una coperta di reimpiego (si vedono delle scritte in italiano, capovolte specularmente – con andamento da destra a sinistra –, sui contropiatti anteriore e posteriore), e più recente rispetto alla stampa¹³⁴; la carta scelta per ospitare il testo è molto sottile, le pagine totali sono 88 (mutile del bifolio D3-4, pp. 29-32); reca la seconda marca tipografica scelta da Wechel, ovvero Pegaso che sovrasta due cornucopie e un caduceo sorretti da mani che escono da nuvole (R 1116) sul frontespizio. Proprio nel *verso* del frontespizio troviamo un'appendice biografica e sinottica, *Περὶ τοῦ συγγραφέως*, identica, oltre che nelle parole anche nella miniatura incipitaria di periodo, a quella di Obsopoeus del 1534; lo stesso possiamo affermare per tutti e tre i libri, che sono una copia dell'*editio princeps*.

A pagina 3 inizia il primo libro ΗΛΙΟΔΩΡΟΥ ΑΙΘΙΟΠΙΚΩΝ ΛΟΓΟΣ Α; a p. 37 il secondo: ΗΛΙΟΔΩΡΟΥ ΑΙΘΙΟΠΙΚΩΝ ΛΟΓΟΣ Β. *Heliodori Aethiopicæ historiae liber secundus*; a pag. 56 troviamo una glossa di stampa, sul margine sinistro del testo, con scritto in greco *Ὁδύς*.

¹³⁰ *Heliodorou Aithiopikos Istorias biblia deka Heliodori historiae aethiopicæ liber primus, Parisiis: Apud Andream Wechelum 1558.*

¹³¹ Nella strage, avvenuta nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1572 e compiuta dalla fazione cattolica ai danni degli Ugonotti, persero la vita più di 3 mila persone.

Su di lui si vedano ELIE 1954, pp. 181–197; MELLOTT – QUEVAL 2004, p. 561.

¹³² DIONISOTTI 1995, p. 88.

¹³³ La scheda catalografica della Biblioteca Marciana riprende il titolo latino dell'opera, indicando, quindi, erroneamente come contenuto "solo primo libro".

¹³⁴ La *caillouté* era molto diffusa soprattutto XVII e XVIII secolo.

ρ.; a p. 72 inizia il terzo libro; i numeri che indicano le pp. 86 e 87 sono scambiati; a p. 88 troviamo la dicitura greca *τέλος τοῦ Γ* per indicare la fine del terzo libro.

Parigi 1552

La terza edizione – parziale – delle *Etiopiche* venne pubblicata per i tipi di Wechel a Parigi nel 1552 ed è la prima traduzione latina del I libro realizzata da René Guillon (m. 1570), un grecista, filologo e grammatico particolarmente interessato alla metrica classica e alla poesia¹³⁵.

Il volume, cartaceo, in-quarto, reca sul frontespizio il nome dell'autore, il titolo dell'opera, la dichiarazione esplicita che si tratta della traduzione latina del primo libro del romanzo realizzata da Guillon edita per Wechelus:

Heliodori AETHIOPICARUM HISTORIARUM / LIBER PRIMUS. / Renato Guillonio Vindocinensi interprete. Marca tipografica con Pegaso/ PARISII, / Excudebat Christianus Wechelus, sub Pegaso, / in vico Bellouacensi. / M. D. LII.

Sul *recto* del frontespizio troviamo la traduzione latina dell'appendice bio-bibliografica su Eliodoro e le *Etiopiche* scritta da Obsopoeus per l'*editio princeps*:

“Heliodorus hic Emesenus, forsitan fuerit ille sophista qui Theodosii filius fuit, cuius mentionem facit Philostratus, Arabium ipsum appellans: propter earum gentium confinium & vicinitatem. Nam Emesa ciuitas est phoeniciae, quae & Emisus in geographicis tabulis conscribitur. Mihi autem venit in mentem hac de historiographo suspicari, partim ex Philostrati scriptis, partim ex tenore, structura, & elocutione scitis & argutis inuentionibus accomodata. Nam historiae, quae omnino sunt fictae, harmoniam quadam praeclaram fuerunt ab eo contextae. Dictiones autem ipsae habent etiam multum accuratae diligentiae, quippe quae (vt fit in tali argumento) materiam quandam luculentam, leni agmine fluentem & hilarem secum trahunt”.

Le pagine da 3 a 5 ospitano l'epistola dedicatoria per Lodovico Mario cenobiarca di Sant'Ambrogio

“LODOICO MARIO COE / nobiarchae Sanctambrosiano Renatus / Guillonius Salutem”.

¹³⁵ RICQUIER 2019, pp. 1-34
MAZAL 1966, p. 182

Ai saluti segue il contenuto della lettera che ripercorre le tappe salienti tracciate già nella prima edizione: un commento sulla qualità dell'*Etiopiche* e sulla centralità dell'amore tra i protagonisti, il valore "cosmografico" del romanzo, una comparazione tra storici greci e latini, il racconto del ritrovamento del manoscritto *Monacensis graecus 157* da cui era stata tratta l'*editio princeps* di Basilea e la *palingenesi* editoriale:

“Heliodorum nobis magnum & memorabile munus natura solers & prouida, communis parens dedit, virum eximium, Graeciae decus & ornamentum: cuius laudes oratione complecti arduum est imprimis & difficile, ex eo quod omnem laudis nobilitatem virtutis magnitudine superarit. Historiam enim Aethiopicam decem libris complexus, tanta laudum illustrium nobilitate floruit, vt virtutis omnium excellentium ingeniorum in se conuerterit admirationem. Nam Theagenis & Charicleae pudicum amorem, verbis tam pudicis, tam honestis depinxit, & in eo describendo tam certis luminibus suam ornauit orationem, vt in mediis tenebris, quasi nobis a sole datum pignus liberalitatis, clarissimum lumen praeferre ipse videatur. Nam cum magni hominis in dicendo sit, scribere historiam, & nihil in historia pura & illustri sit dulcius claritate, in eo certe omnes aliorum primae quoque classis historiographorum virtutes superasse mihi videtur, quod si quid explicet, id totum narrat ornate”; regiones autem passim & pugnas describit: interponit & conciones & cohortationes: in quibus omnibus tracta quaedam & fluens, non autem contorta & acris prouehitur oratio. Quid autem aliud de argumento possim polliceri, quam quod varium sit, multiplex, festiuum & amoenum: in quo nimirum tractando pudicam & castam puris, pudicis, castis & honestis verbis perpetua narratione persequitur historiam. Locorum porro permultorum situs ratione cosmographica scitissime depingit. Multarum quoque rerum causas vel A ii absiditissimas, multorumque populorum ritus declarat oratione ita suauis, condita, liberali, polita & quasi verborum sententiarumque floribus conspersa vt diuina plane appareat solertia. Multorum ad haec fluminum, herbarum, montium, lapidum & regionum, Aegypti nimirum ac Aethiopiae huic confini, plebeiis & gregariis hominibus ignotas ob oculos ponit naturas: elegantissimis digressionibus, parergis ornatissimis; exornatibus lepidissimis ita temperans omnia, vt in totius operis contextu nil nisi loco positum, & nullum nisi tanquam in emblemate verniculato structum videas etiam verbum. Adeo nihil reliquit rude, nihil impoliturum, nihil quod deliciae aures offendat, & ob quod audissimus lector nauseae molestiam suscipiat. Graecos certe quidem autores historicos legimus, & multos & optimos quosque: sed in tanta multitudine nullum vidimus amoeniorem, iucundiorem, doctiorem. Addiderim nullum in manus nostras peruenisse in quo tanta esset lenitas, suauitas, delectatio, vtilitas: id quod etiam fatebuntur ii qui exactius legentes penitus

introspexerint Heliodorum ispum, & aliquid de gratia, candore, ac nitore orationis eius, nedum materia quam ille sibi proposuit, degustarint. De fide autem huiusce historiae nihil est quod dicamus. Ea enim per me fuerit penes ispum autorem Heliodorum. Ausim tamen praestantissime polliceri, Heliodori opus esse argumentosum: quippe quod cupientibus scribere historiam, orationem, poemata¹³⁶, luculentissima dare possiti argumenta. Fatebor equidem scriptores Graecos in scribenda historia Latinis audaciores extitisse¹³⁷, atque adeo Graecos quam Latinos in historia sibi plus indulgisse inficietur nemo, si cum alios tum Herodotum (quem parentem historiae Cicero¹³⁸ praedicat) ob oculos posuerit. At hic autor meritissimo Heliodori appellationem adeptus esse mihi videtur¹³⁹, quod clarissimum exemplar coniugalis amoris, fidei, constantiaeque in Chariclea & Theagene adumbrarit: quod affectuum humanorum in hac historia imaginem quandam perfectissimam spectandam exhibuerit. Si vero artificium quo vsus est in dicendo consideremus, ornatum, collocationem tum rerum tum verborum, & denique compositionem totam & omnes virtutes orationis, hoc nomine commendatior nobis fuerit, quod in his omnibus nulli autorum Graecorum sit secundus. Huc accedit quod sit ignotus, quod nusquam ante paucos annos hanc suavissimam lucem aspexerit, iuxta Graecis Latinisque auribus inauditus. Nam σῶζρα¹⁴⁰ debet plebeio cuidam & gregario militi, quarumcunque literarum inscio ac rudi, qui quod videret codicem auro exornatum & nonnihil adhuc splendentem, eum sartum tectum ab omni periculo conseruauit, exemptum ex clade vngarica, vnde recens ad nos venit, cum Matthiae Coruini Bibliotheca omnibus libris refertissima non ita pridem a barbaris vastaretur. At παλιγγενεσίαν debet chalcographis duobus nominatissimis, Christiano Wechelo & Ioanni Heruagio θρεπήρια¹⁴¹ vero quibusnam debeat, ipse viderit. Certe id mihi Renato quod renatus sit in imperio Romano, id est, quod Latine loqui coeperit debere videtur. En tibi consilio nobilissimi & prudentissimi viri Mathurini Cammusaei mittimus hoc munusculum in xenium, quod haud secus atque a Iano annus renouatur, tua erga nos amicitia renouetur. Vale & Guillonium tuum ama. E Coryleto nostro Calendis Ianuariis, anno a Christo nato millesimo quinquagesimo secundo. A iii.”

¹³⁶ Dieresi sulla -e del dittongo.

¹³⁷ Sic.

¹³⁸ *De legibus*, I, 5.

¹³⁹ Glossa a penna, in inchiostro rosso, a margine delle ultime tre righe.

¹⁴⁰ Sic (σῶστρα, ricompensa).

¹⁴¹ Nutrimento, cibo che viene dato come stipendio in cambio di un servizio.

Guillon elogia Eliodoro soprattutto per la sua *virtus* e per la scelta di rappresentare un *pudicus amor*, superando, così, di gran lunga, numerosi storici che si erano attenuti ai soli eventi, trascurando l'umano sentire; elenca, poi, come caratteristiche positive del romanzo: *lenitas*, *suavitas*, *delectatio*, *utilitas*, e tutti quegli *excursus* con descrizioni fisiche, geografiche ed etnografiche che conferiscono una sfumatura “cosmografica” al romanzo di Eliodoro. Come è evidente, Guillon ha attinto a piene mani alla lettera di prefazione vergata da Obsopoeus. Due, però, sono gli elementi innovativi: il primo è l'attribuzione della *palingenesi* prima a Christian Wechel, che ha pubblicato l'edizione parziale, e poi a Johannes Hervagen, l'editore dell'*editio princeps* integrale, e che lo studioso polacco Balinski ha definito “eticamente scorretta”¹⁴², anche se le ragioni per cui Guillon possa averlo fatto sembrano abbastanza chiare: Wechel è il suo stampatore, e quindi lo loda nominandolo per primo (oppure ha semplicemente scelto di andare a ritroso, parlando prima dell'edizione appena uscita e poi della *princeps*); il secondo elemento inedito introdotto da Guillon è la spiegazione del suo ruolo di traduttore e riscopritore di testi con il gioco di parole realizzato con il proprio nome, René, e il termine latino *renatus*.

L'edizione presenta al termine dell'epistola una tabella realizzata a mano in inchiostro bruno-castano, con 5 righe e 6 colonne, di cui solo 5 sono utilizzate e ospitano lettere greche (forse uno schema per uno studio metrico).

A pagina 6 troviamo “*IOANNIS TAGAVTII / ad Charicleam Elegedion, in commendationem operis*” il componimento in latino per Cariclea scritto dal filosofo e matematico Jean Tagaut (m. 1560), cortigiano della regina Margherita, che, in occasione della stampa di questa edizione delle *Etiopiche*, aveva composto una breve elegia in onore dell'eroina protagonista del romanzo con l'intento di raccomandare la lettura della nuova opera, dominata dalla castità, tema caro sia a Eliodoro che allo stesso Tagaut:

“*Quantum Rostra ori cedunt Romana rotundo / Graeciae, & Actaeis mella Latina fauis: / Hoc mage porrigitur virtus & gloria Romae / Cognita, dum Tyberi, martia Roma bibet. / Qua patet orbe olim Romana potentia victo, / Ausonio loquitur quaelibet ore plaga. / O foelix igitur docto Chariclea labore / Guillonij, Latium qui tibi conciliat. / Noctis te inuidiae, & tenebris pius inuidet orci, / Indocilisque aeui subtrahit arbitrio. / Sic quae immersa Chao, Letheque sepulta fuisses, / Et tantum Nilo nota puella tuo: / (Ni te forte, trahens indigna silentia tecum / Graecia,*

¹⁴² BALINSKI 1992, pp. 285-287

& olim te Sequana nostra legat) / Nunc te qua victor nomen vetus ille superbum / Tybris habet, Maurus, te legit Indus, Arabs: / Quaeque vltra Thylen iacet, hesperiumque cubile / Terra, Charicleam suspicit, ardet, amat. / Invidia sic pressa licet, celataque virtus / Effracta tandem viuuda nube micat. / Nec merito praecone carens, tibi marmora cedunt, / Ferrum, arcus, tumuli canaque posteritas. / Atque ita si per me tibi non Pasithea superis, / Virtute ipsa tua nomen in astra feres: / Virgo Nympharum castissima, virgo Dianae / Iunctior, in salicum virgine prima choro. / τῆς ἄρκτου τόκετος. / C. B. M. P.”

L'elegia si conclude col confronto tra Cariclea e Pasithea (la più giovane delle tre Grazie, “perfetta in tutto”); la scelta di questo personaggio mitologico merita una breve spiegazione: pare che Tagaut fosse innamorato di una monaca, Claude Bernard, che compare in sue numerose elegie, animate da tribolazioni amorose di petrarchesca memoria, sotto il nome di Pasithée, a sottolinearne la perfezione etica ed estetica. La sua identificazione trova conferma nell'espressione che sigilla l'elegia, “*in salicum virgine prima choro*”: Claude, infatti, viveva nel convento di La Saulsaye (*Salicetum*, nel comune di Chevilly, Senna), un'abbazia benedettina che aveva finito per prendere il nome dai salici che vi venivano piantati in abbondanza¹⁴³.

Proseguendo nell'analisi dell'edizione, a pagina 7 troviamo il secondo giudizio su Eliodoro, quello del poeta Gilles Bouguier (m. 1551?), “*AEGIDII BOVGVERII / ad Guillonium de verso Heliodoro.*”

“Qui Tyberim iactas, coelo qui cornua Reni / Attollis, tacito te lauet amne Liger. / Te lauet amne Liger, Gattinae quem nemus vmbri / Obtegit, en placido te lauet amne Liger. / Obruta limosis Nili Chariclea sub vndis, / Obrutus & castus virginatis amor: / Vindocino se nunc, claro se proluit alueo, / Clarior vt folito, Clarior amne, Charis. / Haec Ligerim iuxta saliceno vmbata recessu. / Pyrrhidae moeret tristia fata sui. / Hinc mihi chara salix si laudem aequarit Oliuae, / Et Ligeri Andino viuat amica salix. / Tunc Philitea suum mirabitur aurea flumen: / Vindonum Philitis pulchrior illa Chari. / Vtque dea intacto viuut Chariclea pudore, / non aliter posteris non Philitea mori. / Tumulo sit musa superstes. / B. B. B. B.”

¹⁴³ Per ulteriori approfondimenti sulla figura di Tagaut, dell'amata Claude Bernard e delle odi a lei dedicate, si veda GIACONE 1995 (per *Ad Charicleam*, pp. LX-LXI).

A seguire leggiamo un breve epigramma in greco “Πέτρου Ἐρονδίου Ἀνδεγαύου περὶ Χαρικλείας ἐπίγραμμα”, in cui continuano ad essere lodate la castità di Cariclea e la sua purezza virginale:

“ὡς ποιητρία ἦν, ἀνθήση τῶνομα Σαπφοῦς.

ὡς δὲ ἐρωτομανης, μηδὲν ἔπεσχε κλεός

Ἄλλ’ ὅτι παρθενίας αἰεὶ Χαρίκλειας ἐρῶσα,

Ζῆ τε καὶ ἀνθηση νῦν Χαρικλείας ἔρωσ.

Εἰ σὺ μὲν οὖν ῥώμη, ὅτι νῦν Χαρίκλειαν ἐληψω,

Βούλει ἀρχαίως ζῆν κατὰ σῶφρον ἔρα”.

Abbiamo visto, quindi, la traduzione preceduta da: una prefazione del traduttore, la dedica “Lodoico Mario cenobiarcho Sanctambrosiano” e tre componimenti in lode alle *Etiopiche*: “Joannis Tagautii ad Charicleam Elegidion in commendationem operis”, “Aegidii Bonguerii ad Guillonium de verso Heliodoro” e “Πέτρου Ἐρονδίου Ἀνδεγαύου περὶ Χαρικλείας ἐπίγραμμα”.

A pagina 8 inizia il primo libro del romanzo di Teagene e Cariclea: “*HELIODORI AETHIO / PICARUM HISTORiarUM / liber primus, Renato Guillonio Vindoci / nensi interprete*”, che si conclude a pagina 48, e che è stato stampato in modo chiaro e con poche abbreviazioni: *-ae* in mezzo di parola abbreviato con cediglia; *quam* abbreviato scrivendo solamente la q con asta discendente barrata in orizzontale e accento circonflesso; *tituli* per *-m* e *-n*; doppia *ss* con la prima a bastone; è seguito da un piccolo elenco di *ERRATA*. Sul margine di sinistra troviamo alcune righe di glossa, scritte a penna, perpendicolarmente al lato corto, in mercantesca.

La traduzione parziale di Guillon finì ben presto nel dimenticatoio, sebbene di grande valore e qualità, come vedremo nel confronto con la versione latina integrale realizzata dal gesuita polacco Stanislawo Warszawicki che godette, invece, di grande fama e che venne pubblicata nello stesso anno, in un’edizione molto più ricca e col testo originale greco a fronte.

A conclusione dello studio compiuto sulle due edizioni parziali del 1551 e del 1552, è importante notare come, in un periodo di tempo inferiore a un anno, Chrétien Wechel avesse scelto di pubblicare una ristampa dei primi tre libri in greco delle *Etiopiche* dell’*editio princeps* del 1534 e la traduzione latina del primo libro. Questa scelta è sintomatica di quanto il romanzo

fosse ormai diffuso e richiesto in Francia, al punto da necessitare di essere ripubblicato, di aver una versione latina che potesse facilitarne la lettura e l'esegesi ai non grecisti e che magari potesse presentarsi al pubblico parigino "a puntate", assecondando la forte *suspence* impressa da Eliodoro alla sua opera. Probabilmente lo stampatore aveva in mente un progetto ben più ampio che potesse comprendere in modo integrale tanto il testo greco quanto la traduzione latina, come confermerebbe il fatto che l'edizione pubblicata nel 1551 era stata realizzata per accompagnare la traduzione latina di Guillon pubblicata, però, solo l'anno seguente (1552)¹⁴⁴. Come vedremo, questo progetto di ben più ampio respiro riuscirà a venir realizzato da Commellin, un quarto di secolo più tardi, nella sua edizione greco-latina del 1596.

Benché per questo lavoro si sia scelto di prendere in esame le edizioni delle *Etiopiche* in greco, latino e volgare italiano, non possiamo non nominare l'edizione francese di Amyot, che si colloca cronologicamente tra la *princeps* (1534) e quella di Warszewicki (1552), rimasta giustamente celebre soprattutto per la sua prefazione: il lungo *Proësme du translateur*, che costituisce una densa e articolata difesa dell'aver proposto ai lettori la *ceste fabuleuse histoire des amours e Chariclea et Theagenes*, nonché un'importante dichiarazione su quella *querelle* sul romanzo che anima, com'è noto, il tardo Cinquecento¹⁴⁵. Ad Amyot non sfuggiva affatto il valore dell'opera di Eliodoro e soprattutto l'occasione che essa poteva rappresentare per inaugurare un nuovo modo di intendere la letteratura che oggi definiremmo "d'evasione"¹⁴⁶.

¹⁴⁴ Cfr. DIONISOTTI 1995, p. 88.

¹⁴⁵ CAPPELLO (1992, pp. 125-146) sottolinea "la difficoltà significativa di Amyot che, non potendo ricorrere al termine romanzo, riservato all'epoca alle narrazioni cavalleresche di derivazione medievale, dalle quali vuole ben differenziare l'opera che ha tradotto, è costretto a servirsi di un largo ventaglio di termini – *livres fabuleux*, e *mensongers*, *conte fait à plaisir*, *contes fabuleux*, *fictions*, *fabuleuse histoire*, *fable* – i quali, senza essere del tutto sinonimi, tendono a coprire il campo di ciò che in seguito sarà designato come romanzo e rinviano a quella che si potrebbe definire in prima approssimazione la finzione narrativa" (p. 126).

¹⁴⁶ Per un approfondimento, PLAZENET 2002, pp. 237-280, e 2008.

Adrianus Turnebus

Adrien Turnèbe (Andelys, 1512 – Parigi, 1565) fu professore di *belles-lettres* all’Università di Tolosa e del Collège royal di Parigi, dove ebbe come allievi, tra gli altri, Henri Estienne, Willem Damaszoom van der Lindt (Wilhelmus Lindanus) e Gilbert Générard; dal 1552 fu incaricato della pubblicazione di libri greci per le edizioni reali. Personalità di grande importanza, Montaigne scrisse di lui “*Adrianus Turnebus sc̄avoit plus et sc̄avoit mieux ce qu’il sc̄avoit, que homme qui fut de son siecle, ny loing au delà*”¹⁴⁷.

I suoi lavori furono principalmente costituiti da dissertazioni filologiche e commenti su Eschilo, Sofocle, Teofrasto, Filone di Alessandria, Cicerone e da traduzioni di autori greci in latino e francese. Il figlio Étienne pubblicò le sue opere complete in tre volumi (Strassburg, 1600) e il figlio Adrien pubblicò i suoi *Adversaria*, contenenti spiegazioni e correzioni di numerosi passaggi di autori classici¹⁴⁸.

Proprio alle traduzioni di autori greci in latino appartiene il I libro delle *Etiopiche* nella versione latina, contenuta nel ms. 17890, *Adr. Turnebi opuscula*, conservato presso la Bibliothèque Nationale de France, databile XVI secolo¹⁴⁹, cartaceo, conta 81 fogli totali e si apre con tre lettere autografe (ff.1-3) in greco indirizzate a Pierre Danes¹⁵⁰; ai ff. 3r-21v troviamo *Heliodori Aethiopicorum lib. I. A. Turnebo interprete* con glosse a margine; ai ff. 22r-35v *KIKEPΩNOΣ AAIΔIOΣ ἡ περὶ φιλίας. Ἑρμηνεία A. Τουρνέβου*¹⁵¹.

Due lettere alludono alla discussione circa la chiamata di Pierre Ramus a diventare professore del Collège royal; la terza parla della reputazione di Pierre Danès come allievo e alla sua riluttanza nel pubblicare i propri scritti. Vediamo così rispecchiata nella rivalità tra i tre ellenisti, divisi in due fazioni, l’eterna lotta tra aristotelici e platonici.

¹⁴⁷ “Conobbe più e meglio, ciò che conobbe, di ogni uomo del suo tempo e dei tempi precedenti”. LEGAY 1922, p. 358.

¹⁴⁸ “Adrian Turnèbe”, in *Catholic Encyclopedia*. New York, 1913.

Cfr. CLEMENT 1899.

¹⁴⁹ KRISTELLER 1983, III, p. 267.

RON SIN 1971, pp. 225-235.

¹⁵⁰ Pubblicate e tradotte in inglese da STEVENS 1953, pp. 128-143.

¹⁵¹ Cicero, *De amicitia*.

Nonostante la prolissità di Turnèbe nell'accusare l'uno o elogiare l'altro, in una grammatica ridondante e fortemente ciceroniana, ricca di subordinate e poco chiara, nessuna parola va a spiegare il lavoro svolto per l'ἑρμῆνεα del *De amicitia*, in greco con glosse greche a margine, né per la traduzione del primo libro delle *Etiopiche* di Eliodoro, entrambe inedite. Si rende conto del suo stile versorio confrontando, di seguito, due passi con la versione latina del polacco Warszewicki:

Turnèbe, <i>Etiopiche</i> , libro I	Warszewicki, <i>Etiopiche</i> , libro I
<p><i>“Commodum revidebar dies, solgus summa iusta lumine spargebar, cum hominis aliquot latronum armatura ex eo monte, qui ad scitum Nili attollitur ac ostium quod Heracleoticum vocatur paulim subiectum mare lustrare coeperunt qui ubi coniertia primum in mare oculis nihil manubiarum adlabi nunciabatur, ad proximum littua oculos deffertum”</i></p>	<p><i>“Cum primum dies illucescere, & sol cacumina montium illustraret, viri ex armis & rapto vivere soliti, supra montem qui ad influxum Nili in mare, & ostium quod Heracleoticum appellatur, protenditur, erecti paulum consistentes, mare subiectum contemplabantur.”</i></p>

Turnèbe, <i>Etiopiche</i> , libro I	Warszewicki, <i>Etiopiche</i> , libro I
<p><i>“Tunc, mea vita, inquit, vive vere salva est? An ipsa etiam belli saevitiae accessio fuisti? Profecto alitus esse non potest: ac ne nunc guidam morte obita me dabit.”</i></p>	<p><i>“O suavium, inquit, salvane es revera, an & tu quoque obiter ad belli cladem accessisti? Non potest omnino, ne post mortem quidem, a nobis divelli, sed spectrum & manes tui obeundo observant fortuna meas?”</i></p>

La preferenza di Wechel, Guillon e Turnèbe accordata ai capitoli iniziali del romanzo di Teagene e Cariclea ci dice molto in merito alla loro importanza: grazie all'inizio *ex abrupto* e in *medias res*, in accordo con lo stile omerico, l'attenzione dei lettori viene catturata immediatamente, così che possano immedesimarsi nelle vicende vissute dai protagonisti, essere partecipi del sanguinoso e violento attacco dei pirati con cui si apre il romanzo e, soprattutto, possano iniziare a interrogarsi sull'enigmatica identità degli eroi, che non vengono presentati in alcun modo¹⁵². Si può, quindi, affermare che già i primi libri avrebbero permesso alle *Etiopiche* di imporsi come opera letteraria completa, complessa e ingegnosa, da prendere a modello di imitazione ed emulazione.

¹⁵² PLAZENET 2002, p. 250.

II.4 La versione latina di Warszewicki

Basilea 1552

*“Heliodori Aethiopicae historiae libri decem nunc primum e Graeco sermone in Latinum translati a Stanislao Warschewiczki Polono interprete, adiectum est etiam Philippi Melanthonis de ipso auctore et hac eiusdem conversione iudicium, item locuplex rerum ac verborum memorabilium index, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1552”*¹⁵³.

Ecco la seconda edizione integrale del romanzo “etnologicamente ricco”: la traduzione latina nata dalla penna del giovane nobile polacco Stanislas Warschewiczki¹⁵⁴.

Il volume, consultato presso la Biblioteca Nazionale Marciana, è di grande formato (un po’ più grande di un A4, 31 x 21 cm), ha la copertina cartacea, è di carta grossa, macchiata e molto tarlata, conta 195 pagine, divise in dieci libri.

Sul frontespizio troviamo indicati l’autore, il titolo dell’opera, il nome del traduttore e di un altro collaboratore, che oggi potremmo definire “*editor*”, che scrisse il commento: *“HELIODORI AE / thiopicae Historiae libri decem, / nunc primum e Graeco ser / mone in Latinum / translati: STANISLAO VVARSCHE / VVICZKI POLONO IN / TERPRETE. / Adiectum est etiam PHILIPPI MELANTHO / nis de ipso auctore, & hac eiusdem conuer / sione, iudicium. / Item locuples rerum ac verborum memora / bilium index.”*

Queste informazioni sono seguite dalla marca tipografica: il mitologico Arion di Lesbo che suona l’arpa a cavallo di un delfino; il luogo e l’anno di stampa: *“Cum Caes. Maiest. Gratia & privilegio / ad quinquennium. / BASILEAE, PER IONAN/ nem Oporinum.”*

¹⁵³ HIERONYMUS 1992, pp. 356-357.

¹⁵⁴ Questa edizione fu ristampata ad Anversa nel 1556 e venne aggiunta anche alla successiva stampa greca di Heidelberg nel 1596.

Nelle prime 4 pagine troviamo la *praefatio* che si apre con l'indicazione del dedicatario, il re di Polonia Sigismondo II¹⁵⁵:

“*SERENISSIMO PRINCIPI SI / GISMUNDO AUGUSTO, DEI GRATIA REGI / POLONIAE, MAGNO DUCI LITHVANIAE, RUSSIAE, / PRUSSIAE, MASOVIAE, SAMOITHIAE, ETC. / DOMINO SUO CLEMEN / TISSIMO*”.

Segue il contenuto, con N- incipitaria di paragrafo maiuscola, iscritta in quadrato e con miniatura di due contadini che portano un bastone a cui è appeso un grappolo d'uva. L'epistola potrebbe venire suddivisa, idealmente e strutturalmente, in quattro macrosezioni: la prima si apre con una critica dei tempi moderni, belligeranti e ignoranti, incapaci di rendere grazie a Dio, a differenza di quanto avvenuto durante gli imperi greco e romano, caratterizzati da giustizia, umanità e amore per la conoscenza.

“*Nec decus illum maius, nec aliquid quod Deo sit acceptius in ijs qui gubernaculis maximarum gentium praesunt, cogitari potest, Sereniss. Rex, quam ea mens & institutum, quo omnia quaecumque foris domique gerunt, ad constituendam pacem, ac muniendum tranquillum & salutarem regnorum statum referunt. Nam cum hominis ad societatem conditi a Deo sint, ut mansuefacti eum agnoscere, & virtute colere possint: profecto ij qui neruos & uincula societatis humanae magno studio tuentur, cum placere Deo, tum diuino quodam animi motu concupiscere res tam praeclaras, existimandi sunt. Neque enim societatis ratio constare potest, multo minus fructus uberrimi ex uita hominum percipi, si nulla sit a bello intermissio, si libido dominandi mentes impellat, si nullus salutaris finis, in quo sit postremo acquiescendum, propter quem & capiuntur & deponuntur arma, cogitetur. Plurimarum gentium exempla ob oculos uersantur, quibus cum nihil aliud quam rapinae, bella, uis belluina cordi esset, non modo culturam aliquam morum & ingenij non agnouerunt, sed etiam consuetudine in eam naturae prauitatem degenerarunt, ut a studijs, humanitate, disciplina, pace (quae sola notiones hominum & indicia haberi debent) prorsus abhorrent. At econtra eorum imperia, quae non libidine rapiendi stabiliebantur, sed pacis faciendae causa, tum apud se, tum apud alios, illis ornamentis adeo conspicuae, apparatu bellico, uirtute militari: an iustitia, humanitate, doctrina magis excellerent. Tale fuit Romanorum imperium, & Graecorum, qui uel ea ratione maxime creuerant, quod apud omnes ob laudem iustitiae, moderationis & pacis, erant in*

¹⁵⁵ Sigismond II Auguste Jagellon (m. 1572), re di Polonia.

admiratione, ut multi alioqui uiribus pares, cum illis inire expeterent, uel in fidem & potestatem illorum se dederent.”

Quella che potremmo chiamare “seconda sezione” è un vero e proprio elogio del re di Polonia Sigismond I Jagellon (m. 1548), padre del regnante cui è indirizzata la dedicatoria: il popolo polacco deve ringraziare Dio per essere stato governato da un re come Sigismond I, che intraprese solo guerre “giuste”, mai condotte per sete di gloria ma unicamente per fondare una civiltà dedita alle arti e a quella pace che permette di costruire il tesoro statale, promuovere lo sviluppo economico di tutte le classi sociali e l’educazione dei giovani sostenuta anche dalle “borse di studio”, dando così avvio a quella che è stata l’Età dell’Oro della Polonia.

“Quod cum ita sit, grates profecto Deo regnum Poloniae merito agere debet maximas, quod parentem tuum, qui iam sempiterna laetitia in coelesti uita fruitur, & M. tua, salutare Principes ipsi dederit: a quibus, his artibus clarum, & potens, & pacis ornamentis affluens redderetur. Siquidem maiores M. tuae, reges Poloniae, etiamsi gloria rei bellicae clari fuerant, & ferocissimis gentibus, Scythis, Moscis, Vualachis, uel reprimendis armis, uel domandis, fines defenderant ac protulerant, opes tamen regni continui bellis attenuauerant, neque multum operae in constituendis iudicijs ac administratione domestica posuerant. At pater M. tuae, cum tale regnum accepisset, quod etiam recentes clades a Turcis acceptae, amissis exercitibus Vuladislai¹⁵⁶ regis & Alberti¹⁵⁷, non leuiter afflixerant, quanquam arma deponere numquam cupiditatem, & sapientiam ac moderationem in restituenda pace adhibuit. Tantumque a libidine dominandi per uim & iniuriam abfuit, ut etiam aliquarum gentium bello deuictarum imperio uolens nuncium remiserit, partim contentus sola depulsione iniuriae, partim consulens tranquillitati regni: quam firmare amicitijs uicinarum gentium, quam metu, non diuturni magistro officij, maluit. Denique perfecit, ut quaedam gentes admiratione ipsius iustitiae, ultro se ei dederent: aliae foederibus cum eo factis, amicitiam fide & constantia colerent. Quare cum gubernatio minus turbulenta esset, pacem amandam esse sciebat, non tantum aut aerario regni, & omnium ordinum facultatibus, ac educationei sobolis consuleret (quanquam & horum habenda est ratio) sed multo magis, ut disciplinam, iudicia, artes, doctrinam de Deo, & omnia ciuilia ornamenta restitueret. In his rebus lucere eius sapientiam, iustitiam, & caeteras uirtutes, in quibus inest imago Dei, non solum subditi, ad quorum utilitatem omnia referebat,

¹⁵⁶ Ladislav VI (m. 1616), re d’Ungheria e Boemia; fratello di Sigismond I Jagellon, succedette a Mattia Corvino sul trono di Ungheria nel 1492.

¹⁵⁷ Jean I Albert, fratello di Ladislav VI e Sigismond I Jagellon.

sed etiam omnes populi Europae uidebant. Itaque fatendum est, hunc talem regem singulari beneficio Dei, regno Poloniae donatum esse, ut secum illa uera ornamenta afferret ad Reipub. Utilitatem.”

La terza sezione è rivolta al re Sigismond II, dedicatario dell'opera, che dovrà essere degno erede del padre, con l'ambizione di diventare “il migliore e più generoso principe di tutti i tempi”. Le ottime premesse sono dimostrate dall'aver donato una borsa di studio all'Università per l'apprendimento della Scienza, delle lingue e della Filosofia, seguendo così le orme del padre ma anche di altri principi illustri e mecenati della cultura, come Cesare Augusto e Alfonso di Napoli:

“In hoc exemplum intueri M. tuae maxime conuenit, & ut M. tua quoque sit imago Dei, paternae uirtutis imaginem exprimere. Edidit autem M. tua uirtutis suae specimen adhuc iuuenis admodum, regendo amplissimo ducatu Lithuuaniae: quem tanta moderationis & iustitiae gloria obijt, ut nemo esset qui non optimum principem post hominum memoriam sibi datum esse statueret. Iam igitur omnium oculi in M. tuam coniecti sunt, instructam maiore potentis, opibus, & sapientia: sperantque fore, ut non modo paternis insistat uestigijs, uerum etiam ad maiorem gloriam aspiret. Mirantur autem liberalitatem uere dignam tanto Rege, & magnorum spirituum ac optimae naturae indicium. Neque enim ulla melior natura esse potest, quam eorum qui se natos ad benefaciendum hominibus arbitrantur. Et in ea maxime illustre diuinae beneficentiae argumentum est, quae ad beneficium & gratiam dandam promptior, quam homines ad accipiendum, uideri queat. Mitto de magnanimitate & excelsitate animi dicere: quae quanta sit in M. tua, omnes cognouerunt, cum in his fluctibus fato quodam (ut in omnibus regnis accidere necesse est) excitatis, constantissimum animum, immotum & adamantinum cernerent: ut neque ira commoueri, neque precibus abduci in aliam sentiam, quam quae tuae Maiestati conueniebat, potuerit. Postremo a Deo deprecor, ut amplificandae pietatis, & doctrinarum curam, quorum alterum uere Christianum regem efficit, alterum auget Rempub. & quasi seminaria quaedam eius continet, in M. tua conseruet. Magnas enim significationes dedit M. tua conseruet. Magnas enim significationes dedit M. tua, anima propensi erga pietatis & doctrinarum studia: & ornat Regia munificentia Academiam¹⁵⁸, quae tot iam seculis aut solum aut certe praecipuum philosophiae ueteris, de motibus & effectibus coelestibus, domicilium fuit. Atque ut huius laudis possessionem tueri possit, excitat etiam linguarum

¹⁵⁸ Accademia reale di Cracovia.

studia, quae tum fontes philosophiae continent, tum maximo sunt reliquis disciplinis ornamento. Hanc ob causam multi, et ex ijs qui sub ditione M. tuae sunt & ex alijs gentibus, libenter ad M. tuam scripta mittunt, uetere & grauissima consuetudine: sicut olim ad Augustum, ad Alphonsum Neapolitanum regem¹⁵⁹, & recenti memoria ad patrem M. tuae mittebantur.”

Seguendo l’esempio umanistico dei suoi illustri e regali predecessori, Sigismond II ha deciso di far tradurre dal greco in latino le *Etiopiche*, ritrovate nella Biblioteca del re Mattia Corvino. Ora, però, la parola va lasciata ad Eliodoro, di modo che possa essere lui stesso a far capire perché la sua opera elegante e ricca di eventi, passioni, rovesci della Fortuna ed esempi di virtù, sia degna di essere stata salvata dalle tenebre del passato e di essere tradotta in latino, tanto per suscitare il piacere del lettore quanto per elevarlo moralmente. Ancora una volta vengono messi in evidenza i due elementi distintivi dell’opera di Eliodoro, ovvero l’elemento avventuroso e quello morale, come già avvenuto per l’*editio princeps* e la stampa con la traduzione del I libro delle *Etiopiche* realizzata da Guillon:

“Horum exemplo & ego motus, hanc per quam iucundam historiam, ex Graeco sermone in Latinum translata, tuae Maiestatis dedico, quae in bibliotheca regis Pannoniae Mathiae¹⁶⁰ inuenta est: ut cum inde Graeca quasi in exilium abiisset, nunc etiam Latino habitu sumpto, Regium κειμήλιον¹⁶¹ in Regiam bibliothecam reducat. Cur autem homines docti eam lectione posteritatis dignam censu erint, res ipsam ostendit. Est enim cum ad voluptatem lectoris, tum vero etiam ad utilitatem mirifice accomodata narratio, elegantia & uenustate sermonis eximia, & mira uarietate consiliorum, euentuum, & affectum. Nec solum fortunae uices, sed etiam uirtutum imagines multae hic propositae sunt. In quibus et Hydaspes¹⁶² describitur, rex Aethiopum, cui non solum laus fortitudinis, sed etiam iustitiae, clementiae, & pietatis erga subditos tribuitur. Quarum uirtutum legens exempla, saepe mente intuebar optimum Regem, parentem M. tuae. Accipiat igitur M. tua benigne hoc exiguum munus: quae si studium meum probauerit, aspirante secunda aura Clementiae tuae, posthac ad alia maiora opera, quae ad gloriam M. tuae pertinebunt, uelis passis peruehar. Nunc autem Deum toto pectore oro, ut

¹⁵⁹ Alfonso V il Magnanimo (m. 1458), re d’Aragona e Sicilia.

¹⁶⁰ Ritorna il già più volte citato re Mattia Corvino.

¹⁶¹ Nel senso di “bene”, “possedimento”.

¹⁶² Pur non essendo un personaggio principale, il richiamo al re degli Etiopi Idaspe si può spiegare in riferimento alle figure dei regnanti lodati nell’epistola e, soprattutto, al padre del dedicatario, Sigismond I.

Regiam Maiestatem tuam, & totum regnum, in his tantis Europae periculis, clementer protegat & gubernet.

*Ex Vuarscheuicze, paterno rure*¹⁶³. 12 Calendas Augusti, anno 1551. Fidelis subditus. Stanislaus Vuarscheuiczki.”

Inizia, poi, a pagina 7 l’epistola, datata 20 aprile 1551, dell’umanista e riformatore Filippo Melantone (m. 1560)¹⁶⁴ indirizzata all’editore, nonché pittore e grecista, Giovanni Oporino (m. 1568)¹⁶⁵: la lettera nasce dalla volontà di ricambiare Oporino, per i libri inviati a Melantone, facendogli avere una copia delle *Etiopiche*, la cui prosa è elegante e mai pomposa, ricca di varietà, consigli, opportunità, avvenimenti e sentimenti, tanto utili quanto dilettevoli, tradotte dal polacco, nobile e colto, Warszewicki:

“*PHILIPPUS MELANTHON IN / tegerrimo viro, eruditione et virtute praestanti, Ioanni Oporino, civi Basiliensi, amico suo carissimo S./ S. D. Integerrime D. Oporine & amice carissime: Et pro perpetua erga me benevolentia tua, & pro libris missis, agnosco me tibi gratitudinem debere, & declarare eam non tantum hac uerborum commemoratione, sed etiam alijs officijs conabor. Nunc autem ad te mittimus Latinam interpretationem historiae Heliodori. Scio te ipsum prudenter & recte iudicare de scriptis: & tibi notum esse autorem existimo. Oratio est nitida, & non tumida. Et mira est varietas, consiliorum, occasionum, euentuum & adfectuum: & uitae imagines multas continet. Itaque a multis eam legi utile est, & uarietas lectores inuitare potest. Quare existimo te cum tuo aliquo, & reipub. Literariae commodo hanc interpretationem edere posse. Itaque si tuum iudicium cum nostro congruet, quaeso ut eam edas. Interpres est Stanislaus Eques Polonicus, nobilitatem generis, eruditione, uirtute, & facundia ornans. Huic etiam hoc tuum officium gratissimum erit. Bene uale. Die xx. Aprilis. M. D. L. I.*”

Segue il *DE AUTORE*, tradotto in latino a partire dal testo greco dell’*editio princeps* di Basilea (1534).

“*Heliodorus emesenus, Theodosij filius, sophista, is esse videtur, cuius mentionem facit Philostratus, Arabium illum appellans: propterea, ut ego quidem existimo, quod sint gentes*

¹⁶³ Nel volume consultato la frase è sottolineata in rosso.

¹⁶⁴ CAPONETTO 2004.

¹⁶⁵ STEINMANN 1967.

conterminae. Phoenices enim urbs est Emesa quae & Emisos uocatur in Geographicis tabulis. Atque haec quidem de autore coniectari licet, cum ex his quae a Philostrato¹⁶⁶ scripta sunt, tum ex ipsa confectione & expositione declamatorij argumenti. Nam ea quae in historia recitantur, etsi prorsus figmenta sunt, tamen suaui quadam congruentia sunt ab illo composita. Ac ipsa etiam elocutio multum habet exquisitae diligentiae: ueruntamen, ut in eiusmodi argumento, oblectationem quandam placide fluentem, & cum quadam hilaritate coniunctam, secum trahit.”

A pagina 8 iniziano le *Etiopiche* di Eliodoro con il *LIBER PRIMUS: STANISLAO VVARSCHEuiczki Polono interprete*: “*Cum primum dies illucesceret, et sol cacuminal montium illustraret, viri ex armis (...)*”. La *C* maiuscola di inizio capitolo è iscritta in un quadrato e accompagnata dalla miniatura di due bambini che recano un nastro.

Il romanzo di Teagene e Cariclea presenta una divisione in dieci capitoli, ognuno dei quali indicato da “*HELIODORI AETHIOPICORUM liber*” (*primus, secundus...*), con prima lettera di inizio capitolo maiuscola, iscritta in un quadrato e con miniature; ogni pagina ha una doppia divisione in paragrafi (22 linee ciascuno) segnalati a margine con lettere latine maiuscole, A, B. Il testo presenta abbreviature numerose: *-ue* stampato come 3; doppia *s* in forma di beta; *c* e *t* unite in alto da un archetto; *tituli* per abbreviazioni di *m-n*; *et* in forma di &. Alle pagine 46 e 53 troviamo l’oracolo della Pizia riportato in corsivo; *idem* a pagina 54 per la cantilena di Calasiris; a pagina 55 è presente una nota a margine “*Odyss. Θ*” come glossa a un riferimento di Eliodoro ad Omero («*At trofeis postquam digitis aurora refulsit, ut Homerus dixit, ac e templo Dianae euecta est pulchra et sapiens Chariclia (...)*»); p. 61, glossa a margine “*Iliad.γ*” per enigma omerico riportato in corsivo; p. 86 scritto in maiuscolo “*OROONDATO SATRAPAE, MITRANES PRAEFECTUS*” in riferimento ad un’iscrizione che si trovava a Menfi (*Etiopiche*, libro V); p. 148 in corsivo le parole di Calasiris apparso in sogno. Ogni due pagine, sul margine inferiore del *recto*, compaiono numeri e lettere che segnalano la fascicolazione. A p. 195 la conclusione del romanzo: *AETHIOPICAE HISTORIAE HELIODORI / LIBRI DECIMI ET ULTIMI / FINIS. / B 2.*

A seguire troviamo *IN HELIODORI HISTORIAM AETHIOPICAM INDEX*, ovvero un indice tematico che rimanda alle pagine esatte del testo che ospita tali argomenti (es. *amoris illiciti*

¹⁶⁶ *Vite dei Sofisti*, 32, 625-627.

descriptio 13b; *fortunae mutatio & inconstantia in rebus mortalium* 107°, 118b, 124b...); si conclude con *ERRATA*: pagina 13 *versu* 23, *fortunis*; 66.34, *narratione*; 81.27 *nomine*; 89.11 *in lapide*; 179 *versu* ultimo, *lex permittit liberos*; 185.13 *ex unaquaque & versu* 26 *auocare*.

Ultima pagina, *verso*: *BASILEAE, EX OFFICINA / IOANNIS OPORINI, ANNO / Salutis humanae / M. D. L. I. I. / Mense Ianuario*.

Appare evidente quanto questa edizione sia innovativa, grazie anche alla presenza dell'indice, pubblicizzato a partire già dal frontespizio, e quanto ambizioso sia stato il progetto alla sua base, soprattutto se confrontato con quello *dell'editio princeps*: 242 pagine visivamente identiche tra loro. Il copioso indice di Warszewickzi segue, secondo lo stile moderno, l'ordine alfabetico ed è una vera e propria miniera, un *thesaurus* di informazioni, una sorta di guida enciclopedica che offre al lettore una ricognizione di fatti, riferimenti geografici, *sententiae* e γνῶμαι significative presenti nel romanzo. Questo indice, che forse permetterebbe di ascrivere il volume alla categoria delle "edizioni critiche", può, però, far apparire l'opera non come il romanzo che è, ma come un testo erudito. Ciononostante, possiamo cogliere l'importanza e la portata della scelta di Warszewicki dal successo riscosso, dimostrato dalle numerose emulazioni stampate dagli editori posteriori¹⁶⁷.

¹⁶⁷ Si veda il celebre, e già citato, caso di Amyot: l'edizione si presenta inizialmente più affine a quella di Obsopoeus, salvo più tardi pubblicare versioni tascabili e far seguire, nelle ristampe di Lione, una *Tavola di cose notevoli contenute nelle storie etiopiche*, sebbene egli preferisca rispettare l'ordine scandito dalla catena evenemenziale presente nel romanzo all'ordine cronologico. Occorre rilevare, come fa REEVE (2008, p. 286) che Amyot si dette molto da fare per suoi volumi con Eliodoro: subito dopo l'uscita a stampa della sua traduzione, Amyot raggiunse l'ambasciatore francese a Venezia, e là (o a Roma?), tra il 1548 e 1552, collazionò i manoscritti sulla sua copia dell'edizione di Obsopoeus. Intanto, in Europa si diffondeva la "moda" di Eliodoro che portò quasi ogni lingua ad avere la propria traduzione delle *Etiopiche*. *Ibidem*.

Per un confronto sulle traduzioni latine del I libro delle *Etiopiche*:

Guillon *versus* Warszewiczki

Come abbiamo avuto modo di vedere, la prima versione latina del romanzo di Eliodoro a passare sotto i tipi di Gutenberg fu quella realizzata da René Guillon nel 1552, a cui seguì, a distanza di pochi mesi, la prima traduzione integrale, nata dalla penna di Stanislas Warszewicki. Entrambi i traduttori hanno lavorato partendo dal testo greco dell'*editio princeps*, pubblicata 18 anni prima, a Basilea, da Obsopoeus, ed entrambi, ciascuno a proprio modo, hanno dato vita a delle buone traduzioni, sforzandosi di ottenere sempre un risultato che riflettesse le proprietà e il grande potenziale linguistico dell'originale; sia Guillon che Warszewicki hanno prestato particolare attenzione ai mezzi espressivi, stilistici e retorici, per cui il tema convenzionale dell'opera, che all'epoca spesso veniva comparato al romanzo medievale, ha trovato il suo spazio anche nel mondo rinascimentale¹⁶⁸.

L'ambizione e la preoccupazione di Warszewicki erano di creare una versione fedele della prosa antica, elegante e ornata, per questo molti passi della sua edizione assumono le sembianze di un lavoro filologico volto a sottolineare le caratteristiche essenziali dello stile di Eliodoro. Così le tendenze stilistiche dell'autore delle *Etiopiche* hanno trovato in Warszewicki un osservatore rispettoso e diligente nella resa latina. L'acutezza di talento e la conoscenza approfondita dei mezzi di espressione retorici gli hanno permesso di riconoscere e riprodurre in latino molte caratteristiche dello stile "manieroso" eliodoreo, replicandole, alcune volte in modo artificiale, a discapito della lingua latina. Paragonabile a quella analizzata nella traduzione di Agnolo Poliziano, la lingua di Warszewicki è una lingua che potremmo definire "liberata dalle catene del ciceronianismo". Ed è proprio per questa ragione che una particolarità della traduzione dell'umanista polacco risiede nella sua discreta, ma indubbia, dipendenza dal modello greco. Questa proprietà, sebbene sia debolmente percettibile a livello linguistico, si manifesta in modo piuttosto evidente nella struttura delle frasi, nella scelta di rendere il vocativo "alla greca" e nel ricorso ad alcuni grecismi.

¹⁶⁸ Per un esame più dettagliato, si veda BALINSKI 1992, pp. 280-282

Warszewicki ha reso con grande attenzione e precisione anche la maggior parte delle figure retoriche, come climax, anastrofi, iperbati e chiasmi, allitterazioni, omoteleuti e paronomasie.

L'elevata qualità di questa traduzione l'ha resa uno studio estremamente serio e impegnato sullo stile di Eliodoro, riuscendo, così, a soddisfare le aspettative dei destinatari più colti e assicurandone il successo tra i lettori non grecisti, grazie al suo latino elegante e piuttosto chiaro, in linea con la prosa di moda nella Letteratura rinascimentale. Tutte le qualità appena elencate trovano riscontro e testimonianza nelle brevi ma lodevoli dichiarazioni di Melantone, prima, e Mitscherlich, poi, e nelle successive ristampe ed edizioni che ripropongono questa versione in abbinamento all'originale testo greco.

Un tale successo non poteva essere raggiunto da Guillon soprattutto perché il suo lavoro comprende unicamente il primo libro delle *Etiopiche*. Il suo obiettivo era completamente diverso da quello del suo collega polacco, perché voleva, più di ogni cosa, dimostrare la propria abilità nel comporre in latino, ed è proprio per questo motivo che, a differenza di Warszewicki, il suo lavoro dà l'impressione di essere nato in latino e non di essere stato tradotto dal greco¹⁶⁹. È comprensibile che una tale volontà aprisse ampi orizzonti a espedienti stilistici e retorici, conferendo al testo chiarezza ed eleganza a discapito dell'originale greco e della dipendenza da rendicontare. Ed è proprio in questa caratteristica che le due traduzioni si discostano maggiormente: il latino di Guillon è meno dipendente dall'originale e molto poco "ciceroniano", come si può notare soprattutto nelle scelte lessicali e nella figura retorica dell'endiadi proposta numerose volte. Ricco di anafore, chiasmi e iperbati si differenzia notevolmente dalla lingua Warszewicki perché l'*ornatus* dell'enunciato è diventato fine a se stesso o, meglio, è finalizzato a suscitare l'ammirazione del lettore. E sembra essere proprio questo il motivo per cui il traduttore non ha prestato molta attenzione al rispetto dell'aspetto retorico dell'originale.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

A sostegno di quanto affermato, si sono scelti tre esempi che sono parsi particolarmente esplicativi:

<i>Etiopiche, libro I, editio princeps</i>	<i>Etiopiche, libro I, versione latina di Guillon</i>	<i>Etiopiche, libro I, versione latina di Warszewicki</i>
<p>«Ὁ δὲ τραύμασι μὲν κατήκιστο παῖ μικρὸν ἀναφέρειν ὥσπερ ἐκ βαθέος ὕπνου τοῦ παρ' ὀλίγον θανάτου κατεφαίνετο (...)».</p>	<p>«<i>Ille autem vulnera vapulando ultra limites humanitatis acceperat qui vires et animum sensim recipere veluti ex profundo somno, prope dixerim, mortis videbatur</i>».</p>	<p>«<i>At ille vulneribus laceratus est: paulum sese eripere tanquam ex profundo somno fere ipsius mortis videbatur</i>».</p>

Come si vede, Warszewicki è riuscito a rappresentare la scena in modo molto più fedele al testo greco.

<i>Etiopiche, libro I, editio princeps</i>	<i>Etiopiche, libro I, versione latina di Guillon</i>	<i>Etiopiche, libro I, versione latina di Warszewicki</i>
<p>«Οὕτως εὐγενείας ἔμφασις καὶ κάλλους ὄφις καὶ ληστρικὸν ἦθος οἶδεν ὑποτάττειν καὶ κρατεῖν καὶ τῶν ἀχμηροτέρων δύνатаι.»</p>	<p>«<i>Tanta est nobilitatis vis et significatio, tantusque aspectu venustatis, ut et piratarum ingenium sibi subicere novit ac morese domare duriorum ac squalidiorum hominum possit.</i>»</p>	<p>«<i>Sic enim nobilitatis specimen et pulchritudinis aspectus vel praedonum ingenium sibi subicere et vincere seriores potest.</i>»</p>

Nella redazione di Guillon, questa sezione è sovraccarica dei mezzi espressivi retorici: troviamo un'anafora (*tantus, tanta*), due endiadi (*vis et significatio, duriorum ac squalidiorum*), un iperbato (*mores edomare duriorum ... hominum*), un chiasmo (*nobilitatis vis - aspectus venustatis*) e gli omoteleuti *novit, possit*.

Nonostante le differenze mostrate, non mancano luoghi in cui le soluzioni adottate da entrambi i traduttori sono molto simili, soprattutto se si considerano parti di testo più ampie e con periodi lunghi e complessi. Possiamo affermare che la difficoltà, che indubbiamente si presenta nel tradurre un'opera dal greco in latino, ha richiesto un alto livello di disciplina e precisione, mettendo così un freno all'esuberanza retorica di Guillon.

<i>Etiopiche, libro X, editio princeps</i>	<i>Etiopiche, libro X, versione latina di Guillon</i>	<i>Etiopiche, libro X, versione latina di Warszewicki</i>
<p>«Καὶ τὰ μὲν ἄλλα τί δεῖ μηκ'θνοντα ἐνοχλεῖν. Τὰς πείρας ἃς καθῆκε, τὰς ὑποσχέσεις ἃς ἐπεγγείλατο, νῦν μὲν παιδίον νῦν γλυκύτατον ὀνομάζουσα καὶ αὔθις κληρονόμον καὶ μετ'ὀλίγον ψυχὴν ἑαυτῆς ἀποκαλοῦσα καὶ ἀπαλῶς τὰ καλὰ τῶν ὀνομάτων τοῖς ἐπαγωγοῖς παραμιγνῦσα καὶ οἷσσισι μᾶλλον προστρέχω περισκοποῦσα ἐν δὲ τῖς ἀτοπωτέροις τοῦτο ἐκεῖνο λαμπρῶς ἐρωμένην ὑποφαίνουσα.»</p>	<p><i>«Et quidem alia quid attinet me longius evagantem importune commemorare: conaus quos in meam perniciem paravit, pollicitationes quas illa fecit. Nunc quidem filiolum, nunc vero suavissimum nominans, et rursus heredem, nec ita multo post animam ipsa suam vocitans. Et denique honesta nomina quibus ad eam lubentius accurerem, ut quae honestioribus quidem se matrem esse confingeret.»</i></p>	<p><i>«Omitto alia quae molestum esset proliuzius commemorare quibus rationibus me adorta sit, quas pollicitationes proposuerit, nunc me pusionem nunc suavissimum appellans et rursus heredem et paulo post animam suam cognominans denique pulchra nomina illecebris admiscens et quibus potissimum rebus caperer considerans, ita, ut gravioribus negotiis simularet matris habitum in ludieris autem amare se manifeste declararet.»</i></p>

Le osservazioni di cui sopra consentono di trarre alcune generalizzazioni e conclusioni.

Se possiamo riconoscere che nessuno dei traduttori si è risparmiato negli sforzi per dare alle traduzioni realizzate un disegno linguistico attento ed elegante, allora possiamo anche affermare che ciascuna delle versioni è stata creata a partire dall'assegnazione di una diversa scala di importanza alla pedissequa riproduzione della forma dell'originale: se l'opera di Warszewicki è stata scritta all'insegna delle istruzioni di Leonardo Bruni "*interpres (...) optimus sese in primum scribendi auctorem tota mente et animo et voluntate convertet et quodammodo transformabit eiusque orationis figuram, statum, ingressum coloremque et lineamenta cuncta exprimere meditabitur*"¹⁷⁰, tutt'altro si può dire della versione di Guillon, molto più libera, anticiceroniana e lessicalmente ridondante. Le differenze disgiuntive tra le due traduzioni, in alcuni casi significative, in altri molto meno evidenti ed importanti, consistono proprio nel modo divergente di aver inteso e realizzato l'obiettivo: l'ambizione dell'umanista polacco era quella di preservare il più possibile, nelle sue peculiarità stilistiche, la prosa di Eliodoro nella sua nuova veste latina, al punto da creare "un'imitazione filologica" dell'originale, all'insegna di "*elegantia ac venustate sermonis eximia*", quella di Guillon sembra essere la creazione di un pezzo di bravura atto a dimostrare la sua abilità nel comporre in lingua latina.

Per concludere, queste osservazioni ci dovrebbero consentire di affermare che, sebbene gli studi moderni e contemporanei relativi alle *Etiopiche* nel Rinascimento sembrino, a prima vista, molto modesti, non si può negare che rivelino il grande interesse vissuto da Eliodoro in quel periodo, non solo da parte di un pubblico molto ampio, ma anche, e soprattutto, dall'*élite* intellettuale, i cui esponenti tentarono di dare alle loro traduzioni un aspetto molto elegante, nel modo tipico degli umanisti che, affiancando ricerca critica ed *ornatus*, dimostrano come, nel Cinquecento, i mondi scientifico-filologico e artistico-letterario fossero tanto vicini da poter essere intesi come le due facce della stessa ispirazione.

¹⁷⁰ *De interpretatione recta.*

Capitolo Terzo
Historia d'Eliodoro delle cose Etiopiche: il volgarizzamento italiano

III.1 L'editore Gabriele Giolito

Per tutto il Cinquecento, in Europa, si diffuse una vera e propria “moda letteraria” che ebbe per protagonista il romanzo greco, e le *Etiopiche* non fecero eccezione, proprio come testimoniano le parole vergate dallo scriba del manoscritto *Monacensis Graecus 96*, il quale, dopo aver copiato i primi tre libri, si interruppe e scrisse “Il resto non è stato copiato perché si può trovare a stampa; copiare anche questo era un errore.”¹⁷¹

In breve tempo, ogni lingua ebbe le proprie *Etiopiche*, compresa quella italiana. Se la traduzione in spagnolo, comparsa ad Anversa nel 1554, dichiarava sin dal titolo, *Historia ethiopica de Heliodoro Trasladata de frances en vulgar castellano por un secreto amigo de su patria y corrigida segun el Griego por el mismo*, la dipendenza dalla versione francese di Amyot, diversamente andò, due anni dopo (1556), per la traduzione in volgare italiano, *Historia de Eliodoro delle cose etiopiche. Nella quale fra diversi compassionevoli avvenimenti di due Amanti si contengono abbattimenti, discrizzioni di paesi, e molte altre cose utili e dilettevoli a leggere*, che si dichiarava “tradotta dalla lingua greca nella thoscana” da Leonardo Ghini, èdita per i tipi di Gabriele Giolito de' Ferrari.

Quest'ultimo, la cui data di nascita è ascrivibile al primo decennio del XVI secolo, era originario di Trino, nel vercellese¹⁷². Doveva essere il primogenito, o comunque quello tra i figli che il padre Giovanni, tipografo, elesse da avviare all'*ars libraria* per trasmettergli l'impresa familiare¹⁷³. Così Gabriele seguì Giovanni nei suoi spostamenti tra il Piemonte e Venezia, e si stabilì infine con lui nella città lagunare nel 1523.

Dopo la morte del padre (1540), Gabriele dovette fare ritorno a Trino, per chiarire spinose e “fraterne” questioni ereditarie nel tentativo di salvaguardare l'impresa editoriale e tipografica creata con successo e abilità dal padre, facendo in modo di restarne a capo, essendo anche l'unico a poterne garantire una gestione efficiente¹⁷⁴. La lite fu affidata ad un arbitro, il

¹⁷¹ Si veda REEVE 2008, p. 288.

¹⁷² Per una storia degli editori-stampatori trinesi, FERRAROTTI 2006.

“Giolito de' Ferrari - Gabriele” in *Dizionario biografico degli italiani*, 55, Roma 2001, pp. 160-165 (M. Ceresa).

¹⁷³ BONGI 1890, pp. 499-501; PAITONI 1767, pp. 499-500.

¹⁷⁴ NUOVO – COPPENS 2005, pp. 114-115 e 491-528.

magistrato Guglielmo da Biandrate, e le parti giunsero ad una conciliazione solo nel 1550, quando Gabriele, pur tenendo per sé la metà degli utili, decise di far entrare nella società anche i fratelli Giovanni Francesco e Bonifacio e il fratellastro Giovanni Cristoforo, a cui sarebbe andata l'altra metà. Le pubblicazioni realizzate da questo momento, fino al 1556, recano l'indicazione "Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli"; in seguito la società fu scomposta. Gabriele, però, aveva iniziato la sua attività circa dieci anni prima, nel 1541, a Venezia, dove risiedette stabilmente e fu unico erede dell'azienda paterna, di cui conservò la marca, la fenice che risorge dalle fiamme, accompagnata da vari e alterni motti "*De la mia morte eterna vita io vivo*"; "*Semper eadem*"; "*Vivo morte recepta*"¹⁷⁵.

Eccezion fatta per pochi fregi e iniziali istoriate, i logori caratteri delle prime edizioni veneziane concorrono al sostegno dell'ipotesi di Bongi secondo cui Giovanni e, poi, anche Gabriele si fossero avvalsi di caratteri prestati dal loro parente-collega, il trinese Bernardino Giolito de' Ferrari, detto lo Stagnino, e da Bartolomeo Zanetti, tipografo originario di Bergamo, ma operante a Venezia, che nel 1541 aveva sospeso le pubblicazioni finendo per andare in rovina¹⁷⁶. Lo Stagnino aveva cessato l'attività tipografica nel 1538 e, nel 1543, Gabriele aveva stampato il commento del venerabile Beda alle *Epistolae di San Paolo* indicando, in fine, "*Characteribus Domini Bernardini Stagnini sibi accomodatis*".

Gabriele cominciò la sua attività, nel 1541, con tre ristampe paterne: i *Dialogi piacevoli* e *Il Petrarchista* di Nicolò Franco (la cui *editio princeps* aveva visto la luce nel 1539), ma anche *Il Cortegiano* di Baldassar Castiglione. L'anno seguente fece uscire tredici volumi, tra i quali un *Decameron* e un *Orlando furioso* ornati di xilografie, ma dovette ricorrere ancora al prestito di caratteri dallo Stagnino e da Comin da Trino, un altro compaesano che aveva bottega a Venezia, con il quale Gabriele stampò, sempre nel 1542, l'*Interpretazione dei sogni* di Artemidoro Daldiano.

Nel 1544 Gabriele sposò Lucrezia Bin, dalla quale ebbe dodici figli, di cui una battezzata Fenice, come la casa editrice, ma la metà morì in tenera età. Una porzione della cospicua dote della moglie (2500 scudi) fu investita nel potenziamento dell'officina tipografica, che fu così provvista di nuovi caratteri, iniziali figurate e miniate e fregi; l'officina divenne una delle più lodate e meglio rifornite dell'intera Venezia, distinguendosi soprattutto in fatto di novità e

¹⁷⁵ NUOVO – SANDAL 1998, pp. 64-67; SANDAL 2007, pp. 116-138.

¹⁷⁶ BONGI 1890, pp. 499-501

ricercatezza¹⁷⁷. Ed è da questo momento di svolta che Gabriele Giolito de' Ferrari viene considerato il miglior rappresentante di quel rinnovamento dei caratteri che li vide più leggeri ed eleganti, espressione di quella moda che, già verso il 1540, si era diffusa nelle tipografie veneziane, soprattutto nelle stamperie nuove come quelle di Marcolini, Tramezzino, Comin da Trino, Valgrisi e Grifio. La disponibilità di capitale rese Gabriele indipendente e gli diede la possibilità di scegliere clienti e commissioni. La sua bottega a Venezia, la cosiddetta *Libreria della Fenice*, era posta nel cuore commerciale della città, a Rialto, in contrada S. Apollinare (Sant'Aponal). L'officina coincideva con la casa, come spesso per i tipografi, ma doveva essere sufficientemente rispettabile se, come accadde nel 1566, vi alloggiò il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga. La *casa-bottega* era infatti un luogo d'incontro per uomini di lettere e cultura, con i quali Gabriele riuscì a intessere una trama di relazioni che poi mise a profitto ai fini della sua attività. Seppe attrarre intorno alla Fenice, tra gli altri, Anton Francesco Doni, Ortensio Lando, ma anche Pietro Aretino e Niccolò Franco, che nel *Dialogo, dove si ragiona delle bellezze* lo definì "il più carissimo" tra i suoi più amici¹⁷⁸; fu così che Giolito finì per trovarsi coinvolto nell'acerrima e celebre disputa tra i due: nel 1539, al culmine della lite, l'Aretino giunse a inviare persone a controllare che nelle opere che Franco stava stampando in quel momento nell'officina del padre di Gabriele non vi fosse scritto nulla contro di lui. Lo stesso Aretino si rivolse a Gabriele quando, tra il 1545 e il 1549, il suo stampatore di fiducia, Marcolini, si assentò da Venezia: gli richiese su commissione, fra le altre, la stampa del terzo libro delle *Lettere* (1546), di cui lamentò però la scarsa correttezza, senza peraltro interrompere i rapporti con Gabriele, anzi affidandogli in seguito le sue commedie e tragedie, e nel 1557 rinnovò l'incarico commissionandogli il sesto libro delle *Lettere*, sua ultima opera edita in Italia prima dell'oblio lungo quasi tre secoli. Da una lettera di ringraziamento dell'Aretino per aver ricevuto in regalo una copia di lusso dell'*Orlando furioso* del 1542, si ricava una delle lodi a Gabriele, riconosciuto come mercante "più d'onore, che d'utile"¹⁷⁹.

Negli anni 1548-1549 Gabriele affidò ai tipi di Gutenberg le *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non essere né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*, una sorta di falso letterario, perché tutte le lettere erano state scritte da Lando, che figurava invece come raccoglitore. Numerosi altri uomini di lettere collaborarono con i Giolito nel ruolo

¹⁷⁷ *Ibid.*

¹⁷⁸ Niccolò Franco, *Dialogo, dove si ragiona delle bellezze*, 1542, p. 5.

¹⁷⁹ QUONDAM 1989.

di traduttori, volgarizzatori, compilatori, correttori (oggi “copywriter”) spesso ospitati nella sua casa, come Ludovico Dolce, autore, “*editor*”, e curatore redazionale di testi. Lavorarono per Gabriele anche Francesco Sansovino, Porcacchi da Castiglion Fiorentino, Alfonso de Ulloa e Leonardo Ghini. Tutti costoro erano soprattutto esperti di letteratura volgare, e la loro scelta era in sintonia con l’intenzione di Gabriele di rendere fondamento principale del suo commercio le opere in lingua. Questa volontà era perigliosa perché compiuta nell’era in cui il volgare e i volgarizzamenti erano avversati e considerati letterariamente empì.

Tra il 1522 e il 1560 Gabriele stampò 22 edizioni delle *Rime* del Petrarca, 28 dell’*Orlando furioso* e 9 del *Decameron*. La *Commedia* dantesca fu pubblicata solamente due volte: nel 1536 da Giovanni, per la stampa di Bernardino Stagnino, con otto incisioni ispirate dai bozzetti di Botticelli, e nel 1555 da Gabriele, con postille marginali del Dolce, edizione che porta per la prima volta l’appellativo “divina”, riferita alla *Commedia*, venne poi inglobato dal titolo dell’opera.

Nel 1556 stampò, primo e solo, il volgarizzamento delle *Etiopiche* di Eliodoro; nel 1557 la *Libreria* del Doni, uno dei primi saggi di bibliografia italiana; tra il 1552 e il 1553 pubblicò svariati libri spagnoli, curati soprattutto da Alfonso de Ulloa (m. 1570), un letterato castigliano residente a Venezia; successivamente diede alle stampe traduzioni italiane, realizzate a partire da testi spagnoli, e due edizioni delle *Osservazioni della lingua castigliana* di Giovanni Miranda, una delle prime grammatiche spagnole appositamente approntate per uso e consumo delle italiane.

A far cambiare direzione alle scelte di Gabriele Giolito de’ Ferrari fu la nuova situazione maturata dopo la metà del secolo: la restaurazione cattolica, il concilio di Trento, la pubblicazione dei primi *Indici dei libri proibiti* colpirono soprattutto la letteratura che Gabriele prediligeva ed egli dovette essere rapido nel cambiare direzione. Per questa ragione abbandonò le opere tratte dalla letteratura volgare amena per dedicarsi *in toto* a quelle di devozione e alle traduzioni italiane di scrittori greci e latini classici¹⁸⁰. Di questi ultimi ebbe l’idea, *πρώτος εὐρετής* e precursore di tempi, di fondare una collana, prima vera collezione editoriale europea, introducendo questo concetto nell’Età moderna. La chiamò *Collana storica* e si proponeva di pubblicare tutti gli storici greci e latini tradotti e i principali italiani¹⁸¹. Tommaso Porcacchi

¹⁸⁰ SANDAL 2007, pp. 116-138.

¹⁸¹ HALE 1983, pp. 429-470.

fu il curatore della *Collana* e svelò il programma ad essa sotteso nelle epistole dedicatorie premesse delle traduzioni di Tucidide e di Polibio (1563), e di Ditti cretese e Darete Frigio (1570)¹⁸². Il programma di pubblicazione degli storiografi greci prevedeva che le opere antiche fossero alternati con moderni testi di erudizione, come quelli dello stesso Porcacchi, sugli usi e le istituzioni degli Antichi, con il fine di facilitarne l'esegesi¹⁸³.

Fiumi di testi vennero stampati a partire da scritti di argomento religioso: rimanendo fedele ai suoi principi, Gabriele si dedicò soprattutto a testi in volgare di pratica religiosa e di pietà, raggiungendo così un vasto pubblico di devoti. Anche per questi testi, unitamente a quelli ascetici e di predicazione, predilesse la pubblicazione in forma di collana, battezzata *Ghirlanda spirituale*. Nonostante le buone intenzioni, Gabriele fu però accusato di vendere libri pericolosi o proibiti. Intorno agli anni Quaranta aveva stampato opere di Erasmo, come Chretien Wechel, editore delle *Etiopiche* nel 1552, e di altri autori evangelici, in buona fede e prima del Concilio di Trento.

Giolito predilesse i piccoli formati, soprattutto l'in-dodicesimo e stampò pochi volumi *in folio*, tra cui la *Retorica* di Cavalcanti, del 1559. Proprio, a quest'altezza cronologica, sul finire degli anni Sessanta del Cinquecento, l'officina fu coinvolta nel generale peggioramento dell'arte tipografica veneziana. Tutto a un tratto, l'inchiostro sbiadi, diventando evanescente e meno brillante; la qualità della carta deteriorò; i frontespizi, da sobri che erano, divennero ridondanti, mal distribuiti sulla pagina e con caratteri non armonici fra loro; anche i caratteri, un tempo proprietà del singolo editore, assunsero un aspetto trascurato e sbavato, prendendo il posto di quelli eleganti e nitidi di un tempo, e finirono, nella loro incuria, per diffondersi tra molteplici tipografi: prova ne sia quel particolare carattere utilizzato a partire dal 1556, chiamato "lettera moderna" o "comune antico", che riuscì a diffondersi rapidamente in tutta Italia. Ciononostante, furono proprio questi gli anni della maggior produzione. La stamperia, oltre ai torchi, doveva avere anche macchine per tirare figure in rame; per queste, Gabriele si valse soprattutto dell'opera di Vico, famoso incisore parmigiano, e di Gastaldi per le carte geografiche. Il laboratorio di legatura, costruito e inglobato nella tipografia stessa, diede ottimi frutti, come la bellissima legatura utilizzata per le *Rime di Petrarca*, edite da Vellutello (1545),

¹⁸² ROSSI 1998, pp. 107-132.

¹⁸³ DI FILIPPO BAREGGI 1988, pp. 84-85.

in un marocchino rosso con ferri minuti e lussuosi tagli e dorature, recante al centro del contropiatto posteriore la fenice che risorge dalle fiamme¹⁸⁴.

La floridezza del suo commercio librario dipese dal giusto e semplice concetto di stampare opere che trovassero numerosi lettori, preferendo, con senso pratico, i libri italiani a quelli latini.

Oltre a quella veneziana, Gabriele aveva botteghe succursali, che nel 1565 risultavano essere tre: a Napoli, Bologna e Ferrara, probabilmente tutte e tre con l'insegna della fenice; intesseva rapporti e scambi commerciali con i librai italiani e stranieri; regalava, munifico, a illustri personaggi, dai quali era ricambiato, opere splendidamente rilegate e con fogli in carta turchina (Carlo V gli donò un'opera d'arte, non meglio identificata, raffigurante la fenice, oltre a un privilegio, che attestava l'antica nobiltà della famiglia Giolito, confermatogli da Massimiliano II; il Senato veneto gli conferì la cittadinanza e ottenne anche delle cariche, diventando, nel 1571, uno dei due consiglieri che, insieme al priore, reggeva l'università dei librai e stampatori di Venezia).

Gabriele non riuscì a portare a termine le proprie imprese editoriali per una ragione indipendente dal mercato librario, che più volte aveva risposto positivamente alle sue idee: la peste che sconvolse Venezia (1575-1577).

Morì poco dopo, nel 1578, anno nel quale furono stampati dall'officina volumi con il suo nome e altri con la dicitura *Eredi*. Riposa a Venezia nella chiesa di Santa Marta.

Il figlio Giovanni condivise la proprietà della ditta con lo zio Paolo che non sembrava intenzionato a continuarla. Secondo la tradizione familiare, Giovanni aveva studiato diritto a Padova, ma non dovette rimpiangere molto gli studi legali se scelse di non occuparsene più, al punto da non voler nemmeno stampare libri di diritto. Con il fratello seguì le orme del padre e pose ancor più l'accento sui volumi di religione, tra i quali, nel 1588, venne stampato il testo della *Vulgata*. A partire dal 1584 aveva preso contatti con il libraio-editore romano Martinelli, che divenne a tutti gli effetti un corrispondente della tipografia veneziana. Fu così che i Giolito si immisero nel mercato del libro in Roma, consentendo a Martinelli di usare la loro marca¹⁸⁵.

¹⁸⁴ *Ibidem*

¹⁸⁵ NUOVO – SANDAL 1998, pp. 64-67; SANDAL 2007, pp. 116-138.

Nonostante gli sforzi di Giovanni, la Fenice non riuscì a risorgere, ma resiste ancora oggi la sua fama legata al buon intaglio dei caratteri, soprattutto i corsivi, largamente assortiti, tra i quali spiccano quelli che imitavano la grafia cancelleresca; l'ottima carta e il durevole inchiostro. Molto belle poi le iniziali miniate che vennero prese a modello per quelle contemporanee e posteriori. Famose le xilografie per le illustrazioni dell'*Orlando furioso*, del *Decameron*, delle *Rime* di Petrarca, una serie di intagli rappresentanti scene bibliche o cristiane e illustrazioni lodate anche da Giorgio Vasari¹⁸⁶.

Tra le edizioni esteticamente migliori vanno annoverate le *Lettere* di Tolomei (1547), in quarto, con nuovi caratteri disegnati dal Tolomei stesso; poi l'elegantissimo *Asino d'oro* di Apuleio nella traduzione di Firenzuola, del 1550; le *Metamorfosi* di Ovidio, tradotte da Dolce, del 1553, illustrato da 95 vignette, 79 delle quali approntate per quella specifica edizione forse su commissione del Dolce stesso, raffinato conoscitore di disegni e stampe. Di quest'ultima edizione Gabriele vendette in quattro mesi le 1800 copie che, secondo Bongi, corrispondevano alla prima tiratura, e dovette procedere a una seconda ristampa già prima della fine dell'anno¹⁸⁷.

Gabriele beneficiò della grande fama ottenuta presso i contemporanei: Torquato Tasso scrive di lui a Scipione Gonzaga, il 15 ottobre 1584: “*E s'io dovessi eleggere [lo stampatore], eleggerei il Giolito o 'l Manuzio, che sono i migliori... e l'uno e l'altro de' quali dovrebbe essermi amico... questi due, li quali hanno sperimentato quale sia il merito de l'altrui fatiche negli studi, m'avevano data o fatta dare grande speranza d'utile*”¹⁸⁸; Orazio Lombardelli, autore di *Arte del puntar gli scritti* (1585), lo loda, a pagina 32, per la corretta ortografia delle sue edizioni, ponendolo tra quelli che considerava i sei maggiori di quell'arte che l'han “*giovato così tra 'l leggere*”: i veneziani Aldo e Paolo Manuzio, Giolito, Valgrisi, Grifio di Lione e Giunti di Firenze, aggiungendo “*Quanto alla stima, ch'io fo d'ogn'un di questi, nello uso de' Puntati, non saprei chi mettere innanzi, ò dopo (...)*”.

¹⁸⁶ NUOVO – COPPENS 2005, pp. 114-115 e 491-528

¹⁸⁷ BONGI 1890, pp. 499-501.

¹⁸⁸ Cfr. Guasti, *Lettere*, 306, pp. 299-300.

III.2 Volgarizzamento e volgarizzatore

Al 1556 si ascrive la prima edizione del volgarizzamento italiano edito dal Giolito nella versione di Leonardo Ghini, cortonese, che la dedicò al conte Michele Della Torre vescovo di Ceneda. Si può a ragione sostenere che il Giolito non conoscesse di persona il traduttore se, nel frontespizio e nella sottoscrizione della dedicatoria, stampò “Glinzi” invece di Ghini. Avvertito dell’errore, lo corresse, ma era ormai troppo tardi: in una parte delle copie il cognome si legge ancora errato. Il libro venne ristampato, identico, dallo stesso Giolito, nel 1559, edizione sconosciuta a Cristoforo Zabata, che nel 1582 lo dette da ristampare a Belloni (Genova), dedicandolo a Giulio Pallavicino e scrivendo che l’opera era stata “una sola volta impressa (...) e quasi del tutto estinta”. Le *Etiopiche* rividero i tipi di Gutenberg anche dopo la morte del Giolito, nel 1586, con apposti l’indicazione del *privilegio* e il rinnovato errore circa il cognome del traduttore, che si mantenne inalterato anche nei testi degli stampatori veneziani Baba ed Imberti, che ripubblicarono il romanzo di Eliodoro negli anni 1611, 1623 e 1636; e, prima ancora, nel 1588.

Il Ghini prestò poi i suoi servigi al Giolito rivedendo, a partire dal testo greco, la traduzione di Plutarco fatta da Domenichi per la ristampa del 1566.

Non abbiamo notizia di alcun altro autore moderno che si sia accinto ad un’altra traduzione italiana dell’opera, come riprovano le collezioni degli *Erotici Greci tradotti* (Pisa 1814-1816) che ripropongono, ancora, su doppia colonna e con pochi rimaneggiamenti, la traduzione di Ghini; versione che, riconosciuta come pregevole per la forma, seppur non sempre assolutamente fededegna, fu ammessa da Gamba nella sua *Serie de’ Testi di Lingua*.

Il volgarizzatore: Leonardo Ghini

Poco ci è noto dell'infanzia di Leonardo Ghini, nato a Cortona nel 1535, da una famiglia guelfa, originaria di Perugia, che nel 1258 partecipò alla battaglia che vide Arezzo opposta ai ghibellini cortonesi¹⁸⁹. Intorno al 1486, Giovambattista Ghini ospitò a casa sua Alfonso d'Aragona, duca di Calabria che, diventato re di Napoli (1494), lo nominò viceré degli Abruzzi. A questa onorificenza si aggiunse il privilegio, concesso da papa Leone X a Simone di Giovambattista Ghini, di aggiungere allo stemma di famiglia col "pardo" le palle araldiche dei Medici, una azzurra con gigli d'oro e due rosse.

Ancora meno si sa degli studi giovanili di Leonardo Ghini che, trovatosi con la famiglia in esilio a Perugia, nel 1547 recitò, ancora ragazzo, un'orazione in onore di papa Paolo III. In occasione della stampa dell'orazione la dedica fu per Michele Della Torre, vescovo di Ceneda (l'attuale Vittorio Veneto), che ricopriva la carica di segretario papale e probabile protettore del giovane, lo stesso a cui è dedicata anche l'epistola prefatoria alle *Etiopiche* di Eliodoro. Graziato dal duca Cosimo I de' Medici, Ghini poté tornare a Cortona per ereditare il lascito dello zio paterno ed esercitare i pubblici uffici. Dall'ottobre 1565, fino alla fine dei suoi giorni, fu *lettore* per la cattedra di Lettere Classiche (Umanità) presso l'Università di Siena. In alcuni atti ufficiali, attestanti il rinnovamento della sua carica, il cognome continua a non trovare pace e, per lettura errata dell'abbreviazione "Messer Ghini", lo leggiamo nella forma "Menghini"¹⁹⁰.

A Siena il *nostro* volgarizzatore entrò a far parte dell'Accademia dei Travagliati, radunati sotto il motto "*Donec impurum*", e strinse amicizia con i Senesi più eminenti, come Giugurta Tommasi e Belisario Bulgarini. In qualità di esponenti dell'Accademia, Ghini e Tommasi composero lodi in forma di orazione per Cosimo I, divenuto granduca nel 1569¹⁹¹.

Ai tempi della polemica intorno alla scelta di Dante Alighieri di comporre un poema in volgare, Ghini fornì al letterato senese Bulgarini, strenuo difensore della volgare lingua di Petrarca e Dante, che li celebra tanto per lo stile quanto per l'opportunità della scelta linguistica, dove il

¹⁸⁹ *DBI* 53; MANCINI 1921, 2, pp. 78 ss.

¹⁹⁰ Archivio di Stato di Siena, Balìa 175, c. 134r; 178, c. 66r-v.

¹⁹¹ *Leonardi Gini Academici Travagliati ad serenissimum Cosmum Medicem magnum Tusciae ducem, cuius auspicijs in Senensi Gimnasio humaniores literas profitetur. De amplificata eius dignitate. Pro Travalliatorum Academia gratulatio*. Firenze, Bibl. Nazionale, Magl. XXVII.16, cc. 27v-46r.

poeta è celebrato sia per l'eccezionalità dello stile sia per l'opportuna scelta del volgare che consentiva di parlare anche di argomenti "alti", postille e glosse scritte da lui ad autori greci come Omero, Plutarco e Aristotele, proprio per contrastare le critiche rivolte a Bulgarini da Girolamo Zoppio¹⁹².

Ghini era considerato un eccellente grecista e, nel 1556, per primo (e pare anche unico) volgarizzò in italiano le *Etiopiche* di Eliodoro, seguite dalle versioni volgari, dal latino, per un'edizione a più mani dell'opera di Virgilio, l'ottavo libro dell'*Eneide*¹⁹³.

Nel 1564-1566 Ghini lavorò come correttore alla prime due parti della traduzione italiana delle *Vite* di Plutarco che Ludovico Domenichi aveva composto a partire dalla versione latina¹⁹⁴. Il suo intervento, nato dallo studio dell'originale greco, migliorò il testo, come esplicitato già nel frontespizio dell'edizione del 1556, "*Vite di Plutarco Cheroneo nuovamente tradotte per m. Lodovico Domenichi et altri et diligentemente confrontate co' testi greci per m. Lionardo Ghini: con la vita dell'autore, descritta da Thomaso Porcacchi*"¹⁹⁵.

Ghini compose svariate orazioni latine, per occasioni solenni, per la famiglia Medici, come le *funebres lacrimationes* per la morte di Cosimo I (1574) e della granduchessa Giovanna d'Austria (1578); compose anche alcuni testi poetici, come i sonetti latini premessi al *Tractatus de communi doctorum opinione* del cortonese Antonio Maria Corazzi (Perugia 1572) e quelli dedicati alla duchessa di Mantova.

Morì a Siena nel 1589.

¹⁹² *Risposte a' Ragionamenti di Girolamo Zoppio* (1586)
Siena, Bibl. comunale, H. VII. 19, cc. 483r-486v, 489r-491r.

¹⁹³ BORSETTO 1989, pp. 48, 158; CRUPI 1993, p. 573.

¹⁹⁴ BONGI 1890, p. 499.

¹⁹⁵ ARGELATI 1767, pp. 477-474.

III.3 Analisi della versione italiana

Il volume recante il volgarizzamento di Leonardo Ghini è cartaceo, con coperta semplice, conta 399 pagine numerate e si apre con il frontespizio, che ci informa su titolo e contenuto dell'opera, indicazione della lingua da cui il traduttore ha realizzato la versione italiana volgarizzata, il nome dell'editore e la data¹⁹⁶:

“Historia di Heliodoro delle cose etiopiche. / Nella quale fra diversi compassionevoli avvenimenti di due Amanti, si contengono abbattimenti, discriptioni di paesi, e molte altre cose utili e diletteuoli a leggere. / TRADOTTA DALLA LINGUA GRECA / Nella Thoscana da Messer Leonardo Ghini¹⁹⁷. / Con la tauola di tutte le cose notabili. / CON PRIVILEGIO. / GGF / IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOLITO DE' FERRARI / MDLVI.”

Il frontespizio reca anche la marca di Gabriele Giolito con la fenice su fiamme che si sprigionano da un'anfora, recante le iniziali *GGF*, retta da due satiri alati (Z535), e il motto *“Della mia vita morte eterna vivo”* di 6,3 x 7,7 cm (tav. IV)¹⁹⁸.

A seguire, la lettera del traduttore al già citato Vescovo di Ceneda:

“All'illustrissimo e reverendiss. Monsignore, Il. S. Conte Michele de la Torre¹⁹⁹, Vescovo di Ceneda²⁰⁰, s. mio osservandiss. / Non mi sono uscite di mente Illustriss. Et Reverendiss. Monsignore, le amorevoli e grate accoglienze, et offerte, fatemi da voi allhora, che, venendo la Santità di N. S. Papa Paolo III²⁰¹ santissima memoria a Perugia, io mosso da giovanil desiderio hebbi ardire di recitarle una da me mal composta Oratione. Conobbi io allhora, tra il veder frequentare la casa vostra da huomini letterati, che fiorivano, si come anco hoggi

¹⁹⁶ Il volume è stato consultato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

¹⁹⁷ Variante esatta nel titolo, a differenza delle altre edizioni che riportano la *variante B*, Glinici.

¹⁹⁸ Zappella, 1988, fig. 537.

¹⁹⁹ *DBI* 371

²⁰⁰ Michele Della Torre (m. 1586), appartenente ad una famiglia dell'antica nobiltà milanese e visse a Udine. Giovanissimo frequentò la corte di Papa Paolo III. Il 30 luglio 1543 ricevette dal Papa l'incarico di cameriere. Fu nominato vescovo di Ceneda nel 1547. Si trasferì in Francia, dove fu *nunzio*, tra il 1547 e il 1550. Al suo ritorno ricevette la carica di prefetto dei Palazzi Pontificali e rimase a Perugia dal 1553 al 1555. Divenne il maggiordomo del Papa Paolo IV al suo ritorno a Roma. Gregorio XIII lo nominò cardinale. Morì a Ceneda. Della Torre, Michele, in: *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, pp. 619-621 (M. Sanfilippo).

²⁰¹ Alessandro Farnese (m. 1549), papa Paolo III, ebbe questa carica dal 1534 al 1549.

fioriscono ne la corte de lo Illustriss. e Reverendiss. di Farnese; e tra le parole havute di voi dal veramente dotto M. Romolo Amaseo²⁰², conobbi dico, quanto vi fosseno cari gli huomini virtuosi. Diemene ancora non picciol segno la cortesia e liberalità vostra verso di me, non solamente non dirò letterato, ma che a fatica havea le prime lettere apprese, come, que anche hoggi poco mi sia in esse avanzato. Non dimeno comunque è si sia, essendomi io messo forse temerariamente a tradurre di Greca in volgar lingua l'Historia Ethiopica di Eliodoro; et essendone, non so se felicemente, venuto a fine, mi è paruto debito mio, devendo darla a le stampe, mandarla fuori sotto il favore dell'honorato nome vostro. Percioché, et a me serà di honore che'l vostro nome si legga ne gli scritti miei; et poi devendo mostrarmi grato, e ricordevole dell'amorevolezza vostra, non havea modo alcuno di questo migliore. Percioché, né la bassezza de la mia fortuna può aggiunger a l'altezza de la vostra; ne la cortesia vostra aspetta da l'humiltà mia premio più grato, eccettuandone però l'affettione e l'obbligo, che più d'ogni pregiato dono deono stimarsi. Non farò io qui Illustriss. Et Reverendiss. Monsignore, come fanno alcuni, che non solamente si mettono annoverar le lodi et le virtù di coloro, a' quali scrivono, ma ancora de gli antichi loro, anzi vi indirizzerò questo mio Libro semplicemente, e senza sospetto alcuno di cerimonia. Conciosia cosa che, a voler dire de le doti de l'animo vostro, mi converrebbe fare un'altra opera, non che una lettera; e piu mal'agevol sarebbe ritrovare il fine, che'l principio; e poi le virtù vostre sono tanto per se stesse manifeste, che non hanno bisogno, che altri le facci palesi. Sannole tutte quelli; che al tempo di Papa Paolo Praticarono la Romana corte, quando voi destinato a la cura del sommo Pontefice tanto cortese et humano verso tutti vi mostravate. Sannole i Perugini, che sono di voi stati governanti e retti in guisa, cha mai non si satiano, ne satiaranno di lodarvi, celebrarvi, et honorarvi sempre. Sannolo hora novellamente quelli, che praticano questa nuova corte, et ottimamente ha mostrato di conoscerle. Il nuovo sommo Pontefice Papa Paolo IV²⁰³, il quale vi ha eretto a non piccolo grado, quantunque a voi si convenisse maggiore. Di maniera, che volendo io farle più que non sono chiare e palesi, mostrerei di voler aggiungere luce al Sole, e farei giudicato più tosto arrogante e poco giudicioso, che amorevole e grato. Eccovi dunque

²⁰² Romolo Amaseo (m. 1552) insegnò per la prima volta a Padova e Bologna, dove tenne i suoi due discorsi *De latinae linguae usu retinendo*, in occasione dell'incontro tra Carlo V e Clemente VII, in cui sosteneva la superiorità del latino sull'italiano. Eletto Segretario del Senato nel 1531, compì diversi viaggi a Roma, dove si stabilì a partire dal 1544. Legato all'Università La Sapienza, frequentò numerosi aristocratici, letterati e uomini di Chiesa, tra cui il cardinale Farnese, quale accompagnò in missione in Germania nel 1546. Tradusse in latino in particolare l'*Anabasi* di Senofonte (Bologna, 1533) e la *Periegesi* di Pausania (Roma, 1547). Cfr. PLAZENET 2008 nelle pagine relative al volgarizzamento italiano di Ghini.

²⁰³ Gian Piero Carafa (m. 1559) fu papa dal 1555 al 1559.

Illustriss. E Reverendissimo Monsignor il primo frutto de gli studii miei. Io lo vi dono, si come gia buon tempo vi donai me stesso. Accettatelo, come cosa vostra, che veramente si può chiamar vostro, poiché le esortationi e conforti vostri, e le liberali offerte sono state quasi principal cagione di farmi seguitar gli incominciati studii. Voglia Dio che 'l dono sia tale, qual è la mia affettatione, ché son certo, che sommamente mi piacerebbe. Nondimeno comunque e' si sia, è vostro; e sotto il vostro nome lo mando ne le mani de gli huomini. Leggete quando n'havete agio questa Operetta, infino che Dio forse mi concederà gratia di potere in più honorate carte scrivere il nome del Conte Michele de la Torre, Vescovo di Ceneda; a la cui buona gratia mi raccomando, baciandole humilmente la Reverendissima mano. / Di V. Illustriss. e Reverendiss. S. /Humil Servitore Leonardo Ghini."

Va notata la forte natura contrastiva tra il copioso, già citato, *Proemio* che Amyot fece precedere alla sua traduzione francese delle *Etiopiche* e la breve e “cortigiana” prefazione scritta dal Ghini, che si riferisce alla propria versione del romanzo come al “*primo frutto de gli studii*” suoi e “*operetta*” indegna del vescovo di Ceneda. Una prefazione come questa, senza paratesti di ordine teorico, ma solo con una generica dedica encomiastica, se paragonata all’importante e lungamente studiata premessa di Amyot, dà l’impressione che il traduttore e l’editore non avessero riservato il giusto peso all’interesse filologico e alle singolarità formali del testo antico, preferendo piuttosto assimilarlo ai generi narrativi già noti al pubblico contemporaneo, incoraggiando una ricezione “primaria” dei romanzi greci, presentati non come monumenti letterari ma come *fiction*. Ad Amyot, invece, non sfuggiva affatto il valore dell’opera di Eliodoro e soprattutto l’occasione che essa poteva rappresentare per inaugurare un nuovo modo di intendere quella letteratura che oggi verrebbe definita “d’evasione”. La grande novità contenuta nel celebre *Proësme*, infatti, è la rivendicazione, da parte dell’autore, della legittimità della sua scelta di tradurre – e dunque anche di far leggere – un’opera come quella che si accinge a presentare ai suoi lettori, ovvero un testo di narrativa d’invenzione.

A seguire, nove pagine con la *TAVOLA DI TUTTE LE COSE notabili contenute nella Historia Ethiopica*, in ordine alfabetico, da “*Abbattimento*” a “*Volontà de’ tiranni è la legge di guerra*”.

Il primo libro *De l’Historia ethiopica di Eliodoro* comincia alla pagina 1, a seguito di una piccola ed elegante decorazione orizzontale con motivi vegetali. La lettera incipitaria di capitolo è una H maiuscola iscritta in un quadrato con raffigurata la scena di un supplice al cospetto di un re. Il libro si conclude, a colofone, a pagina 47, con la stampa di un fiore tipo

trifoglio e l'indicazione: *IL FINE DEL PRIMO LIBRO* e una ghirlanda con testa. Il *LIBRO SECONDO* si apre con L maiuscola iscritta in un quadrato, con due uomini che duellano con le spade, e occupa le pagine da 48 a 98, a p. 97 troviamo una nota a margine con parentesi graffa e le parole greche *θέασθην νέτην, κάριν, κλέος*, vicino alle parole oscure dell'oracolo. Il *LIBRO TERZO* inizia con P maiuscola in quadrato, che mostra un uomo che si erge minaccioso nell'atto di scagliare una lancia, è stampato tra le pagine 99 e 125. Il *LIBRO QUARTO* va da pagina 126 a 160, comincia con I maiuscola in quadrato con menestrello e due donne. Il *LIBRO QUINTO* è ospitato tra le pagine 161 e 207 si apre con E maiuscola in quadrato con tre uomini che effettuano delle misurazioni. Il *LIBRO SESTO* occupa le pagine da 208 a 233, inizia con lettera C maiuscola con uomo in piedi che suona il flauto, un giovane seduto che abbraccia una donna che suona un mandolino. Il *LIBRO SETTIMO* va da pagina 234 a 282, comincia con C maiuscola con un uomo, in piedi, impegnato a suonare il flauto, e un altro uomo seduto che abbraccia una donna che suona un mandolino. Il *LIBRO OTTAVO* è stampato tra le pagine 283 e 316, si apre con H maiuscola in quadrato con due uomini che si affrontano. Il *LIBRO NONO* è ospitato da pagina 317 a 352, inizia con M maiuscola in quadrato con due uomini che lottano. Il *LIBRO DECIMO* trova posto tra le pagine 357 e 399, si apre con S maiuscola sul cui sfondo appaiono alcuni cavalieri, quello in primo piano lanciato al galoppo con la lancia in resta. Alle pagine 359, 361 e 365 è erroneamente riportata nella stampa, in alto, in centro pagina, l'indicazione "NONO" (libro) anziché "decimo".

p. 399: *IL FINE DE LA ETHIOPICA DI ELIODORO. / REGISTRO. * A B C D E F G H I K L M N O P / Q R S T V X Y Z AA BB. / Tutti sono quaderni. / IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOLITO DE' FERRARI / M D L VI.*

Nell'ultima pagina troviamo la marca tipografica con sole, fenice e motto "*SEMPER EADEM GGF*" e a c. 2B8v (U89) fenice, rivolta al sole, su fiamme che si sprigionano da globo alato recante le iniziali *G.G.F.*

Collazionando le ristampe

Venezia, 1559, Giolito: *Historia / Di Heliodoro / Delle cose / Ethiopiche / Nella quale fra diversi, compas / Sionevoli avvenimenti di due amanti, si contengono abbatti / Menti, discrittioni di paesi, e molte cose utili, e Dilettevoli a leggere. Tradotta dalla lingua Gre / Ca nella Thoscana da M. Leonardo Ghini. / CON PRIVILEGIO. / IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOLITO DE' FERRARI / MDLX.*

La marca tipografica è quella con la fenice su fiamme che si sprigionano da un'anfora, recante le iniziali *GGF*, retta da due satiri alati (Z535), e il motto "*Della mia vita morte eterna vivo*" di 6,3 x 7,7 cm. Le pagine, stampate su carta mediocre, sono 399.

Alle pagine 1-3, *ALL'ILLUSTRISSIMO / E REVERENDISS. / MONSIGNORE / IL S. CONTE MICHELE DE LA / TORRE, VESCOVO DI CENEDA, / S. MIO OSSERVANDISS.*

Segue, alle pagine da 3 a 14, la *TAVOLA DI TUTTE LE COSE / Notabili contenute nella Historia Ethiopica.*

Il testo è identico all'edizione del 1556: l'unica eccezione sta nei disegni delle miniature contenenti le lettere maiuscole di inizio capitolo iscritte in quadrato. La chiusura di ogni capitolo è a colofone, alcuni con decorazioni, tipo mascheroni; non sono presenti note a margine o glosse stampate dall'editore.

A p. 399 *IL FINE DE LA ETHIOPICA / DI HELIODORO / REGISTRO. / * A B C D E F G H I K L M N O P / Q R S T V X Y Z AA BB.* Tutti sono quaderni, eccetto *, che è quinterno. *IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOLITO DE' FERRARI / MDLIX.*

Genova, 1582, Zabata

A uno degli uomini più ricchi e più colti di Genova, tra Cinque e Seicento, Giulio Pallavicino (m. 1635), l'editore Zabata²⁰⁴ dedica, nel 1582, l'edizione del volgarizzamento di Leonardo Ghini delle *Etiopiche* di Eliodoro di Emesa, testo allora edito già due volte a Venezia nel 1556 e nel 1559.

Di almeno una delle edizioni pregresse è consapevole Cristoforo Zabata che, nello scrivere a Pallavicino, confessa: «*Vedendo questa dilettevole amorosa historia di Heliodoro (per la vaga varietà del soggetto che in sé contiene et ancora per la dilettevole maniera del dire, dignissima di viver sempre) che doppo di essere stata già tradotta nella volgare lingua nostra e non più d'una sola volta impressa, rimanere hoggidì quasi del tutto estinta, se con l'aiuto della stampa non si rinnova, mi ho preso assonto di fare io questo pietoso e lodevole ufficio, parendomi in un medesimo tempo di far cosa grata a molti e di giovar non poco a tutti i begli ingegni, per essere la presente opera piena di vari accidenti, che possono rendere gli huomini saggi & t'aveduti a sapere ischifare il proprio male con l'esempio delle sciagure altrui.*»²⁰⁵

La scelta di un autore come Eliodoro ben si sposa con la passione per il mondo antico del dedicatario che viene ricordato in maniera allusiva fin dall'esordio della dedica: «*Se noi veggiamo, illustre signor mio, che con tanta fatica e spesa si vanno cercando sotterra & in tanto pregio si tengono gli antichi busti di marmo, quantunque si siano dalla voracità del tempo in gran parte consumati e tronchi, non so già perché il medesimo studio e diligenza metter non si debba in ricercar da tutte le bande agli antichi auttori, che in qual si voglia lingua e facoltà hanno già scritto.*»

Giulio Pallavicino, che sarà dedicatario di molte edizioni genovesi e non, al momento di questa dedica è un giovane di cui vengono già messe in luce le qualità di mecenate: «*V. S. la quale (di raro esempio nella città Nostra) a tutti gli scrittori & t'ad ogni persona studiosa con parole e con fatti si mostra amicissima, cosa che in lei è tanto piu notabile, quanto che ella si trova giovane & in quella età nella quale l'huomo dietro a cose molto diverse si lascia per lo*

²⁰⁴ "Zabata Cristoforo vissuto sulla fine del sec. XVI, facile alla prosa e al verso, scrisse *Facezie, motti e burle* (Treviso, 1600); *Versi in lingua Genovese* (raccolti da Paolo Foglietta); *Selva di varie cose piacevoli* (Genova, 1570)", voce da CAPPELLINI 1969, p. 144.

²⁰⁵ RUFFINI 2014, pp. 54-55.

più trasportare. A questo s'aggiunge ancora il nascimento nobilissimo, la tenera educatione &t l'habitatione delitiosa de' suoi paterni e sontuosi Palazzi: ciascuna delle quali cose per sé sola, non pur tutte insieme, basterebbe a corrompere ogni animo e ritrarlo dalla faticosa strada della virtù. Di modo che in tanta copia di beni vedendosi V. S. tenere in pregio quello che molti altri disprezzano, si può chia[ra]mente conoscere quanto ella sia ben fondata, e per naturale instinto a cose virtuose &t honorevoli rivolta.»

Le *Etiopiche* di Eliodoro sono state rièdite da Zabata limitandosi ad apportare delle correzioni²⁰⁶ al testo volgarizzato da Leonardo Ghini:

LA DILETTEVOLE / historia di / heliodoro. / nella qvale oltre diversi / Compaßioneuoli auuenimenti di due Amanti, / fi contengono vari accidenti d'Amore. / Con la tauola di tutte le cofe notabili.

Il volume è di piccolo formato, in-ottavo, e conta 399 pagine, stampate in corsivo. La dedica è al già citato *ILLVSTRE SIG. / Giulio Pallauicino.*

La marca di Antonio Roccatagliata (Z997) rappresenta una roccia spaccata in due da un albero che le cresce nel mezzo e il motto *Hinc quoque hoc auspice gemmae* sul frontespizio.

IN GENOVA M.D.LXXXII; ALL'ILLVSTRE SIG. / GIVLIO PALLAVICINO, / Dell'Illyftre Signor Agofino. / Sig. e patron mio oß., datata «Di Genoua a 12. di Giugno.1582».

Troviamo, poi, indirizzato *AL MEDESIMO* un sonetto firmato C. Z. e la *TAVOLA DI TVTTE / le cofe notabili contenute nella / prefente historia.*

Il testo è distribuito su due colonne che misurano circa 7 x 12 cm.

A pagina 1 leggiamo: *DE L'HISTORIA / ethiopica di / heliodoro, / LIBRO PRIMO*; a p. 47 troviamo 18 righe a imbuto seguite da *FINE DEL PRIMO LIBRO*; a seguire, a pagina 48, *DELL'HISTORIA / ethiopica di / heliodoro / LIBRO SECONDO* ; a pagina 98 *IL FINE DEL SECONDO LIBRO*; a pagina 99 *DELL'HISTORIA / ethiopica di / Heliodoro, / LIBRO / Terzo.* ; a p. 125 *IL FINE DEL TERZO LIBRO* ; a p. 126 *DELL'HISTORIA / ethiopica di / Heliodoro, / LIBRO / Quarto* ; a p. 161 *DELL'HISTORIA / ethiopica di / Heliodoro, / LIBRO / Quinto*; a

²⁰⁶ Per l'elenco completo delle correzioni, si rimanda a RUFFINI 2014, pp. 94-95.

p. 207 *Il fine del quinto libro*; a p. 208 *DELL'HISTORIA / ethiopica di / Heliodoro. / LIBRO / Sefto*; a p. 234 *DELL'HISTORIA / ethiopica di / Heliodoro, / Libro fettimo*; a p. 282 *Il fine del settimo libro*; a p. 283 *DELL'HISTORIA / ethiopica di / Heliodoro, / LIBRO / Ottauo*; a p. 316 *IL FINE DELL'OTTAVO LIBRO* e xilografia raffigurante il mese di Agosto (6 x 3 cm); a pagina 317 *DELL'HISTORIA / ethiopica di / Heliodoro. / Libro Nono*; a p. 352 *Il Fine del nono Libro*; a p. 353 *DELL'HISTORIA / ethiopica di / Heliodoro, / Libro X.*; a p. 399 *IL FINE DELLA ETHIOPICA / di heliodoro. / Tradotta dalla lingua Greca nella Toscana, / da mefser Leonardo Ghini. / IN GENOVA M. D. LXXXII*²⁰⁷.

²⁰⁷ *ibidem.*

Venezia, 1586, Giolito

Al 1586 risale la terza ristampa veneziana del volgarizzamento italiano delle *Etiopiche* di Eliodoro, realizzata dagli eredi di Gabriele Giolito, morto otto anni prima.

“Historia / Di Heliodoro / Delle cose / Ethiopiche / Nella quale fra diversi, compas / Sionevoli avvenimenti di due amanti, si contengono abbatti / Menti, discrizzioni di paesi, e molte cose utili, e Dilettevoli a leggere. Tradotta dalla lingua Gre / Ca nella Thoscana da M. Leonardo Glinzi. / CON PRIVILEGIO. / Di nuovo corretta & ristampata / In Venetia, appresso i Gioliti, 1586”.

Come per le edizioni precedenti, non si notano modifiche apportate al testo, ma un rinnovato cambiamento delle miniature figurate a inizio di ogni capitolo. Le pagine totali sono ancora 399; la marca tipografica (Z536) si trova sul frontespizio e (U89) in fine, e rappresenta, in cornice figurata, la fenice sopra le fiamme che si sprigionano da globo alato con motto *“De la mia morte eterna vita io vivo”* e *“Semper eadem”*, e le iniziali *G. G. F.* (6,3 x 7,7 cm, U89).

Venezia, 1588, Giolito

L'edizione, consultata presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, in-ottavo, presenta una copertina elegante in cartone marrone e gigli dorati:

“HISTORIA / DI HELIODORO / DELLE COSE / ETHIOPICHE, / Nella quale fra diversi, / e compassionevoli avvenimenti di due amanti, si conten / gono abbattimenti, descrizioni di paesi, e mol /te altre cose utili e dilettevoli a leggere. / TRADOTTA DALLA LINGUA GRECA / Nella Thoscana da Messer Leonardo Glinco / Di novo ricorretta, & ristampata. / CON PRIVILEGIO. / IN VENETIA APPRESSO I GIOLITI / M D L X X X V I I .”

Sono riscontrabili alcune modifiche rispetto alle edizioni giolitiane precedenti, come il rimpicciolimento della marca tipografica, l'espressione “*Signor mio osservandissimo*” scritta per esteso e non abbreviata; l'ingrandimento dei caratteri utilizzati per l'epistola dedicatoria e per il testo delle *Etiopiche*, che risultano quindi più chiare e meglio leggibili; diverse sono le miniature a inizio di ogni capitolo e diversa è la firma di Ghini, diventato Glinco. Le pagine totali, invece, ammontano ancora a 399.

Segue, per 9 pagine, la “*TAVOLA DI TUTTE / LE COSE NOTABILI / CONTENUTE NELLA / HISTORIA ETHIOPICA / IL FINE DELLA TAVOLA. / DE L'HISTORIA / ETHIOPICA DI / HELIODORO. / LIBRO PRIMO.*”

Unica nota, a margine di pagina 97, come nelle edizioni precedenti, una parentesi graffa e un asterisco a mettere a sistema, vicino all'oscura profezia dell'oracolo, le parole greche *θέας γεννέτην, κάριν, κλέος*.

A pagina 399, “*IL FINE DE LA ETHIOPICA / DI HELIODORO. / REGISTRO. / *A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z AA BB. Tutti sono quaderni, eccetto *, che è quinterno. / IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOLITO DE' FERRARI. / M D L I X*”.

Il volgarizzamento di Leonardo Ghini, se confrontato con l'originale greco, risulta essere una versione alquanto libera, con molteplici variazioni che alterano alcuni brevi passaggi ma non l'intero romanzo, finendo per configurarsi come un lavoro "anfibo", che non è una riproduzione fedele del greco originale né una nuova opera. Svriati sono anche gli errori osservati nelle edizioni che concorrono a guastare ulteriormente il senso del volgarizzamento: "per basso" invece di "per passo", "pessimo fatto" per "fato", "qual giovine" per "quanto al giovine", "somiagliava" per "mostrava", "avvi ordinato" per "hanno ordinato", "non paremo" per "noi potremmo", "attendendosi" per "attentandosi", "ultimo corso" per "soccorso", "restare ogni gran percossa" per "resistere a ogni gran percossa" etc...

Si riportano, di seguito, quattro esempi per confrontare il testo di Ghini con l'originale greco. La scelta è ricaduta sugli stessi passi analizzati per le traduzioni latine di Guillon (1552) e Warszewicki (1552), riportati nelle pagine a loro dedicate, per avere un ulteriore termine di paragone:

<i>Etiopiche</i> , I, 1, volgarizzamento di Ghini	<i>Etiopiche</i> , I, originale greco
<p>«<i>Havea poco inanzi la ridente Aurora recato il giorno; et il Sole illustrava l'alte cime de' monti, quando alcuni ladroni salirono sopra il monte, i quale si stende lungo la foce del Nilo chiamata Heracleotica. E fermatisi quivi alquanto, diedero con gli occhi una scorsa al mare, che gli soggiaceva: e slungata primieramente la vista ne l'alto; ne scorgendovi preda al mestier loro convenevole, volsero il guardo al quivi vicino lito...».</i></p>	<p>«Ἡμέρας ἄρτι διαγελώσες καὶ ἡλίου τὰς ἀκρωρεΐαξ καταυγάζοντος, ἄνδρες ἐν ὄπλοις ληστρικοῖς ὄρυς ὑπερκύψαντες, ὁ δὴ κατ' ἐκβολὰς τοῦ Νείλου καὶ στόμα τὸ καλούμενον Ἡρακλεωτικὸν ὑπερτείνει, μικρὸν ἐπιστάντες τὴν ὑποκειμένην θάλατταν ὀφθαλμοῖς ἐπήρχοντο καὶ τῷ πελάγει τὸ πρῶτον τὰς ὄψεις ἐπαφέντες, ὡς οὐδὲν ἄγρας ληστρικῆς ἐπηγγέλλετο μὴ πλεόμενον, ἐπὶ τὸν πλησίον αἰγιαλὸν τῆ θέα κατήγοντο...».</p>

<i>Etiopiche</i> , I, 2, volgarizzamento di Ghini	<i>Etiopiche</i> , I, 2, originale greco
«Egli era stato percosso di molte ferite; e ritornato alquanto in se quasi desto d'un profondo sonno, mostrava essere poco da la morte lontano.»	«Ὁ δὲ τραύμασι μὲν κατήκιστο παῖ μικρὸν ἀναφέρειν ὥσπερ ἐκ βαθέος ὕπνου τοῦ παρ'ὀλίγον θανάτου κατεφαίνετο (...)».

<i>Etiopiche</i> , I, 4, volgarizzamento di Ghini	<i>Etiopiche</i> , I, 4, originale greco
«Tanto la parenza della nobiltà, e l'aspetto de la bellezza sa e può domare e vincere i costumi anche degli assassini (...)».	«Οὕτως εὐγενείας ἔμφασις καὶ κάλλους ὄφις καὶ ληστικὸν ἦθος οἶδεν ὑποτάττειν καὶ κρατεῖν καὶ τῶν ἀρχμηροτέρων δύναται.»

<i>Etiopiche</i> , I, 9, volgarizzamento del Ghini	<i>Etiopiche</i> , I, 9, originale greco
<p><i>«Ma che bisogna ch'io vi sia molesto trahendo in lungo ogni particolarità; a quasi pruove ella venisse; quai promesse ella mi facesse; Hora figliuolo chiamandomi; hora dolcissimo; talhora herede; quando dicendomi ch'io era l'anima sua, e la bellezza de' nomi con prieghi atti a persuadere scioccamente mescolando; et in tutto quello che ne le cose piu honeste madre si fingeua, ne le piu dishoneste amica dimostrandosi.»</i></p>	<p>«Καὶ τὰ μὲν ἄλλα τί δεῖ μηκ'θνοντα ἐνοχλεῖν. Τὰς πείρας ἃς καθῆκε, τὰς ὑποσχέσεις ἃς ἐπεγγείλατο, νῦν μὲν παιδίον νῦν γλυκύτατον ὀνομάζουσα καὶ αὐθις κληρονόμον καὶ μετ'ὀλίγον ψυχὴν ἑαυτῆς ἀποκαλοῦσα καὶ ἀπαλῶς τὰ καλὰ τῶν ὀνομάτων τοῖς ἐπαγωγοῖς παραμιγνῶσα καὶ οἷστισι μᾶλλον προστρέχω περισκοποῦσα ἐν δὲ τῖς ἀτοπωτέροις τοῦτο ἐκεῖνο λαμπρῶς ἐρωμένην ὑποφαίνουσα.»</p>

Variando alcuni elementi lessicali, Ghini risulta solo parzialmente fedele al testo originale e modella la traduzione con costruzioni sintattiche complesse ed eleganti, ma riprendendo, allo stesso tempo, anche espressioni proprie del parlato: la lingua in cui leggiamo il volgarizzamento è, quindi, di tradizione aulica impreziosita da grecismi, in forma di veri e propri adattamenti di vocaboli, e voci dotte.

L'opera analizzata, sia in qualità di volgarizzamento condotto con criteri artistici elevati, sia in qualità di romanzo ellenistico di tipo avventuroso-erotico, è stata feconda, letterariamente parlando, grazie anche alla risposta di un pubblico numeroso, come dimostrano le molteplici ristampe. Alla diffusione e alla lettura del libro avrà giovato la narrazione intessuta con sottile artificio, le notizie sui costumi greci, egiziani ed etiopi, la prosa artistica per istruire e dilettere i lettori, nata dalla penna di Eliodoro, considerato l'Omero della prosa, accorto sostenitore della forza dell'amore come guida nel viaggio lungo la retta via contro avversità e lusinghe.

Possiamo quindi sostenere che Leonardo Ghini e Gabriele Giolito ebbero ragione nella loro scelta di realizzare la versione italiana delle *Etiopiche*, che attivarono l'interesse dei lettori contemporanei e, ancora più, di quelli del secolo successivo. Dalle opere greche volgarizzate il romanzo rinascimentale trarrà la moda delle narrazioni di origine orientale e di tipo sentimentale-avventuroso, ripetendo uno schema narrativo atto a suscitare più commozione che divertimento, nel descrivere quelli che Ghini chiama "*compassionevoli avvenimenti*".

Capitolo Quarto
Le ultime tre edizioni cinquecentesche

IV.1 L'epitome di Martin Crusius

Un punto di svolta nella storia editoriale delle *Etiopiche* si ha nel 1584 con la pubblicazione dell'epitome, in forma di sinossi commentata, realizzata dallo storico e professore di greco, Martin Kraus (Graefenberg, 19 settembre 1524 - Tubinga, 7 marzo 1607), latinizzato "Crusius", che nel 1554 era diventato rettore della scuola di latino a Memmingen e nel 1559 professore di greco e latino all'Università di Tubinga²⁰⁸. Le sue lezioni attiravano sempre molti ascoltatori ed era in costante contatto con numerosi studiosi in patria e all'estero. Nella storia della filologia, Crusius va, a ragione, menzionato soprattutto per essere stato l'ideatore del primo commentario omerico in latino, realizzato con il suo ex allievo, l'ingegnoso poeta-umanista Nicodemus Frischlin, filologo, autore di decine di opere, tra le più note: *Turcograecia* (1584), storia politica e religiosa di Costantinopoli dalla fine del XIV secolo fino al suo tempo, gli *Annales Suevici* (1596/96), ma specialmente il *Diarium*, che abbraccia gli anni 1573-1605, ricca testimonianza della storia culturale del suo tempo e del metodo di lavoro dell'autore. Commento a tutte le opere attribuite ad Omero, di cui è stato pubblicato solo il commento al I canto dell'*Iliade* (Heidelberg 1612).

Aveva cominciato a lavorare all'Epitome già nel 1551: ne aveva inviato una prima redazione a suo padre, rielaborata nell'agosto del 1583.

Il volume, stampato a Francoforte nel 1584 da Ioannes Wechelus (*impensis Bernardi Iobini*), è in-ottavo, cartaceo, conta 388 pagine, presenta iniziali e fregi xilografati e l'indicazione del titolo sul frontespizio²⁰⁹:

"Martini Crusii Aethiopicae Heliodori Historiae Epitome/ Cum observationibus eiusdem. / Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci / Eiusdem de parentibus suis narratio / Cum indice copioso",

²⁰⁸ Hans Widmann (1957), "Crusius, Martin", *Neue Deutsche Biographie* 3, Berlino: Duncker & Humblot, pp. 433-434.

²⁰⁹ L'edizione consultata presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia reca l'*ex libris* "Apostoli Zeni" sul contropiatto anteriore.

seguito da un rombo di girali vegetali e da “*Francofurti / Excudebat Ioannes Wechelus, impensis / Bernardi Iobini / MDLXXXIII*”.

Originariamente Crusius aveva scritto una sinossi in latino per suo padre²¹⁰ e, nel 1584, era stata pubblicata la versione in greco, nata dalla volontà di rivolgersi ad un pubblico accademico che potesse beneficiare, e apprezzare, questo commentario estremamente dettagliato basato sull’originale greco, come afferma lo stesso Crusius nell’epistola prefatoria. In questo scritto, dedicato ai tre fratelli Corrado, Albico ed Ermanno, figli del conte palatino Giorgio III di Tubinga (1562-70), l’autore loda l’artisticità della struttura narrativa, la sua “*quaedam ingeniosa confusio*” con l’inizio in *medias res* e la post-posta narrazione degli eventi precedentemente avvenuti, come nell’*Eneide* di Virgilio (II e III) e nell’*Odissea* di Omero (IX e XII), nonché la *suspence* suscitata nel lettore. Dall’altra parte, invece, critica l’identificazione dell’autore con quell’Eliodoro arabo menzionato da Filostrato e seguito dalla tradizione, riportata dallo storico della chiesa Socrate²¹¹, secondo cui Eliodoro più tardi divenne vescovo di Tricca in Tessaglia. Dopo ciò discute delle qualità stilistiche e morali delle *Etiopiche*: partendo dalla citazione di Orazio “*omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*” (*Ars*, 343), egli dichiara che questo stratagemma, sebbene riferito ai poeti, è vero anche per le *Etiopiche*, perché, sebbene siano in prosa e non in versi, non sono così dissimili dalla poesia perché non è il metro ma la finzione a rendere un’opera poetica: “*Hoc autem opus, totum equidem figmentum esse, facile credo*”. Questo, sostiene Crusius, è valido per l’intera opera letteraria e non solo per le sue singole parti, perché le *Etiopiche* sono basate anche sulla verità, “*sed veritate niti*”.

Seguendo la scia di Melanchthon e Camerarius, Crusius evita ogni interpretazione allegorica dell’opera, preferendo sottolinearne l’utilità, in chiave fortemente apologetica, come un intrecciarsi di delizia letteraria e utili insegnamenti, proprio come suggeriva Orazio.

Nella sezione successiva, l’epitomatore riprende la citazione del poeta venosino, per poi concentrarsi sui verbi “*prodesse*” e “*delectare*” e porre l’accento sul fatto che, a causa della sua struttura elaborata, delle molteplici peripezie e delle metafore sceniche, il romanzo di Eliodoro possa a buon diritto venir chiamato “*tragicomoedia*”, termine che ci ricorda il pensiero già espresso da René Guillon (1552) sul fatto che i poeti contemporanei potrebbero

²¹⁰ BEN-TOV 2009, p. 180.

²¹¹ *Historia ecclesiastica*, V XXII 50-51.

trovare nelle *Etiopiche* terreno fertile da cui raccogliere nuovi semi per commedie e tragedie “*ergo et nostris poetis, si velint, hinc occasio et materia componendi comoedias et tragoedias erit*”.

Infine, Crusius menziona svariati espedienti letterari come le numerose descrizioni, lo stile eloquente ed elegante, e la struttura altamente “tensiva” del lavoro: “*nemo (...) si semel id legere coeperit, de manibus deponere potest, antequam absolverit*” ma allo stesso tempo pone l’attenzione sulla particolarità per cui il componimento di Eliodoro non è pericoloso per i giovani perché “*castissimus enim hic Theagenis et Charicleae amor describitur, non impurus, sicut in Terentii comoediis et omnia honestissime et gravissime hic dicuntur*”. Con questa dichiarazione della bontà dei personaggi delle *Etiopiche* e i grandi insegnamenti morali, l’opera è altamente consigliata per un pubblico di giovani, e ne giustifica l’epitome come un’introduzione e uno stimolo per la lettura dell’intero romanzo.

In questo modo sembra che Crusius, cinquant’anni dopo che il testo venne conosciuto in Occidente, abbia riconosciuto e stabilito la natura fittizia delle *Etiopiche*, anche se ammette che, in numerosi dettagli, siano basate su delle verità storicamente riconosciute, e le definisce “*figmentum*” assegnando loro un posto nella storia della “prosa di finzione”.

In ogni caso Crusius non fu il primo a sottolineare il carattere “artificioso” delle *Etiopiche*: nel già citato *Proesme*, anteposto al romanzo nella prima edizione della traduzione francese, pubblicata a Parigi nel 1548, Jacques Amyot, in una lunga disamina, confronta “storia e favola” presentando molti antichi testimoni come Aristotele, Orazio, Strabone e, senza menzionarlo esplicitamente, l’autore della *Retorica ad Erennio* e Cicerone, e arriva alla conclusione che le *Etiopiche* appartengano alla categoria del “favoloso”, così come *La storia vera* di Luciano. Amyot enumera una serie di caratteristiche stilistiche, retoriche, didattiche e letterarie, tra le quali l’inizio *in medias res* che è particolarmente notevole. Nonostante Amyot non usi la parola “romanzo” o qualsiasi altro termine generico per indicare le *Etiopiche*, il suo proemio nondimeno diventa, come scrive Plazenet “il manifesto di un nuovo romanzo”²¹² e, a conti fatti, l’autore formula l’idea di un genere romanzesco che sarà combinazione audace e molto abile di favola e di storia²¹³. È strano che il *Proesme* di Amyot non sia stato preso in considerazione dagli eruditi editori e dai traduttori latini di Eliodoro eccezion fatta, forse, proprio per Crusius,

²¹² PLAZENET 2008, Introduzione p. 33.

²¹³ *Ibidem*, p. 45.

il cui punto di vista, nella lettera dedicatoria alla sua epitome, è spesso in accordo con quello di Amyot nonostante il traduttore francese non venga menzionato esplicitamente.

L'apprezzamento apologetico di Eliodoro è sostenuto da una ragione estremamente importante: Crusius riserva tanta attenzione a questo autore soprattutto perché lo considera φιλόμηρος e perché sente in lui l'eco di frasi e pensieri tipicamente omerici. La scelta delle *Etiopiche* è quindi direttamente collegata all'amore di Crusius per Omero, espressione suprema della letteratura e del pensiero greci, nonché punto di partenza per ogni autore successivo. Secondo Crusius l'utilità morale del romanzo si evidenzia in quattro aspetti: La provvidenza divina si manifesta nella storia di Cariclea e Teagene, la giustizia punisce Demenete e Arsace come adultere, in Idaspe è esemplificato l'ideale di re, sentenze spesso disseminate nel romanzo sono applicabili nella vita pratica.

“Generosis et illustribus dn. Conrado, et Albico, et Hermanno, Comitibus Tybingensibus, & Dominis in Liechteneck, &c. fratribus germanis, Dominis suis colendis, S. Recurri proximis canicularis vacationis diebus ad Aethiopica Heliodori: partim, ut animum jucundissima lectione a laboribus reficerem: partim, ut rursus meam modicam Graecae linguae facultatem, ex eloquentissimo Scriptore alerem. Tunc Epitomen quoque eorum in manus resumpsi: quam quarto et trigesimo abhinc anno confeceram: ad patremque μακαρίτην, biennio post Argentorato Wartenfelsium (nobilium Waldenfelsensium sesquimilliaro supra Culmbachium sedem) hisce verbis miseram. Accipe, honorande pater, HELIODORI AETHIOPICA²¹⁴ (de quibus proxime tibi coràm dixi) ex opere Graeco satis magno, a me Compendio descripta: quae tibi non ingrata fore spero, propter varietatem in eis admirabilem rerum jucundarum et utilium, earumque; perquam artificioso ordine factam expositionem: cum non plene intelligantur, priusquam ad finem ventum fuerit. Tum primum omnia, antea mire dispersa, tanquam trabes in tholo coeuntes, simul concluduntur. Non enim est oro temporum in narrando conservatus: sed media primo loco, prima in medio, ponuntur: ac sit quaedam ingeniosa confusio: personis introductis, a quibus res antecedentium temporum exponuntur. Sicut etiam Virgilius secundum et tertium Aeneidos, contra temporis rationem postponit primo: sicut Homerus in Odyssea Ulyssem facit exponentem post multos libros ea, quae temporibus praecedderant. Quae Methodus, non modò artis est: sed lectorem etiam, in legendo constantem et avidum retinet. Videbis quoque narrationem de Arsace et Theagene, non admodum dissimilem historiae casti

²¹⁴ Glossa a margine “Heliodori Epitome”.

in Aegypto Josephi²¹⁵. Quàm putas haec ab ingenioso Autore Graeco, et copiosè et eleganter enarrata esse?²¹⁶ Fuit is in Phoeniciae oppido Emesa, ex Heliorum familia, patre Theodosio natus²¹⁷. Ac, postquam juvenis hoc Aethiopicae historiae (fortè propter gentem non longissimè à Phoenicia dissitam) opus condidisset: in Graeciam venit: et tandem Thessalici oppidi Triccae Episcopus factus est. Dubito autem, num is Heliodorus sit: cujus Philostratus, qui circiter annum CCXXX. Christi vixit, mentionem in suo περὶ σοφιστῶν libro facit. Haec ego tunc ad patrem: qui etiam perlegit. Nunc autem at Autorem et Epitomen, ut dixi, revisenda duxi: nec à priore sententia discedo, quin etiam nunc Heliodorum magnificiam: etsi non in argumento aliquo potius Christiano, hanc tanti ingenii vim et industriam, ab illo esse positam, valde doleo. Magnificio tamen propter causas, quas modò attigi: et quas paulò magis etiam declarabo. Omen tulit punctum (inquit Venusinus²¹⁸) qui miscuit utile dulci²¹⁹. Hoc quanquam de Poetis²²⁰ dictum est: tamen non malè ad hunc quoque²²¹ Scriptorem transferri potest: cum liber ejus non dissimilis poemati sit, licet soluta oratione constans. Non enim ex metro potius, quàm fictione, Poema spectari convenit. Hoc autem opus, totum equidem figmentum esse, facilè credo: non tamen singula ejus membra, sed varietate niti: ex iis, quae diversis locis ac temporibus, à diversis hominibus aut facta sunt, aut fieri possunt, in unum velut corpus diligentia et arte Autoris congesta, sive συσσωματοποιηθέντα²²²: quod de Homeri et Virgilii quoque Poematibus, in plerisque commodo intellectu dici possit. Propositum est ei, tum prodesse legenti, tum delectare. Inter multa²²³, quibus prodest, tantum haec pauca exempli causa notentur²²⁴. Primùm, providentia et bonitas divina: quòd puella infans (postea Chariclea nominata) a matre Aethiopiae Regina, propter certam causam exposita, non perit: sed reperta et educata: formae venustate, ingenii vivacitate, magnitudine animi, excellens: è Graecia, variis terrae marisque periculis, mirè in patriam Aethiopiam reducitur. Deinde, suam cuique culpam, malorum et calamitatum causam esse: ut, quòd Theage nes Thessalus hanc virginem Delphis rapiens, cum ea multis durissimis casibus conflictatur. Factum puellae non laudabile illud

²¹⁵ Allusione all'episodio della Genesi in cui la moglie di Putifarre, maestra di Giuseppe in Egitto, cerca di sedurlo e poi, esasperata perché egli respinge le sue avances, lo calunnia e lo fa imprigionare.

²¹⁶ Glossa "Et Vita".

²¹⁷ Riferimento all'ultima frase del romanzo.

²¹⁸ Poeta latino Orazio, nato a Venosa, nel 65 a. C.

²¹⁹ Hor. Ars poetica v. 343.

²²⁰ Dieresi sulla -e del dittongo.

²²¹ Glossa "Heliodori opus, poema".

²²² "Riuniti in un solo corpo".

²²³ Glossa "Heliodorus prodest".

²²⁴ Glossa "Heliodorus prodest".

quidem: deserentis eum, qui loco parentis erat: et promissione matrimonii, juvenem ad incerta casuum sequentis (sicut ipsa tandem agnoscit) insignis tamen inter haec castitas, fides, constantia, in amore utriusque: donec ad extremum optata tranquillitate, et dulci conjugio, potiuntur. Poenae quoque interim atroces conspiciuntur adulterarum Demaenetae et Arsacae. Justi denique Regis, prudentis, fortis, clementis, munifici, felicitis, sapientibus Consiliariis firmati, exemplum in Hydaspae. Insparguntur ubique graves, eruditae, vitae conducibiles, sententiae, βιωφελεῖς γνῶμαι. His et similibus rebus Heliodorus Lectori prodest. Iisdem verò idem, aliisque delectat²²⁵: in primis, dispositionis illius, cujus suprà memini, mirabili artificio: dum à mediis rebus initio facto, Lectorem statim in solitudinem quandam tragicam ducit: ibique τῷ ξενίῳ φοβερῷ²²⁶ κεχηνότα (ignorazione tristi suspensum, quid nam haec sint, quorsum evasura) diu relinquit: dum, ἐπεισοδῖος quibusdam personas, quarum alia aliud praecedentium rerum narrat, inducit (interim novarum etiam rerum semina, quae suo tempore excrescant, spargens) dum quinto demum et septimo libro, post tam longam ἀνάρτησιν²²⁷, intelligentiam eorum, quae in primo sunt, perficit: dum a septimo ad extremum ordine pergens, ibi rursus è superioribus personas et res accersens, ad postremum omnia, inter se connexa et apta (ceu magnifici et multiplicis aedificii fastigium, trabibus multifariam compactum) concludit. οὕτως ἄρα πολυπλόκων ἀρχῶν καταβληθεισῶν, ἢ σύμπασα συμπλοκή τε καὶ ἀνέυρεσις, διὰ μακροτέρων ἀωακαλύπτεται, κάλλιστά τε συμπαραίνεῖται²²⁸: ut sic ex 9. Libro dicam. Hinc ἄγνοιαι, hinc προσδοκίαι, hinc συμπάθειαι καὶ ἀγωνίαι²²⁹, hinc ἀπάται²³⁰, hinc περιπέτειαι καὶ ἀναγνωρισμοὶ παράδοξοι: hinc denique multiplicia et dulcissima πάθη, ἐλπίδες καὶ φόβοι, λῦπαι καὶ χαρὰι: condimenta nimirum Poematum excellentium insignia. Horum omnium hic Scriptor, artifex et pictor mirandus est. Totam verò Historiam²³¹, veluti Tragicomoediam dicentes, haud erraverimus: sicut ex Theagenis verbis lib. 5 patet. Ἄχρι τίνας, inquit φευζόμεθα τὴν πανταχοῦ διώκουσαν εἰμαρμένην; οὐχ ὄρας, ὡς φυγαῖς οἱ δαίμων ἐπισυνάπτει πειρατήρια, καὶ τοῖς ἐκ θαλάσσης ἀτόποις, τὰ ἐκ γῆς φιλοτιμεῖται χαλεπώτερα,

²²⁵ Glossa "Heliodorus delectat".

²²⁶ "A bocca aperta davanti a questa preoccupante novità": Crusius sottolinea il passo IX, 18, 4 delle *Etiopiche*, evocando la paura dei cavalli dell'esercito persiano di fronte agli elefanti. Φοβος/φοβεῖν, termine caro a Tucidide (134 occorrenze), indica la paura irrazionale, contrapponendosi a δέος-δεομαι, indice di paura razionale.

²²⁷ *Suspance*.

²²⁸ Così l'intero intreccio e la scoperta si rivelano solo alla fine di un percorso piuttosto lungo. Crusius adatta qui il brano delle *Etiopiche* (IX 24, 4) in cui Cariclea raccomanda ancora un po' di pazienza a Teagene.

²²⁹ Errori.

²³⁰ Aspettative.

²³¹ Glossa "Heliodorus Tragicomoedia".

τοιούτον παίζει καθ' ἡμῶν πόλεμον, ὥσπερ σκηνὴν τὰ ἡμέτερα καὶ δρᾶμα πεποιημένος²³². *Et ex ultimis operis verbis: quando Theagenes et Chariclea, σὺν εὐφημίας καὶ κρότοις, καὶ χοροῖς, ἐπὶ τὴν Μερὸν παραπέμπονται, τῶν ἐπὶ τῷ γάμῳ μυστικωτέρων κατὰ το ἄστυ φαιδρότερον τελεσθησομένων*²³³. *Ergo et nostris Poetis, si velint, hinc occasio et materia componendi Comoedias et Tragoedias erit. Multarum hic rerum (sicut ut Vincentius Opsopoeus notavit*²³⁴: *cui magnam debemus gratiam de tam bono Autore, ante L. annos in lucem prolato) descriptiones sunt: ut causarum naturalium, gemmarum, locorum populorum (praesertim Aegypti et Aethiopiae) fluminum, et rerum artificiosarum. Eloquentiam*²³⁵ *in toto opere copiosam, elegantem, dulcem, et omnino mirandam, videmus. Prorsus denique est ἀκόρεστόν τι χρῆμα, καὶ σειρήνειον*²³⁶, *ut verbis ex lib. 5 utar: ac meritò de ipso dici potest: quod lib. 3. de zona Charicleae scribitur: ὅτι ὁ τεχνησάμενος εἰς ἐκείνην τὸ πᾶν τῆς ἑαυτοῦ τέχνης κατέκλεισεν*²³⁷. *Hinc nemo, qui modò φιλήκοος est*²³⁸, *et καλῶν ἀκουσμάτων ἀκόρεστος, si semel id legere coeperit, de manibus deponere potest, antquam absolverit. Ideo in alias etiam linguas translatum est. A Studiosis*²³⁹ *verò Graecae linguae, maximè Graeca legenda sunt, propter mirabilem selectissimorum verborum phrasiumque copiam. Haec etiam causa est, cur hanc Epitomen edendam magis judicaverim: ut videlicet, qui juventuli linguam Graecam propter multas causas (de quibus, alias) quàm commendatissimam esse cupio, ansam sic ipsius Scriptoris legendi dem, et eò quasi viam praemuniam. Itaque mihi hoc etiam nominè à Lectoribus gratiam habitum iri, non dubito.*

*Nec verò periculum est*²⁴⁰ *ne quis adolescent[i]um hodie ex eo deterior fiat: sicut olim provincialis Synodus nimis severè voluit (quemadmodum 12. Lib. Ecclesiast. Histor. 34. Nicephori Callisti legimus) ut Heliodorus, aut igni aboleret Aethiopica, quae juvenis composuisset, aut Episcopatu abiret: quod et maluit. Castissimus enim hic Theagenis et*

²³² Crusius sembra qui condensare due passaggi delle *Etiopiche*: V, 6, 2 e 3.

²³³ *Etiopiche*, X, 41, 3: Tra acclamazioni, applausi e balli, il corteo si reca a Meroe, dove le cerimonie nuziali dovevano essere celebrate con grande solennità. Solo una modifica da notare: l'uso del tempo presente per il verbo παραπέμπονται (Eliodoro, παραπέμποντο). Cfr. PLAZENET 2008, p. 817.

²³⁴ *Editio princeps*, Basilea 1534.

²³⁵ Glossa "*Heliodori eloquentia*".

²³⁶ *Etiopiche*, V, 1, 4.

²³⁷ *Etiopiche* III, 4, 2.

²³⁸ "Desideroso di ascoltare". Ritroviamo lo stesso aggettivo utilizzato da Calasiris a proposito di Cnemone, *Etiopiche*, III, 4, 11.

²³⁹ Glossa "*Heliodorum Gracè (sic, per Graece) legant Studiosi*".

²⁴⁰ Glossa "*Nemo ex Heliodoro offenditur*".

Charicleae amor describitur: non impurus, sicut in Terentii Comoediis: et omnia honestissimè gravissimeque hic dicuntur. Ἐγὼ (inquit ad Theagenem lib. I Chariclea) δυστυχεῖν μὲν οὐκ ἀρνοῦμαι, μὴ σωφρονεῖν δὲ, οὐδὲν οὕτω βίαιον, ὥστε με μεταπεισθῆναι, ἔν μόνον οἶδα μὴ σωφρονοῦσα, τὸν ἐξ' ἀρχῆς ἐπὶ σοὶ πόθον, ἀλλὰ καὶ τοῦτον ἔννομον. Οὐ γὰρ, ὡς ἔραστῆ πειθομένη, ἀλλ' ὡς ἀνδρὶ συνθεμένη, τότε πρῶτον ἑμαυτὴν ἐπέδωκα. Theagene libidinosae Arsaces injurias patienter ferente: ut dilectae sponsae Charicleae fidem suam probaret: lib. 8 scribitur: ὅτι ἦν πλέον ἀνὴρ τότε, καὶ πλέον ἀπεμάχετο πρὸς τὰς πείρας, τὸ μὲν σῶμα καταπονούμενος, τὴν δὲ ψυχὴν ἐπὶ σωφροσύνῃ ῥωννύμενος, καὶ μεγαλαυχούμενος ἅμα πρὸς τὴν τύχην, καὶ γαυριῶν, εἰ λυποῦσα τῷ πλείστῳ μέρει²⁴¹, τῷ καιριωτάτῳ χαρίζοιτο, ἐπειδείξεως ἀφορμὴν, τῆς εἰς τὴν χαρίκλειαν εὐνοίας τε πίστεως, παρεσχημένη, μόνον, εἰ γινώσκοι ταῦτα κάκείνη, μέγιστον ἀγαθὸν τιθέμενος, καὶ συνεχῶς χαρίκλειαν, καὶ φῶς, καὶ ψυχὴν, καὶ ζωὴν, ἀνακαλῶν.

His de causis me non poenitet, olim ad compendium redigisse hoc pulcherrimum Poema: seu (ut ex ipso Heliodoro loquar) τὰ καιριώτερα αὐτοῦ ἐπιτεμεῖν κεφαλαιούμενον. Eo libentius²⁴² etiam ipsum Autorem nunc recognovi: quòd φιλόμηρος est: et multa ex Homero nostro, quem publicè explico, assumens (sicut et Proverbia) aptè operi suo intexit.

Sub vestro verò laudato nomine²⁴³, generosi at illustres Comites Tybingenses, hanc Epitomen exire, propter aliquot honestas causas volui. Primùm, quòd tum aliarum optimarum literarum animos habetis alienos: dum ad honestissima quaeque natura propensi estis: et assiduitate doctissimi humanissimique. Praeceptoris vestri, Caspari Cantegiseri, fideliter instituimini. Deinde, quòd ab eo tempore, quo Argentorato huc venistis: amicorum aliquot meorum, virorum eruditione praestantium, literis, indigno mihi, à pietate, morum honestate, et studiorum liberalium amore (quibus videlicet laudibus etiam illustris Comes, D. Eberhardus, major natu germanus vester, egregiè ornatus est) diligenter commendati: ea commendatione dignissimè vivitis: mihi que semper omnem benignitatem declaratis. Huc accedit, quòd tu Comes Conrade, nuper in S. Baptismo pro filio meo ὁμωνύμῳ clementer spondidisti: vos verò, Comes Albice, et Comes Hermanne, cum aliis alta familia natis, meas Ciceronis explicationes accessu vestro ornatis. Quas ob causas volui hoc tempore, cùm aliud non haberem, saltem hoc

²⁴¹ I due dativi corrispondono alla lezione del testo di Obsopoeus. I redattori successivi hanno suggerito correzioni, come Rattenbury e Lumb (1960) che, nella loro edizione critica, propongono τὸν πλείστον μέρος; PLAZENET 2008, p. 819.

²⁴² Glossa "Heliodorus Homericus".

²⁴³ Glossa "dedicatio".

libello significationem aliquam gratae mentis erga G. D. V. dare. Eum libellum tamen, multifariam recognitum et auctum, Observationibusque²⁴⁴ (juventutis ad Graeca magis excitandae causa) locupletatum, offero. Quae observationes, sententias ex ipso Autore, rerum expetendarum et fugiendarum, affectuumque humanae naturae, insignia verba et phrases, rerum descriptiones, et quasdam etiam ex aliis Scriptoribus al linguis non contemnendas Annotationes, continent.

Accipite igitur solita vobis clementia hanc Epitomen: ex eo opere contractam, quod ipsius Heliodoro verbis (licet alias res iis laudantis) suo modo appellare non dubito θεσπέσιον²⁴⁵ χρῆμα, et ἀποσκορὲς μῆκος²⁴⁶, et ἡδεῖαν ἀπάτην²⁴⁷: divinam rem, et satietatis nesciam prolixitatem, dulcemque temporis fallendi rationem: χοροῦ ἐνίοτε, καὶ ἀλοῦ παντὸς ἡδίων τυγχάνουσαν²⁴⁸, quavis interdum chorea et tibiae cantu suaviorem. Delectatus eo Cicero quoque²⁴⁹, sine dubio fuisset: sicut aestimare ex Epistola ejus ad Luceium possumus: in qua scribit, nihil aptius esse ad delectationem Lectoris: quàm temporum varietates, fortunaeque vicissitudines²⁵⁰. Et viri saepe excellentis ancipites variosque casus, habere admirationem, expectationem, laetitiam, molestiam, spem, timorem. Si verò exitu notabili concludantur²⁵¹: tum verò expleri animum jucundissimae lectionis voluptate. Quo certè modo sub finem Heliodori nostri, Chariclea et Theagene vix tandem agnitis et conservatis à suis: συσχυσέως πάντων γενομένης, τὰ ἐν ἐναντιώτατα, πρὸς ἀρμονίαν ἀρμόζεται, καὶ χαρᾶς λύπης τε συμπεπλεγμένων, γέλοτι δακρύων κεραυνυμένων, τῶν στυγνοτάτων, καὶ εἰς ἐορτὴν μεταβαλλομένων, γελόντων ἅμα τῶν στυγνοτάτων, καὶ χαιρόντων τῶν θρηγνούντων, εὐρηκέναι ἐδόκουν, και τέλος, τῶν προσδοκηθέντων φόνων, εἰς εὐαγεῖς θυσίας μεταβαλλομένων: totum opus exitu profectò ex contrariis et inopinatis admirabilissimo concluditur: qui huic soluto ac libero poetae, ad miscendum utile dulci propositus erat. D. Jesus vos benignè tueatur: reique publicae ad Dei et hominum gloriam utilitatemque fructuosus et jucundos faciat. Tybingae ex

²⁴⁴ Glossa "Ex Heliodoro observationes".

²⁴⁵ Dono divino.

²⁴⁶ Cfr. *Etiopiche* VI, 1, 1.

²⁴⁷ Crusius prende in prestito da Eliodoro (III, 4, 9) l'immagine del dolce inganno.

Si propone un confronto ulteriore con l'immagine che descriverà Lucrezio, *De rerum Natura*, I, vv. 935-942.

²⁴⁸ La formula richiama *Etiopiche* V, 16,2.

²⁴⁹ Glossa "*Heliodorus Ciceroni quoque placuisset*".

²⁵⁰ Cicero, *Epistulae*, V, 12, 4 "*Nihil est enim aptius ad delectationem lectoris quam temporum varietates fortunaeque vicissitudines*".

²⁵¹ Glossa "*Notabili exitu concluditur*".

Museo meo, die S. Martini, anno salutis CDXXCIII./ G. et illustris D. V.²⁵². Studiosiss. Martinus Crusius, V. L. in Tybing. Academia Professor.”

Parti dell’epistola dedicatoria (così come l’*Argumentum*) furono continuamente ristampate nelle edizioni successive di Eliodoro (per es. Heidelberg 1596, Commelinus; Lione 1611, Francoforte 1631) con il titolo *Martini Crusii de Heliodoro iudicium*, segno di come il giudizio del filologo fosse tenuto in considerazione, contribuendo alla ricezione del romanzo.

A seguire, a pagina 14, “*IN HANC AETHIOPICAE / HISTORIAE EPITOMEN, / M. Iacobi Maieri Binicens. / Epigramma.*” in cui viene lodata l’opera di Eliodoro:

“*Hinc quis non magni merito putet Heliodorum? / Eius enim fusca per sei de gente volumen, / Historias varias complectitur ordine miro: / Melleque Mopsopio, et rerum bonitate, refertas. / Omni in spersa loco sunt dolcia, doctaque, multa: / verba venustatem referunt, cultumque leporem (...)*”

E, soprattutto, viene celebrato il lavoro di Crusius, intelligente e acuto, a cui gli studenti devono essere grati:

“*Qui solvet, digno Praeceptor honore colende? / Tu noctesque, diesque libris affixus in haeres: / Pluribus in linguis divina humanaque noscens: / Ut multis prosis, praesentibus atque futuris (...)*”

Troviamo, poi, alle pagine da 15 a 17 “*MARTINI CRUSII ARGU / MENTUM, ET ORDO DI / rectus, huius Historiae*” ovvero delle piccole sinossi, di circa sette righe, per ognuno dei dieci libri delle *Etiopiche* in cui vengono indicati i personaggi principali e una breve trama.

Da pagina 18 a pagina 20 “*EIUSDEM CRUSII / OBSERVATIONES EX HAC / Historia φαιδρονθεῖσαι, hisce linguis: Germani / ca, Latina, Graeca vetere, Graeca vul / gari, Italica, Gallica, & Hi / spanica. In his citati Autores*” con un elenco degli scrittori presenti nell’edizione, da Achille Tazio a Zonaras.

A pagina 21 iniziano le epitomi vere e proprie “*AETHIOPICAE HE / LIODORI HISTORIAE, IN / EPITOMENA MARTINO CRU / sio, Tybigensi Professore, / contractae, / LIBER PRIMUS.*

²⁵² Dominis.

/ Convivij in littore Aegypti Heracleotico / cruenti reliquiae: Theagenes et Cha / riclea a Latronibus capiun / tur. CAP. I.” Ogni epitome di Crusius si riferisce ad un libro delle *Etiopiche* da lui suddiviso in sotto capitoli (tav. V).

Si propongono degli esempi di testo epitomato da Crusius confrontato con l'originale greco cui si riferisce:

Crusius, I, 1	Eliodoro, <i>Etiopiche</i> , I, 1
<p><i>“Latrones aliquot die quodam mane, Sole exorto, in AEgypto ad ostium Nili Heracleoticum praedam circumspenctant. Ibi magnam eadem in littorem factam a convivantibus vident. Nam vinum, scyphi, mensa, lapides, cruor, simul permixta iacebant. Plurimos vident occisos: neminem tamen, caedis autorem...”</i></p>	<p>«Ἡμέρας ἄρτι διαγελώσες καὶ ἡλίου τὰς ἀκρωρείας καταυγάζοντος, ἄνδρες ἐν ὄπλοις ληστροκοῖς ὄρυς ὑπερκύψαντες, ὃ δὴ κατ' ἐκβολὰς τοῦ Νείλου καὶ στόμα τὸ καλούμενον Ἡρακλεωτικὸν ὑπερτείνει, μικρὸν ἐπιστάντες τὴν ὑποκειμένην θάλατταν ὀφθαλμοῖς ἐπήρχοντο καὶ τῷ πελάγει τὸ πρῶτον τὰς ὄψεις ἐπαφέντες, ὡς οὐδὲν ἄγρας ληστροκῆς ἐπηγγέλλετο μὴ πλεόμενον, ἐπὶ τὸν πλησίον αἰγιαλὸν τῇ θεᾷ κατήγοντο.»</p>

A margine “Τραγική προανάρτησις, ἄγνοια, προσδοκία”.

Il testo è seguito da *OBSERVATIONES EX / hoc capite* in cui Crusius divide il testo in argomenti trattati (pp. 23-25), li commenta e, soprattutto, trova numerosi *loci paralleli*:

- *Scyphi, mensa*] τὸ αἰφνίδιον τοῦ κακοῦ τὰς χρείας ἐκαινοτόμει καὶ βέλεσι κεχρηῆσθαι τοῖς ἐκπώμασιν ἐδίδασκεν. / *Res epulis quondam, nunc bello & caedibus aptae. Ovid. Metamorph. 12*

A margine “*Defensio subita*”.

- *Puella in saxo*] Κόρη καθῆστο ἐπὶ πέτρας, ἀμήχανόν τι κάλλος καὶ θεὸς εἶναι ἀναπείθουσα, τοῖς μὲν παροῦσι περιαλοῦσα φρονήματος δὲ εὐγενοῦς ἔτι πνέουσα. Nota “*Virgo generosa*”.

Andromede verò, Ovid. Metamorph. 4 non sedebat vestita in saxo: sed nuda alligata saxo erat: & Perseus advolans,

Vt stetit: o, dixit, non istis digna catenis: sed quibus inter se cupidi iunguntur amantes. Sic Ludouici Ariosti cantu IC. in Rolando furioso, Angelica.

Vn velo non ha pure: in che richiuda.

I bianchi gigli, e le vermiglie rose.

Ad quam Rogerius:

O donna degna sol de la catena:

con che: suoi serui amor legati mena.

- *Minime extimescebat*] Οὗτος ἄρα πόθος ἀκριβῆς καὶ ἔρωσ ἀκραιφνῆς τῶν μὲν ἐξωθεν προσπιπτόντων ἀλγεινῶν τε καὶ ἡδέων πάντων ὑπερφρονεῖ, πρὸς ἔν δὲ τὸ φιλούμενον καὶ ὄρᾱν καὶ συννεύειν τὸ φρόνεμα καταναγκάζει.

Nota Syncera charitas.

- *Tamquam eorum*] Οὗτος ἐγγενείας ἔμφασις καὶ κάλλους ὄψις καὶ ληστρικὸν ἦθος οἶδεν ὑποτάπτειν καὶ κρατεῖν καὶ τῶν ἀχμηροτέρων δύνатаι.

Reverendus aspectus

- *Ostia Nili: Ostia Nili, ab ortu ad occasum Solis procedendo, sunt praecipue haec septem: Pelusiacum, Taniticum, Mendesicum, Pharniticum, Sebenniticum, Bolbiticum, & Canopicum (seu Heracleoticum). Alexandriae proximum. 5. Plin. 10 (...)*

- *AEgyptus, Delta: Ideo, δέλτα τὰ κατὰ αἴγυπτον appellata. Est etiam pars AEgypti τρίγωνος, a Nilo formata, & Delta dicta: cuius basis est inter Pelusium, & Heracleum στόμα: latus dextrum, ad Pelusium: sinistrum verò, ad Canobum & Heracleum. Eustath. In Dionysij περιηγήσει: cui Dionysio AEgyptus dicitur, / Εὐβοτος, εὐλείμων τε, καὶ ἀγλαὰ πάντα φέρουσα*²⁵³.

²⁵³ Dion. *Commentarium in Dionysii periegetae orbis descriptionem*, ΕΥΣΤΑΘΙΟΥ ΠΑΡΕΚΒΟΛΑΙ, 239.

A pagina 29 inizia il terzo sottocapitolo del I libro delle *Etiopiche*: “*Narratio Cnemonis ad Theagenem & Charicleam de nouerca sua Demaenete, & calamitatibus ab ea sibi exortis. CAPUT III.*” che epitoma il nono paragrafo eliodoreo:

Crusius, I, 3	Eliodoro, <i>Etiopiche</i> , I, 9
<p>“(…) <i>Advenit dies festus Minervae: quae appellantur magna Panathenaea, seu Quinquatria: quibus ego, ut ephebus, Deae Paeanam canebam, et aliis rebus pompae inserviebam. Iis sacris peractis, illis ipsis coronis et vestitu domum redij: quibus inter sacra fueram ornatus. Hic iam illa amorem non amplius celare: sed accurrere, amplexari, dicere: En novus Hippolytus, en meus Theseus (...)</i>”</p>	<p>«(...) Παναθηναίων τῶν μεγάλων ἀγομένων, ὅτε τὴν ναῦν Ἀθηναῖοι διὰ γῆς τῆ Ἀθηνᾶ πέμπουσιν, ἐτύγχανον μὲν ἐφηβέων, ἄσας δὲ τὸν εἰωυότα παιᾶνα τῆ θεῶ καὶ τὰ νενομισμένα προπομπεύσας, ὡς εἶχον στολῆς αὐτῆ χλαμῦδι καὶ αὐτοῖς στεφάνοις ἔρχομαι οἴκαδε ὡς ἐμαυτόν. Ἡ δὲ ἐπειδὴ τὸ πρῶτον εἶδεν ἐκτὸς ἑαυτῆς γίνεται καὶ οὐδὲ ἐσοφίστευεν ἔτι τὸν ἔρωτα, ἀλλ ἀπὸ γυμνῆς τῆς ἐπιθυμίας προσέτρεχε καὶ περιβαλοῦσα: “Ὁ νέος Ἴππόλυτος ὁ Θεσέως ὁ ἐμός” ἔλεγε. (...)»</p>

A pagina 30, il margine sinistro reca la glossa “Καύνιος ἔρως, *Proverb. ἐπὶ τῶν ἀθέσματων ἐρώντων, καὶ οὐτω βλαβέντων. A Biblide et Cauno sumptum. Eustath. In Dionys. Alexandrino. / Multae novercae, vitia sua in privignos derivantes, innocentes calumniatae sunt: ut Phaedra Hippolytum, Phylonome Tenem, Ino Phryacum et Hellen, Fausta Crispum Constantini Magni F.*”

Come si può notare, il testo di Crusius compete in lunghezza e dovizia di particolari con l’originale di Eliodoro, andando, così, ben oltre la realizzazione di una “epitome”. Prova ne sia l’ultimo passaggio analizzato, ripreso ulteriormente nella sezione *OBSERVATIONES EX HOC CAPITE* (pp. 34-35) intitolata “*Adulterij scelus: Quantum scelus sit adulterium: orat. Lysiae*

ὕπὲρ τοῦ Ἐρατοσθένους φόνου indicatur. ἐμοίχευεν Ἐρατοσθένης, inquit, τὴν γυναῖκα τὴν ἐμὴν καὶ ἐκείνην τε διέφθειρε: καὶ τοὺς παῖδας τοὺς ἐμοὺς ἤσχυνε: καὶ ἐμὲ αὐτὸν ὕβρισεν. Et affert legem, Areopagitis praecipientem: τοῦτον μὴ καταγινώσκειν φόνου: ὃς ἂν ἐπὶ τῇ δάμαρτι τῇ ἑαυτοῦ μοιχὸν λαβὼν, ταύτην τὴν τιμωρίαν ποιήσεται.”

Si dà, come ultimo esempio del *modus operandi* del Crusius, l'epitome che chiude il I libro (I, IX, pp. 53-55) relativa ai capitoli 32-33 del I libro delle *Etiopiche*, confrontata con l'originale eliodoro:

“Thiamis ab hostibus superatus, capitur: Theagene, Cnemone, & Thermuthe, euadentibus. CAP. IX. His sic gestis, ostioque antri occluso, ad suos Thyamis redit: quo siam fugam reperit meditantibus, hoste viciniore facto. Attamen scapham cum Satellite Thermuthe, intereareuerso, & cum Remige (non enim plus tres homines talis linter capit.) Victima mactata, conscendit. Similiter Theagenes & Cnemo, aliam conscendunt: sic, caeteris omnes. Instructi, expectabant quidem non longe ab insula impreBionem hostium: sed simul ac in conspectus habent, omnes fugiunt: & Theagene & Cnemone, non quidem omnino timore percussis, sed tamen cedentibus. Solus cum Thermuthe manet Thyamis: forte quod Charicleae, quam mortuam putabat, superesse nollet. Itaque accerrimè pugnat, multos interimit, plurimos vulnerate. Agnoscunt eum hostes: ideoque tantum capere vivum contendunt, nemo interficere. Tandem igitur, hasta amissa, in potestatem eorum vivus venit. Satellite vulnerato, in stagnum desiliente, & enatante. Hic exitus pugnae fuit. / Sed ne quis quaerat, qui nam fuerint illi hostes: sciat, eos fuisse superiores latrones, quid apud Heracleoticum ostium Thyamidem fugerant. Hos praedae, quam tunc captam amiserant, recuperandae causa redijsse: vicinis pagis, aequali diuisione promissa excitatis. Thyamis autem ideo vivu conservarunt, magna etiam suorum iactura: quod cum frater suus, cui Petosiridi nomen erat, Memphide expulisset: Propheticumque, Sacerdotium iniuste, ut aetate minor, arripuisset: timebat, ne quando ille eam iniuram ulcisceretur. Cum item suspicio de Petosiride esset: ab eo fratrem, cum nuspiam compareret, necatum esse: magnam pecuniam, multaque pecora, pollicitus erat illis, qui vivum adducerent: ut pacto se ab illa suspicione purgaret. Auaritia itaque latrones ducti quovis etiam suorum damno, vivum sibi capiendum duxerunt. Tunc in terram, dimidia exercitus parte in custodiam attributa, victum amandarunt: aegerrime, quod vitae suae parsum esset, ferentem. Reliqui hostium, in insulam ingreBi, totam percursabant: non tamen praedam speratam reperiebant. Nocte autem ingruente timentes, ne ab illis, qui e pugna euaserant, circumuenierunt: igne tugurijs iniecto, inde domum discesserunt.”

32 Ἦδη δὲ εἰς χεῖρας ὄντων ἀνεβόσέ τις “οὗτος ἐκεῖνος ὁ Θύαμις. Φυλάττου πᾶς” καὶ παραχρῆμα τὰ σκάφη πρὸς κύκλον ἐπιστρέψαντες εἶχον ἐν μέσῳ. Τοῦ δὲ ἀμνυμένου καὶ τῷ δόρατι τοὺς μὲν τρώσαντος τοὺς δὲ ἀνελόντος, θαύματος ἦν ἐπέκεινα τὰ γινόμενον. Εἷς γὰρ οὐδεὶς ξίφος οὔτε ἔβαλλεν οὔτε ἐπέφεραν, ἀλλ᾽ ἄπασαν ἕκαστος εἰζεφέρετο σπουδῆν ζῶντα λαβεῖν. Ὁ δὲ ἀντεῖχεν ἐπὶ πλεῖστον, ἕως ἀφαιρεῖται μὲν τοῦ δόρατος πλειόνων ἅμα ἐπιλαβομένων, ἀποβάλλει δὲ καὶ τὸν ὑπασπιστήν, λαμπρῶς μὲν συναγωνισάμενον τραυματίαν δὲ ὥσπερ ἐδόκει καιρίως γεγενημένον καὶ πρὸς τὸ ἀνέλπιστον ἐνδόντα εἰς τε τὴν λίμνην ἑαυτὸν καθέντα καὶ βολῆς ἐκτὸς ἐμπειρία τοῦ νεῖν ἀναδύντα χαλεπῶς τε πρὸς τὸ ἔλος ἀπονηξάμενον καὶ ταῦτα οὐδενὸς τὴν ἐλπίδιώξιν φροντίσαντος. Ἦδη γὰρ τὸν Θύαμιν ἠρήκεσαν καὶ νίκην ὀλόκληρον τὴν ἐνὸς ἀνδρὸς ἄλωσιν ἠγοῦντο. Καὶ τοσοῦτον τοῖς φιλοῖσι ἐλάττους γεγονότες πλέον ἔχαιρον τὸν αὐτόχειρα ζῶντα περιέποντες ἢ τοὺς οἰκείους ᾧ κτεῖρον ἀποβεβληκότες. Οὕτως ἄρα λησταῖς καὶ ψυχῶν αὐτῶν ἐστὶ χρήματα προτιμότερα, καὶ τὸ φιλίας ὄνομα καὶ συγγενείας πρὸς ἐν τὸ κέρδος ὀρίζεται. ὥς δὴ καὶ τούτοις συνέβαινε.

33 Ἐτύγχανον μὲν γὰρ ὄντες τῶν Θύαμιν καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ κατὰ τὰς Ἡρακλεωτικὰς ἐκβολὰς ἀποδράντων. ἀγανακτήσαντες δὲ ὅτι τῶν ἀλλοτρίων ἐστέρηντο καὶ τὴν ἀφαίρεσιν τῶν σκύλων ὡς ἰδίων περιαλγήσαντες, τοὺς τε ὑπολειφθέντας αὐτῶν οἴκοι συλλεξάμενοι καὶ τὰς πέριξ ὁμοίως κώμας ἐπικαλεσάμενοι ἐπὶ ὁμοία καὶ ἴση τῶν ληφθησομένων διανομῇ, τῆς μὲν ἐφόδου κατέστησαν ἡγεμόνες, τὸν δὲ Θύαμιν ἐζώγρουν κατὰ τοιάνδε τιωᾶ αἰτίαν. Πετόσιρις ἀδελφὸς ἦν αὐτῷ κατὰ τὴν Μέμφιν. Οὗτος ἐπιβουλήν τὴν ἱερωσύνην τῆς προφητείας παρὰ τὸ πάτριον τὸν Θύαμιν παρελόμενος νεώτερος αὐτὸς ὢν, τὸν προγενέστερον ἐξάρχειν ληστρικοῦ πυνθανόμενος, δεδιὼς μὴ καιροῦ λαβόμενος ἐπέλθοι ποτὲ ἢ καὶ Χρόνος τὴν ἐπιβουλήν φωράσειεν, ἅμα δὲ καὶ δι ὑποψίας εἶναι παρὰ τοῖς πολλοῖς αἰσθανόμενος, ὡς ἀνηρηκῶς τὸν Θύαμιν οὐ φαινόμενον, χρήματα πάμπολλα καὶ βοσκήματα τοῖς ζῶντα προσκομίσασι εἰς τὰς κώμας τὰς ληστρικὰς δαιπέμων ἐπεκήρυξεν. Ὑφ ὧν ἀλόντες οἱ λησταὶ καὶ μηδὲ παρὰ τὸ ζέον τῆς μάχης τῆς μνήμης τὸ κέρδος ἀποβαλόντες, ἐπειδὴ τις ἐγνώρισε, πολλῶν θανάτων ἐζώγησαν. Καὶ τὸν μὲν δέσμιον ἐπὶ τὴν φυλακὴν ἀποκληρώσαντες καὶ πολλὰ τῆς δοκούσας φιλανθρωπίας ἐπιμεμόμενον καὶ τὸν δασμὸν ἀγανακτοῦντα μᾶλλον ἢ θάνατον. Οἱ δὲ ὑπόλοιποι πρὸς τὴν νῆσον ἐτράπησαν ὡς τὰ ἐπιζητούμενα κειμήλια καὶ σκύλα κατ αὐτὴν εὕρησοντες. Ὡς δὲ πᾶσαν ἐπιδραμόντες καὶ μέρος οὐδὲν ἀζήτητον ἀπολιπόντες οὐδενὶ τῶν ἐλπισθέντων ἢ μικροῖς ἐπετύγχανον, εἴ τινα καὶ περιελέλειπτο κατὰ τὸ σπήλαιον ὑπὸ τῇ κρυπτόμενα, πῦρ ἐπὶ τὰς σκηνὰς ἐμβαλόντες, ἐσπέρας ἤδη προσιούσης καὶ φόβον ἐγκαταμεῖναι τῇ νήσῳ παρεχούσης, δεῖ τοῦ μὴ λοχθῆναι πρὸς τῶν διαδράντων, ἐπὶ τοὺς οἰκείους ἀπεχώρησαν.

L'epitome, in accordo con lo schema dettato dall'autore, è seguita (p. 55) dalle *OBSERVATIONES EX HOC CAPITE*:

Non enim plus] Οὐ πλείους τριῶν οἷά τε φέρειν τὰ λιμναῖα σκάφη: ἀπὸ μόνου ξυλου, καὶ πρέμνου παχέος ἑνός, ἀγροικότερον κοιλαινόμενα. A margine nota con “*Monoxyla*”.

- *Avaritia itaque*] Νίκην ὀλόκληρον, τὴν ἑνός ἀνδρὸς ἄλωσιν ἡγοῦντο καὶ τοσοῦτοις τοῖς φιλίσις ἐλάττους γεγονότες, πλέον ἔχαιρον, τὸν αὐτοχειρα ζῶντα περιέποντες ἢ τοὺς οἰκείους ὄκτειρον ἀποβεβληκότες. Οὕτως ἄρα λησταῖς καὶ ψυχῶν αὐτῶν ἐστι χρήματα προτιμότερα, καὶ τὸ φιλίας ὄνομα ψυχῶν αὐτῶν ἐστι χρήματα προτιμότερα, καὶ τὸ φιλίας ὄνομα καὶ συγγενείας πρὸς ἓν τὸ κέρδος ὀρίζεται. Annotato a margine “*Avaritia, salutis etiam suorum contemprix*”. /

Lydia cantu 34. Ariosti ait.

El padre mio, troppo al guadagno dato,

E a l'avaritia, d'ogni vitio schuola,

Tanto apprezza costumi, o virtu ammira:

Quanto l'asino fa il suon de la lira.”

Con nota “*Quia vitiorum omnium Schola*”.

FINIS LIBRI PRIMI.

Ogni epitome occupa circa 30 pagine e due fogli ospitano le relative *observationes*. A pagina 330 finiscono le dieci epitomi: *FINIS LIBRI DECIMI*; e la pagina 331 è lasciata bianca.

Alle pagine 332-345 troviamo, con affrontate le traduzioni greco/latine, la prosopografia di Cariclea (*Pulchritudo foeminea*): la descrizione in greco è tradotta in latino nel *recto* della pagina a fronte (334 greco – 335 latino e così via): *Statura, Color, Facies, Capilli, Palpebrae, Supercilia, Oculi, Nasus, Genae, Os, Labia, Dentea, Mentum, Collum, Mamillae, Brachia, manus & digiti, Latera, Lumbi, pedes, Reliquia intus, Aetas, Proceritas, Vestitus, Spectatorum concursus, Omnes inhiant sponsae spectandae.*

Alle pagine 346-347 segue un confronto tra la descrizione di Cariclea e quella estremamente affine dell'Angelica ariosteata: “*Descriptio Alcinae Lud. Ariosti Cantu VII / praecedenti similis*”.

“*Di persona era tanto ben formata:*

*Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga & annodata:
Oro non è, Che più risplenda, e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata,
Misto color di rose, e di Ligustri.
Di terso avorio era la fronte lieta:
che lo spazio finia con giusta meta.*

*Sotto duo negri, e sottilissimi archi,
Son duo negri occhi, anzi duo Chiari soli,
Pietosi à riguardare, à mover parchi:
Intorno cui par ch'Amor scherzi, e voli:
E Ch'indi tutta la faretra scarchi:
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende:
Che non trova l'Invidia, ove l'emende.*

*Sotto quel stà, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro.
Quivi due filze son di perle elette:
Che chiude & apre un bello e dolce labro.
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozzo, e scabro.
Quivi si forma quel soave riso:
Ch'apre a sua posta in terra il Paradiso.*

*Bianca neve è il bello collo, e 'l petto latte.
Il collo è tondo, il petto colmo, e largo.
Due pome acerbe, e pur d'Avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo:
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo.
Ben si può giudicar, che corrisponde,
A quel, ch'appar, di fuor, quel Che s'asconde.*

*Mostran le braccia sua misura giusta:
E la candida man spesso si vede*

Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta:

Dove nè nodo appar, nè vena eccede.

Si vede al fin de la persona Augusta

Il breve asciutto, e ritondetto piede.

Gli angelici sembianti nati in cielo,

Non si ponno celar sotto alcun velo.”

(Ariosto, *Orlando Furioso*, VII, 11-15)

Alle pagine 348-350, in greco, il *Giudizio di San Crisostomo* sulla vanità della bellezza femminile, tradotta in latino dal vescovo, cartografo e storico polacco Marcin Kromer (Martinus Cromerus, 1512–1589): *De Vanitate foemineae pulchritudinis, contra insanum amatorem*. Estremamente interessante, a pagina 350, la glossa del Crusius, a margine del testo greco, in cui propone un confronto tra le parole del santo e la vicenda di Ipazia, amata dal suo discepolo Sinesio:

“*Sic Hypatia, Theonis Geometrae F(ilia). Alexandriae Philosophia(m) docens, auditore(m) quendam suum, ab insano ipsius amore, ad castitatem adduxit: προενεγκαμένη τι τῶν γυναικείων ῥακῶν · καὶ τὸ σύμβολον ἐπιδείξασα τῆς ἀκαθάρτου γενέσεως τούτων ἐρᾶς, καὶ νεανίσκε, καλοῦ δὲ οὐδενός*”²⁵⁴.

Alle sinossi, ai commentari sulle *Etiopiche* e ai testi già presi in esame, si aggiunge una lunga appendice, i cui elaborati, originari della letteratura bizantina o nati da esperienze personali, sono perlopiù collegati al tema del matrimonio e delle peripezie amorose.

Il primo scritto che si incontra, a pagina 354, è una lettera in tedesco, stampata con caratteri gotici, inviata dall’Egitto da Salomon Schweicker (m. 1622)²⁵⁵ a Martin Crusius, intitolata “*Rosseta Aegypti ad Nilum, Salomon Schweicker, Sultzenis, 10. Aprilis, anno 1581. / Allata Tybingam è Constantinopoli / 10 Sept. Eiusdem anni.*”

²⁵⁴ Parole tratte da *Suda* IV 644, 12, Ὑπατία.

²⁵⁵ Salomon (Solomon) Schweigger (1551 – 1622), nato nell’estremo nord-est della Germania, fu un teologo luterano, un ministro, un orientalista e un antropologo. Descrisse lungamente i viaggi compiuti nei Balcani, a Costantinopoli e nel Medioriente, pubblicando un libro sulle sue scoperte. Fu il primo a tradurre il Corano in tedesco. BERGS 2010, pp. 44–45.

A margine, una suddivisione degli argomenti in cui è strutturata la lettera: “*Salutatio, Difficultas scribendi, de peregrinatione sua ad D. St. Gerlachium, Alexandriam venit, Rosseta, Raphidi, Cairum, Propositum de itinere, promissio, datum Rossetae...*”

Le missive contengono resoconti dei viaggi di Schweigger, consigli e scambi di gentili convenevoli, del tutto irrilevanti ai fini dello studio delle *Etiopiche*, anche se risultano collegate con l’Egitto, dove tanta parte del romanzo di Eliodoro si svolge.

Segue, poi, alle pagine 359-379, un breve racconto del matrimonio dell’imperatore bizantino Teofilo²⁵⁶ nell’830: “*Nuptiae imper. / Theophili Constan / tinopoli, anno Christi 830 (al. 829) è / Chronico manuscr... Quod 1578. D. Steph. Gerlachius / ex illa urbe Tybingam attulit. / M. Crusio interprete.*” Il testo, in greco, con il latino a fronte (*recto*), presenta note a margine con glosse o indicazioni dell’argomento trattato. La storia narra di come la madre di Teofilo, Euphrosyne, avesse convocato giovani donne da tutto il regno di modo che suo figlio potesse tra loro scegliere la propria sposa²⁵⁷. L’imperatore fu colpito dalla grande bellezza di Icasia; e quando egli le disse che il peccato deriva dalla donna, la giovane ribatté che dalle donne derivano anche le cose migliori al mondo. Scioccato dalla sua risposta, Teofilo scelse un’altra sposa. Icasia, delusa, fondò un monastero dove poter vivere in modo pio e dedicare la propria vita a Dio e dove, più tardi, si ritirò anche Euphrosyne²⁵⁸.

La falsa attribuzione della cronaca, da cui la storia è tratta, a Teodosio di Mileto, non è di grande rilevanza in questo contesto²⁵⁹; ciò che conta è che Crusius avesse avuto modo di leggere quest’opera: *Quod 1578. D. Steph. Gerlachius ex illa urbe Tybingam*; il viaggio di Stephan Gerlach alla volta di Costantinopoli, discusso nel secondo capitolo, fu una grande risorsa per i manoscritti bizantini che portò in Germania.

Nella medesima appendice, Crusius offre un lungo racconto dell’evento relativo alla morte di Michele Cantacuzeno, composto originariamente in greco demotico (*vulgari lingua graeca*): Η ΑΥΤΗ ΙΣΤΟΡΙΑ, ΠΛΑΤύτερον καὶ πῶς ἄλλως, ἐν κοινῇ γλώσσῃ, poi tradotto in latino:

²⁵⁶ Teofilo fu imperatore dall’829 all’842.

²⁵⁷ Zijijr-Zv’ *Nuptiae Imper. Theophili Constantinopoli, anno Christi 830 e Chronico manuscr.* Θεοδοσίου τοῦ Μελιτηνοῦ: *Quod 1578. D. Steph. Gerlachius ex illa urbe Tybingam attulit. M. Crusio interprete.* BEN-TOV 2009, pp. 179-184.

²⁵⁸ *Ibidem*

²⁵⁹ KRUMBACHER 1897, p. 361.

“*EADEM HISTORIA, COPIOSIUS ET NONNIHIL ALITER, IN VULGARI LINGUA, eodem Crusio interprete. Descripsi eam huc ex Chronicis manuscr. quae fuerunt illustris viri, D. Michaelis Cantacuzeni: die 3. Mart. 1578. iussu Murathae III. In patria sua Anchialo, quasi Walachici tumultus adiutor fuisset, strangulati. Bibliothecae ipsius postea Byzantij auctione à turcis constituta, eum Codicem mihi D. Gerlachius C. Aspris emit: quem 19. Decemb. Eiusdem anni Tybingae accepi.*”

Questa seconda fonte è, quindi, tratta da un manoscritto posseduto da Michele Cantacuzeno, ucciso nel 1578 per presunti affari sediziosi in Valacchia. La sua proprietà, che includeva una ricca libreria, venne confiscata dai soldati per poi essere venduta in un’asta pubblica, durante la quale Gerlach si aggiudicò il manoscritto che spedì poi a Crusius²⁶⁰.

I lettori di Crusius sono così messi al corrente non solo dell’aneddoto del IX secolo relativo a Teofilo e Icasia, ma anche della morte di Cantacuzeno.

L’appendice alle *Etiopiche* include quindi diversi documenti post-bizantini che non hanno un legame tematico con il romanzo. Importanti sono le lettere che Crusius stampò in questa sezione: a quelle già citate, ricevute dal suo vecchio studente e viaggiatore, Salomon Schweigger, si aggiungono le missive inviate a Meletios Pigas (1549-1601), allora Patriarca di Alessandria (dal 590): “*EPISTOLA MART. CRUSII, TYBING. ACAD. PROFESSORIS, ALEXANDRIAM seu Cairum Aegypti 13. April. 1583*” un’epistola in greco, senza traduzione, ma con glosse latine a margine; alle pagine 382-388 leggiamo la relativa risposta “*RESPONSUM AD PRAECEDENTEM M. CRUSII EPISTOLAM, ALLATUM E CAIRO 22. Maij (κατά τὸ παλαιόν) 1584*”.

Alla pagina 389 si ricomincia a parlare di *Etiopiche* con l’*index* ad esse dedicato, ovvero ulteriori osservazioni e spiegazioni di Martin Crusius: “*RERUM ET VERBO / RUM TAM IN CONTEXTU / Heliodori, quam in Observationibus / Crusij explicatorum, INDEX*”, da “*Acestinus medicus*” a “*Zeus*” con termini latini e greci in ordine alfabetico e con indicate le pagine (= tavola delle cose notabili).

²⁶⁰ *Ibidem* Zv’.

Dopo l'*index* la numerazione delle pagine riparte da 1: Crusius conclude il volume con una sezione intitolata "*MARTINI CRUSII / DE PARENTUM SUORUM / periculis Narratio*²⁶¹" che si apre con l'epistola dedicatoria (5 pagine), in latino, per Filippo Wertero di Sassonia "*NOBILITATE GE / NERIS, PIETATE, SAPIEN / TIA, PRAECLARO VIRO, D. PHI / lippo Wertero, illustrissimo Saxoniae / Electori a consiliis, S. per / Christum*".

Troviamo poi un breve testo (61 pagine) in greco e latino in cui Crusius racconta le perigliose avventure vissute dai propri genitori (novelli Teagene e Cariclea tedeschi?), scampati a un tentato omicidio, durante la guerra di Smalcalda²⁶²: "*Martini Crusii narratio de periculis quae ipsius parentes tempore Smalcaldici belli experti sunt ab ipso anno conscripta*", con ulteriori glosse a margine.

Come si può notare, le epitomi, i commentari e i testi in appendice non offrono agli studenti assistenza per l'esegesi del testo greco delle *Etiopiche*, ma fungono da collegamento per confronti letterari con opere greche, latine, francesi e italiane, come se il corso tenuto da Crusius fosse di Letterature comparate, e, soprattutto, spunti di riflessione sul passato post-bizantino e sulla storia contemporanea.

Le osservazioni registrate da Crusius sono copiose, filologiche e critiche, e costituiscono la sostanza stessa dell'opera. Tra fatti linguistici, antiche allusioni, echi moderni, Crusius passa in modo naturale da un registro all'altro, così come da una lingua all'altra. L'epitome si rivela un compendio in cui il romanzo è punto di partenza per considerazioni che conducono in ben altre direzioni²⁶³.

Il prolifico autore, a differenza di Melancton e Camerarius, appare ben felice di coinvolgere i propri studenti nella "geo-politica" dei paesi che si incontrano durante la lettura delle *Etiopiche*, manifestando così il proprio interesse per gli ultimi giorni di vitalità del mondo greco ellenistico, attraverso il contatto costante con studiosi che vivevano nell'Impero Ottomano.

Quando compose il suo lavoro sulle *Etiopiche*, il mondo greco post-bizantino era già stato scoperto dai Luterani e la corrispondenza Tubinga-Costantinopoli stava già avvenendo. E

²⁶¹ "Crusius" in ADAM 1615, *Vitae Germanorum philosophorum*, pp. 481 ss.

²⁶² Nel contesto della Riforma luterana si indica con l'espressione "Schmalkaldischer Krieg" un breve periodo (1546-1547) di reciproche violenze perpetrate dalle forze dell'imperatore Carlo V, al comando di don Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, e dalla luterana Lega di Smalcalda nei domini del Sacro Romano Impero.

²⁶³ PLAZENET 2008, pp. 758-761.

mentre le incomprensioni con la Chiesa greca avrebbero contribuito a identificare il 1453 come la data di fine dell'antica Grecia, nei pensieri di Crusius e dei suoi colleghi il commentario alle *Etiopiche* tradisce una visione del mondo greco come qualcosa di ancora estremamente vivo, anche se “corrotto”²⁶⁴.

²⁶⁴ BEN-TOV 2009, p. 184.

IV.2 La traduzione latina dell'ungherese Enyedi György

“Heliodori Aethiopicae Decem, Nunc Primum In Latinam Linguam Conversi Interprete Georgio Eniedino Transilvano R. S. C. Clarissimo etc. Anno Domini 1592, Hungary”.

A riprova della fama e dell'espansione raggiunta dal romanzo di Eliodoro, si analizza brevemente la traduzione latina realizzata dal vescovo unitario ungherese György Enyedi (Georgius Eniedinus, m. 1597), alunno del Collegio di Erded e, dal 1571 al 1574, studente presso le università di Ginevra e Padova, dove approfondì e perfezionò la sua conoscenza delle lingue classiche e del francese²⁶⁵. Tornato in Ungheria, divenne professore a Cluj-Napoca: furono questi gli anni in cui tradusse le *Etiopiche* di Eliodoro, in cinque mesi.

La sua traduzione è ospitata dal manoscritto 1089 del Collegio Unitario di Cluj-Napoca, oggi conservato alla Biblioteca Academiei Române di Cluj-Napoca; il volume, non autografo di György, datato 1647, cartaceo, misura 170x200mm, ha 176 fogli scritti su entrambi i lati, per un totale di 372 pagine. Alla copertina seguono l'epistola dedicatoria al principe di Transilvania (f. 2a-b) e quella ai lettori (ff. 3a-3b), una sorta di bibliografia (f. 7a-b) e la traduzione integrale delle *Etiopiche* (7b-186b)²⁶⁶.

Il codice, di difficile lettura perché scritto in modo frettoloso, fornisce numerose informazioni sulla società ungherese del tempo e sullo stile versorio del vescovo ungherese²⁶⁷:

“Illustrissimo Principi D. D. Sigismundo Bathori de Somlyo, Principi Transilvaniae²⁶⁸ etc. Domino suo clementissimo omnem foelicitatem precatur. Non tantum Vulgari opinione creditum sed etiam sapientum auctoritate confirmatum est, Illustrissime Princeps, Juuenem ad tractandas rés arduas, et gubernandos alios minimé esse accomodatum. Non desunt tamen cum eruditorum hominum sententia, tam Clarissimorum Virorum Exempla, qua illám Persuasionem non semper et ubique üeram esse ostendant, Vt enim sacrarum literarum

²⁶⁵ BORBALA 2013, pp. 79-94.

²⁶⁶ KATALIN 2011, pp. 53-59.

LAKO 1997, p. 216.

²⁶⁷ RAJKA 1917, pp. 1-18.

PIRNAT 2000, pp. 283-287.

²⁶⁸ Báthory Zsigmond (m. 1613), principe di Transilvania.

testimonium, quae non annorum numerum, neque aetatis maturitatem, sed Dej Spiritum, sapientiám honori tribuere docent, omittam; Vel Aristoteles tradit, nonnullos aetate, nonnullos uero ingenio esse senes. Et quis ignorat, Alexandrum illum magnum, Juuenili aetate, res toto orbe decantatissimas gessisse. Scipio certe quatuor et viginti natus Annos, Hyspaniam bello Italiam metu liberauit, et Romano imminentem Imperio deuicit Annibalem. Sic Horatius praeclare Indolis Juuenem, nunc leoni, nunc Aquilae comparat, et Poéta de Ascanio, Ante annos curamque gerens, animumque virilem.”

György apre l’epistola prefatoria dedicata al principe di Transilvania, ancora adolescente, con un elogio della gioventù, intesa come età migliore per governare e compiere grandi imprese, e lo fa prendendo in prestito le parole di Aristotele, sostenitore del motto “non c’è più alcun ingegno in vecchiaia”, di Orazio, che celebra l’indole dei ragazzi, paragonandola a quella propria di aquile e leoni, e di Virgilio, che loda Ascanio come giovane virile. Gli esempi illustri continuano e il vescovo ricorda le gesta di uomini vittoriosi anche se non ancora maturi, come Alessandro Magno, che, virgulto, conquistò “*totius orbis*”, e Scipione, che a ventiquattro anni, a Zama, sconfisse il temibile Annibale.

Seguendo il loro esempio, anche il giovane principe di Transilvania potrà governare il suo paese al meglio:

“Sed haec ut deessent, poteris tu Illustrissime Princeps docere, iuuenilem aetatem aptam esse imperio, qui admodum Adolescens, ad rerum uocatus gubernacula, Regnum nostrum ita pacate et foeliciter moderaris, ut nihil maioribus votis, Deo poscere debeamus, quam ut diutissime Celsitudinem Vestram nobis salvam et incolumem conseruare dignetur. Verum, quoniam ita Natura comparatum est, ut nisi seria ludicris, et tristia dulcibus temperentur, neque totius Universi harmónia, neque ullius animalis vita, consistere queat: Ideo ausus sum Celsitudini Vestrae, librum hunc a me primum, quod sciam latinitatem donatum mittere cuius lectio, discutere curas, et honestissima voluptate animum perfundere possit. Fit et alia quae hortata me est caussa ut auspicijs Celsitudinis Vestrae, latiné illum euulgari cuperem. Nam quod Graece hactenus ab eruditis est lectus, acceptum debet referri, Mathiae illi Coruino Regi nostro, ex cuius Bibliotheca, tanquam tabula ex naufragio, fit seruatus. Pár igitur est, ut nostra qui reliquiae sumus, florentissimi illius vngarici Regni, opera, latinis quoque auribus innotescat. De Authore ver, quis ille, qualisque sit, quodne operis ar gumentum, nihil est necessc quicquam me loqui cum ex doctis- simorum hominum, quae subieci testimonijs, illud

perspicuum esse possit, tantum obsecro Celsitudinem Vestram ut hoc obseruantiae rneae argumentum tenue aequi bonique faciat, ac me humilem Clientem, Patrocinio suo tueri, et fouere ne dedignetur.

Claudiopoli. 1. die Maij Anno Domini 1592.”

Per rendere omaggio al suo giovane principe, György ha tradotto per primo in latino quel libro d'argomento delicato e dai buoni insegnamenti, prima custodito nella biblioteca di re Mattia Corvino:

“Celsitudinis Vestrae Subditus humillimus Georgius Enijedinus. Ad lectorem. Miratus saepe sum Candide lector, cur suauiissimum hunc Scriptorem, nemo hactenus conuertere in latinum sermonem voluerit. Cum Auctores longe isto inferiores, siue quis delectationem, siue vtilitatem spectet interpretes eruditos nacti sint. Eumque Galli, ut intellexi in suam transfusum linguam in delicijs habeant. Martinus quidem Crusius Epitomen breuem illius edidit, séd qua irritet potius gustum, quam satiet lectoris animum. Itaque ego quamvis nec eruditione, nec otio, nec emendato codice essem instructus; tamen amenitate scripti inductus, ausus sum ei manum admouere, eumque tumultuaria opera, interpretari, partim ut me exercerem, partim ut quibusdam amicis, qui Scriptorem hunc cognoscere volebant, gratificarer, quibus etiam auctoribus typis excudendum tradidi. Non deerunt sat scio qui meam ininterpretando infantiam, rideant, qui audatiam admirentur qui errata colligant: séd si me vnicum et quidem mendosum habuisse Graecum codicem, et temporis, quo interpretaetationem absolui breuitatem considerent (quinque enim mensibus inter quotidianos labores Scholasticos ad finem deduxi) aequi Iudices mihi ignoscent, et erratis ueniam dabunt, mihi satis est, si occasionem doctis praebuisse dicor, quo hic Scriptor emendatior, et correctior in manibus hominum uerseretur.

Vale.”

György si dice sorpreso dall'essere riuscito per primo a tradurre in latino un'opera piacevole e utile mai trasposta prima, anche se già apprezzata dai Francesi nella propria lingua ed epitomata da Martin Crusius. L'autore dice poi di aver condotto questo lavoro senza avere conoscenze sufficienti e senza aver collazionato o emendato codici, dando così vita ad una interpretazione dell'opera di Eliodoro realizzata a partire da un *codex mendosus*.

All'epistola prefatoria per il principe di Transilvania e quella per i lettori, si aggiungono le citazioni dei seguenti autori: “*Testimonia quorundam Doctorum de Heliodoro. Julius Caesar Scaliger lib. III. poéticas cap. XCVI. M. Antonius Muretus Variarum, lect. lib. IX. Cap IV. Michael Neander. Vincencius Obsopaeus, in ea quam editioni Graece praefixit Epistola, Nicephorus Ecclesiasticae historíae lib. XII. Cap. XXXIII. Angelus Politianus Miscell. Cap. III. Gulielmus Comterus novarum lectionum Lib. I. Cap XIX. Martini Crusij Argumentum et ordo directus huius historiae.*”

A questo punto sorge spontanea la domanda sul perché questo lavoro non sia stato pubblicato al momento della sua realizzazione e abbia finito per giungere a noi non in originale ma in una copia di sessant'anni più giovane. Rajka, a tal proposito, avanza due ipotesi: il costo di una pubblicazione in latino, lingua dotta, non molto studiata in Ungheria al di fuori degli ambienti dotti, ma anche il fatto che qualcuno possa aver fatto notare al principe che non si trattasse affatto di un libro mai tradotto prima in latino²⁶⁹. Ricordiamo che l'opera di Warschewiczki aveva già compiuto quarant'anni ed era stata ampiamente utilizzata in diverse edizioni.

Preferendo non dubitare della buona fede di György che, se definì “breve” l'epitome di Crusius, vuol dire che davvero non l'aveva letta, possiamo presupporre che abbia tradotto le *Etiopiche* a partire dal testo greco dell'*editio princeps* di Obsopoeus o da quello francese dell'edizione di Amyot (1547), citata proprio nell'epistola ai lettori. Sappiamo anche che György visse e studiò in Italia negli anni '70 del Cinquecento, che conosceva l'italiano, lingua amata dal principe di Transilvania, e quindi potremmo non escludere, a livello meramente speculativo, che avesse letto il volgarizzamento realizzato da Ghini, edito da Giolito a partire dal 1556.

²⁶⁹ RAJKA 1917, pp. 1-18.

Si riporta il primo paragrafo dell'elegante traduzione latina del vescovo ungherese confrontata con il medesimo passo tradotto da Warschewiczki.

György, incipit <i>Etiopiche</i>	Warschewiczki, incipit <i>Etiopiche</i>
<p><i>“Duum dies commodum rideret Sole iam cacumina montium illustrante, praedones armati, qua Nylus se in Maré exonerat supra montem qui ad ostium Heracleoticum vocatur porrectus eminet, paulum consistens, et corpori leuiter inflexo, despicientes, subiectum maré oculis lustrabant, in pelagusque primum visu coniecto quia nullam illud adnauigantem pollicebatur praedam ad littus proximum contemplando deuenerunt, ubi erant ista”.</i></p>	<p><i>“Cum primum dies illucescere, & sol cacumina montium illustraret, viri ex armis & rapto vivere soliti, supra montem qui ad influxum Nili in mare, & ostium quod Heracleoticum appellatur, protenditur, erecti paulum consistentes, mare subiectum contemplabantur.”</i></p>

IV.3 L'opera greco/latina di Commelinus

Un ultimo passo avanti nelle edizioni cinquecentesche delle *Etiopiche* fu compiuto da Hieronymus Commelinus, nel 1596, ampliando il campo di indagine della pubblicazione di Obsopoeus (*editio princeps*, 1534) e restituendo un testo greco con un apprezzabile numero di varianti, nato dalla collazione di quattro manoscritti, affrontato alla traduzione latina realizzata da Warszewiczki pubblicata a Basilea nel 1552.

Il volume, in ottavo, conta pagine XVI-520 e si apre con il frontespizio:

“*ΗΛΙΟΔΩΡΟΥ / ΑΙΘΙΟΠΙΚΩΝ / ΒΙΒΛΙΑ ΔΕΚΑ. / Heliodori Aethiopicorum / Libri X / Collatione mss. Bibliothecae Palatinae et aliorum, / emendati et multis in locis aucti, / HIERONYMI COMMELINI OPERA / Apud Hieronymi Commelinum / Anno CIC IC XCVI*”.

La collazione dei codici “palatini e altri” è indicata fin dal titolo. Sappiamo che i manoscritti presi in esame furono: M (*Monacensis graecus 157*); P (*Palatinus graecus 125*), collazionato dall'editore; Z (*Marcianus graecus 409*), tramite le annotazioni di Xylander; V (*Vaticanus graecus 157*), attraverso le glosse di Andreas Schottus²⁷⁰.

Usando le varianti che aveva a sua disposizione, Commelinus corresse diversi errori grossolani pubblicati nell'*editio princeps* di Obsopoeus provenienti da M; e poiché, grazie a P e Xylander, gli erano accessibili alcune lezioni dei manoscritti della famiglia β, fu in grado di produrre un testo notevolmente migliorato che fu utilizzato per tutte le edizioni a venire fino alla fine del XVIII secolo.²⁷¹

Il volume si apre con un'epistola dedicatoria in cui lo studioso spiega brevemente la sua impresa. Originario di Douai, calvinista, Commelinus dovette lasciare le Fiandre a causa delle persecuzioni religiose. Poco dopo il trasferimento a Ginevra, l'elettore palatino lo chiamò ad

²⁷⁰ Schottus era a Roma in quel momento e poté collazionare l'importante testimone vaticano di Eliodoro (*Vat. gr. 157*): “*Neque vero mediocri adiumento fuerunt Variarum lectiones e Vaticano codice opera Andreae Schotti Antverpiani, viri eruditissimi, descriptae; quibus insuper coniecturas suas non paucas addidit*”.

MAZAL 1966, p. 185. Cfr. RATTENBURY 1960, pp. XLVII-XLIX

²⁷¹ RATTENBURY-LUMB 1960, pp. XLVII-XLVIII.

Heidelberg, dove si occupò della biblioteca. Fu lì che pubblicò numerose edizioni greche e latine che gli valsero un confronto con Aldo Manuzio²⁷².

È proprio a Lingelsheim, consigliere privato dell'elettore palatino, che Commelinus dedica il suo libro, mostrando apertamente il suo apprezzamento e la stima per Eliodoro, “*scriptoris venustissimi*”, “*scriptor huic mellito*”. Sembra quasi che, sul finire del Cinquecento, i giudizi e le opinioni espressi da Obsopoeus e Warszewickzi siano stati accantonati in virtù di un apprezzamento soprattutto estetico delle *Etiopiche*, il cui richiamo va al *Proesme* dell'edizione curata da Amyot. Ciononostante, anche Commelinus apprezza la storia del romanzo, la grande ricchezza geo-etnografica del contenuto e gli *excursus* che potrebbero competere con quelli erodotei, riconoscendo, così, il grande valore paideutico del romanzo. Ma non è più questo il motivo principale per riservare grande attenzione a Eliodoro: significativamente, alla fine del suo volume, Commelinus pone un primo studio stilistico sulla forma del romanzo.

Alle pagine 3-4 leggiamo la *praefatio* dedicata al consigliere Michael Lingelheim²⁷³, con una breve raccomandazione che sottolinea l'importanza del romanzo e dei progressi compiuti rispetto alla prima edizione:

“*Amplissimo viro / G. MICHAELI / LINGELSHEMIO / SERENISSIMI PRINCIPIS / PALAT. ELECTORIS / CONSILIARIO INTIMO. / Heliodori, scriptoris venustissimi, Rerum Aethiopicarum libellos ad veterum exemplarium limam revocatos et expolitos tibi nuncupare nihil veritus sum, Lingelshemi. / Politissime; Namque tu solebas / Hujus esse aliquid putare nugas. / Nec vero illud immerito. Nam in his sermonibus (sint sane λόγοι, μύθοι) quam multae, ceu emblemata quaedam, sententiae graves et seriae, ethicae, politicae, oeconomicae? Quam multa ad antiquitatis cognitionem, quae temere alibi non reperias, hinc peti possunt? At qui hoc ita se habere testantur e vetustioribus Melissa Antonii²⁷⁴, et Maximi Centuriae²⁷⁵. Recentiores recensere longum foret. Unum dumtaxat vestri ordinis IC. Clarissimum, quem sat*

²⁷² PLAZENET 2008, p. 764.

²⁷³ Georgius Michael Lingelheim (1556-1636), riformatore e membro del consiglio di Federico IV.

²⁷⁴ Commelinus fa riferimento alla raccolta chiamata Melissa, che contiene due libri di luoghi comuni tratti dalle Scritture, dai Padri della Chiesa e da scrittori secolari su vari argomenti morali. L'opera, composta nel X secolo, vide il titolo e il nome del suo autore fissati nel 1546 nell'*editio princeps* di C. Gesner. La Melissa appare nella *Patrologia* di MIGNE (CXXXVI, 1200). Quattro delle sue frasi sono tratte dalle *Etiopiche* I, 26, 6; II, 6, 4; IV, 5, 7; V, 29, 4.

Cfr. PLAZENET 2008, p. 833.

²⁷⁵ Nel VII secolo, molte frasi del *Florilegio* di Massimo di Chrysopolis, noto come Massimo il Confessore, provengono dall'*Etiopiche* (Migne, XCI, *passim*). Cfr. COLONNA 1938, pp. XLIV-XLV.

scio, multorum instar habebis, Barnabam Brissonium²⁷⁶ nominabo. Hujus de Regio Persarum²⁷⁷ principatum librum qui leget, quantum auctori nostro ille debeat, facile animadverterit. Quod quum ita sit, qui mihi vitio vertat spero fore neminem, si dum a gravioribus aliquantulum respiro, horas aliquot sussuratus scriptori huic mellito, miscentique? Utile dulci, donaverim. / In hac editione consilium tuum, quod doctis omnibus probatum iri confido, sum sequutus: quos e quatuor mss. collatione errores in Hervagiana²⁷⁸ deprehendere potui, accurate sustuli, lacunasque supplevi: Scripturae varietatem, ad libri calcem adjeci. / Te vero e multis, non sine cause, Lingelshemi, patronum Heliodoro eligere volui. Primum, quod de laboribus hisce nostris, ut si quis alius, optime iudicium ferre possis: utpote qui tum Graecas tum Latinas Musas et Charitas non a limine salutaveris, sed intus earum assiduusque cultor fueris: Dein, quod auctori ipsi faveas. Si enim antehac per interpretem quodammodo ψελλίζοντα²⁷⁹ attente et sine fastidio audisti, hospitioque²⁸⁰? Libens recepisti; quidni gratum fore existimen, ubi illum, τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέει ἀὐδῆ, ab amico, nec alieno tempore, adductum, castos et pudicos Theagenis et Charicleae amores Graece narrantem audieris? Sed munus verbis ornare supersedeo. / Quod superest, Agnen Laeseniam, virginem lectissimam, tibi desponsatam laetor, et ut conjugio benedicat D. O. M. etiam atque etiam rogo.”

A pagina 5 troviamo: “*In HELIODORUM*” firmato dal filologo e storico fiammingo Jan Gruter (m. 1627): un poema elogiativo in 32 versi:

*“AT nunc Livoris certe noctemque geluque
Perfregit genii vis radiosa tui,
Heliodore; nec est alibi tam barbara linguis,
Tam que suilla animis inveniunda cohors,
Quin te suspiciat, quin te veneretur, ut acre*

²⁷⁶ Barnabé Brisson (m. 1531), avvocato e presidente del Parlamento di Parigi (1583), fino alla sua impiccagione, il 15 novembre 1591. Fece scrivere il *Codice di Enrico III* (1587) e pubblicò opere di legge e trattati sull'antichità.

²⁷⁷ Riferimento all'opera di Brisson *De regio Persarum principatu*, (Parisiis, S. Prevosteau, 1590); PLAZENET 2008, p. 833.

²⁷⁸ Vale a dire l'edizione di Obsopoeus pubblicata da Hervagius nel 1534.

²⁷⁹ Balbuziente.

²⁸⁰ A quale traduzione si riferisce Commelinus? Probabilmente a quella di Warschewiczki. Per lui le massime importanza e attenzione vanno riservate alla *restitutio* del testo “originale” greco più che alla traduzione latina.

Inter Graiorum tot monumenta iubar:
Acre iubar, sed dulce iubar; quodque, omne per aevum,
Ille perannantis Veris amicet honor:
Non etiam Ambitionis edace cor excoquat aestu,
Incutiatue sitim iugis Avaritiae;
Invidiaeve hyemem venis inspiret acutam;
Luxuriaeve olida desuper instet aqua.
Sancta sed immittat Pietatis semina menti,
Vimque Pudicitiae non sinat esse rudem.
Aptaque constanti praecordia fingat Amori;
Fibrarumque beet quamquam tenace Fide.
Induretque animi vires, favor obvius ipsas
Ne solvat crepero stantis in Orbe Deae:
Neue minis eadem Sortis frangantur atrocis;
Stent sed uti medio Petra creata mari.
O lepidissima, nec scriptis Scripta ulla secunda;
Ingenii sive est, seu genii artis opus!
Scripta, Caballino quae lavit Musa fluento,
Levit & ambrosio deinde liquore Charis,
Scripta, quibus fixit plus basia mille Iuventas,
Adiecit decoris vimque Diona sui.
Scripta, Cupidineis ferri dignissima pennis
Templa ad Olympiaci lucidiora poli:
Et splendere illic minui metuente nitore,
Seu fuerint noctis tempora, sive dies.
Hoc uti navifrago circumventae aequore vitae
Esse Helice nobis aut Cynosura queant.”

Alle pagine 6-11 “*MARTINI CRUSII / DE HELIODORO / IUDICIUM*” un commento critico-letterario, in greco e latino, secondo lo stile tipico di Crusius, stampato, quindi, in forma autonoma rispetto alle sue *Epitomi*, a riprova di quanto il suo giudizio fosse tenuto in considerazione. Kraus dubita dell’identificazione dell’autore delle *Etiopiche* con il sofista menzionato da Filostrato, ritenendolo piuttosto il vescovo di Tricca; si rammarica del fatto che Eliodoro, la cui qualità poetica è elevatissima, non avesse usato il suo genio su un argomento

cristiano; nota come l'opera, pur essendo nel suo insieme un testo di "fantasia" non si ascrive interamente a questo genere, combinando, come Omero e Virgilio, eventi storici (o storicamente possibili) e altri assolutamente inventati. Le sue intenzioni erano rivolte a "prodesse" e "delectare". È interessante notare come Crusius abbia posto l'accento contro le opinioni di Obsopoeus e Guillon, giustificando il "prodesse" con queste espressioni: "provenita et bonitas divina" del destino di Cariclea, "suam cuique culpam malorum et catamitarum causam esse", "castitas, fides, consantia in amore", "poenae adulterarum", "iusti regis, prudentis, fortis, clementis, munifici, felicitis, sapientibus consiliariis firmati examples in Hydaspe", infine con il riferimento ai sentimenti morali disseminati ovunque nell'opera. Il momento utilitaristico è così suddiviso in più componenti, che sono determinate da teologia, teodicea, etica, senso di giustizia, morale politica e individuale.

Secondo Crusius, Eliodoro realizzò intenzionalmente l'allontanamento del lettore dalla trama principale attraverso la sua tecnica narrativa e la rappresentazione di una moltitudine di emozioni e passioni, attraverso le quali il romanzo diventa una "tragicomoedia".

Dopo aver analizzato le componenti eleganti ed estetiche, Crusius riassume i tratti didattici e psicologici dei personaggi.

La valutazione dettagliata di Crusius è seguita, ai fogli 11-12 dal suo "argomentum": "EIUSDEM CRUSII / ARGUMENTUM ET ORDO / Directus totius Historiae" che dovrebbe servire ad abbattere il complicato corso della trama per poter seguire la linea retta della storia: rimettendo in ordine gli elementi dell'intreccio, con l'indicazione dei libri in cui gli eventi si trovano, Crusius ci restituisce la vera *fabula*. Esempio il caso del VI libro in cui i lettori trovano finalmente le risposte alle domande che si erano posti già a partire dall'inizio del romanzo.

"6 Miserae convivii reliquiae, Theagenes vulneratus, & Chariclea lugens, a palustribus latronibus Aegypti (quorum Dux Thyamis, Calasiridis filius, erat) capiuntur. Ibi multa eius Cnemo Atheniensis de noverca sua Demaenete, & infidelis ancilla Thisbe narrat. Rursu Thyamis, a Mitrane, Persici Satrapae Oroodatae praeficto, capitur: idque instinctu fratris sui Petosiridis (qui ei Pontificatum Cairi eripuerat). Nauficlisque Naucratitae: af quem Calasiri & Cnemo in pagum Chemmin venit. Lib. 1 & 2."

Alle pagine 13-15, *la periocha*, richiesta dallo studioso di Utrecht Guillaume Canter (m. 1575): “*HELIODORI AETHIOPICORUM / PERIOCHAE / A GULIELMO CANTERO / ULTRAIECT. CONSCRIPTA / ΗΛΙΟΔΟΡΟΥ ΑΙΘΙΟΠΙΚΩΝ ΠΕΡΙΩΤΟΝ / HELIODORI AETHIOPICORUM LIBER PRIMUS / STANISLAO WARSCHEUICZKI Polono interprete.*” Per fornire al lettore uno studio all’insegna della *concinnitas* e informazioni rapide sulla “*lepidissima narratio*” eliodorea.

Si conclude così la sezione prefatoria (p. 16 lasciata bianca).

Riparte da 1 la numerazione delle pagine, a doppia colonna, che ospitano le *Etiopiche* in greco a sinistra e in latino a destra (tav. VI). La divisione rispetta i dieci libri, ognuno dei quali è delimitato da una cornice di girali vegetali e presenta la lettera maiuscola incipitaria decorata. Il volume è così composto: pp. 1- 61 primo libro; pp. 61-125 secondo libro; pp. 125-158 terzo libro; pp. 159-201 libro quarto; pp. 202-262 libro quinto; pp. 262-297 libro sesto; pp. 297-361 libro settimo; pp. 362-406 libro ottavo; pp. 406-454 libro nono; pp. 455-519 libro decimo e l’indicazione “*ἔλφεη τέρμα βιβλος Ἡλιωδόρου*”.

Alla fine del testo compare “*Incerti autoris versus in extremo codice reperti*” in greco/latino (p. 520) ovvero un anonimo componimento in versi dedicato alla bella Cariclea, tramandato dal *ms. M.*, stampato per la prima volta in appendice all’edizione eliodorea del Commelinus (1596) e èdito criticamente da Colonna nel 1938.

Si tratta di un carme anepigrafo di sedici dodecasillabi che si legge in conclusione delle *Etiopiche* in alcuni manoscritti del romanzo (nessuno dei quali anteriore al sec. XV): eliminato qualche apografo²⁸¹ e un paio di codici esemplati su edizioni a stampa²⁸², il testo critico di questo carme si fonderà sull’autorità di due soli testimoni, il *Paris. gr. 2905*²⁸³ e il *Monac. gr. 157*. Quest’ultimo, in particolare, risulta interamente vergato da Isidoro di Kiev (m. 1463)²⁸⁴, già noto come lettore e copista del romanzo di Achille Tazio di cui ha trascritto *excerpta* nel

²⁸¹ Ai fini della *constitutio textus* del carme non riveste alcun valore il codice *Vat. Pal. gr. 125* sul quale tuttavia si fonda l’edizione del Commelinus (cfr. COLONNA 1931, pp. 285–288).

²⁸² Secondo RATTENBURY - LUMB (1935, p. XXVI), il codice *Leiden. BPG 73 F* (ca. an. 1598) fu “*copié sur M [scil. Monac. gr. 157], ou bien copié sur la première édition [an. 1534] et corrigé d’après la seconde [an. 1596]*”.

²⁸³ Dodecasillabi per Cariclea (f. 155r).

²⁸⁴ Il riconoscimento della mano di Isidoro in questo codice spetta a FONKIC— POLJAKOV 1989, pp. 96–101; cfr. MANFREDINI 1997, pp. 611–624, 617 nr. 36; COLONNA 1938, pp. XVII–XVIII, e RATTENBURY - LUMB 1935, pp. XXV, XXXII–XLVII, LVIII–LIX, LXXI.

Vat. gr. 914. Benché Colonna vi avesse distinto due mani e due unità codicologiche (la parte eliodorea, carne incluso, è siglata M1), il Monacense tuttavia risulta in sé unitario e vergato interamente da Isidoro, cui spetta pertanto anche la trascrizione del carne. Di seguito ai sedici dodecasillabi, nel solo *Monacense* sono stati trascritti altri due carmi: un epigramma in lode di una κόρη (anch'esso, forse, un omaggio a Cariclea)²⁸⁵ e un distico (che altro non è che l'epigramma 748 del libro IX dell'*Antologia Palatina*)²⁸⁶. Alla fine di questi carmi è la formula che segnala la conclusione delle *Etiopiche*, εἴληφε τέρμα βιβλος ἡλιοδώρου e che, secondo l'opinione di Colonna, distingue la *recensio* dotta (ω) cui fanno capo il *Monacense*, il *Parigino* e il *Vat. Pal. gr. 125*.²⁸⁷ Si noti ancora che i tre componimenti sono stati copiati da Isidoro di Kiev l'uno di seguito all'altro²⁸⁸, su tre colonne in progressione orizzontale, ma separati da una sequenza di piccoli *signa crucis* che stanno ad indicare l'autonomia di ciascuno di essi. Questa *mise en page* è sfuggita a quanti in passato — da Hardt, nella descrizione del catalogo ottocentesco dei codici monacensi²⁸⁹, a Colonna, nella già menzionata edizione critica del 1938²⁹⁰ — hanno èdito i sedici dodecasillabi e l'epigramma come fossero un unico componimento²⁹¹.

“Ἐστυφελίχθην, ὦ Χαρίκλεια

²⁸⁵ “Φιλῶ σε, κόρη, τῆς σωφροσύνης χάριν, / φιλῶ σε, κόρη, τῆς φιλανδρίας χάριν, / φιλῶ σε, κόρη, τῆς εὐβουλίας χάριν, / φιλῶ σε, κόρη, τῆς καρτερίας χάριν, / φιλῶ σε, κόρη, τῆς συνέσεως χάριν, / τοῦ γνησίου ἔρωτος πρὸς σὸν νυμφίον.” BIANCHI 2011, cap. III.

²⁸⁶ *Ibidem*.

²⁸⁷ COLONNA 1938, pp. XXIII, XLII, XLIII.

²⁸⁸ Si riporta testualmente la puntuale analisi realizzata da BIANCHI (2010, nota 11, pp. 15-16): “Il testo del *Monacense* è molto più corretto di quanto risulti dall'apparato critico dell'edizione di Colonna, ove vengono imputati al codice errori e banalizzazioni che invero non trovano riscontro nella trascrizione isidoriana. Come si può desumere da un confronto con la trascrizione fornita da Hardt (1806, p. 185), Colonna non ha eseguito la collazione ma si è limitato a riportare le lezioni (anche quelle errate) registrate da quest'ultimo. Per precisazione, risultano errate nell'apparato critico dell'edizione di Colonna le seguenti registrazioni delle lezioni del *Monacense* (siglato M1): v.2 «λογικὴν M1» (ma λογισμὸν M); v.3 «πόθους ἄν M1» (ma ποθοῦσαν M, con -αν in sospensione); v.4 «καὶ M1 » (ma ὡς M, in compendio come in v.8); v.4 «σε om. M1» (il σε, con -ε in sospensione, è oltremodo perspicuo in M); v.11 «ὄλισθος M» (ma ὁ λοῖσθος M, ove il circonflesso è evidente e la desinenza -ος è in sospensione); v.14 «μακρὰν πλανήτην M1» (ma μακρὸν πλανήτην M), v.15 «τῶν M1 » (ma ὦ M). Al v.14 ristabilisco la lezione del Monacense πλανήτην, banalizzata nel codice Parigino in πλάνητον, lezione accolta dal Commelinus (meglio sarebbe stato scrivere πλανητόν), dal quale dipende Colonna.”

²⁸⁹ HARDT 1806, p. 185.

²⁹⁰ COLONNA 1938, pp. 371–372 cfr. COLONNA 1992, in cui riconosce l'autonomia dei dodecasillabi rispetto all'epigramma.

²⁹¹ BIANCHI 2011, pp. 51–52: “L'epigramma è trasmesso anche da un codice estraneo alla tradizione manoscritta delle *Etiopiche*, il *Laur. Plut. 59.46* (Bandini, A. M. 1768. *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae [...], II. Florentiae, 577*): finito di copiare, su incarico di Lorenzo de' Medici, da Giovanni Rhosos (sec. XV m.–1498) a Roma nel febbraio del 1489, il Laurenziano presenta l'epigramma (f. 85v) di seguito al *De falsa legatione di Demostene* (ff. 2r–84v) e in forma più completa rispetto al Monacense, ove i vv. 4–5 vengono contratti in un solo verso (τῆς καρτερίας, τῆς συνέσεως χάριν)”.

κόρη,
 ψυχὴν λογισμὸν καὶ φρένας καὶ
 καρδίαν·
 ἔγνωσάν σε καὶ ποθοῦσαν ἔξ εὖστορ
 γίας,
 ὡς ὑπερηγάσθην σε καὶ κατε
 πλάγην
 τοῦ σώφρονος νοῦ, τῶν καλῶν
 βουλευμάτων,
 τῆς καρτερίας πρὸς κακῶν
 ἀμετρίαν,
 τοῦ τληπαθοῦς ἔρωτος εἰς
 Θεαγένην.
 ὡς ὀλβία σὺ ταῖς ἐρώσασιν
 παρθένους,
 ἐρωμέναις δὲ πάλιν ὀλβίω
 τέρα.
 κἄν δυστυχῆς ὁ πρῶτος ἐγνώ
 σθη βίος,
 ἀλλ' εὐτυχῆς ὁ λοῖσθος εὐρέθη
 γάμος.
 πεῖραν λαβοῦσα ληστρικῆς κα
 κουργίας
 ἄλλων τε δεινῶν ἐν μεθέξει
 μυρίων
 μακρὸν πλανήτην ἐκμετρήσα
 σα χρόνον,
 τέλος συνήφθης (ὦ καλῶν
 νυμφευμάτων)
 τρισευτυχεῖ σὺ νυμφίῳ Θεα
 γένει.²⁹²

Nel 1938 Colonna aveva attribuito²⁹³, seppur in chiave dubitativa, i dodici dodecasillabi e il successivo epigramma, considerati un testo unico, all'opera di Teodoro Prodromo, dotto poligrafo di età comnena²⁹⁴; tornato sulla questione oltre cinquant'anni dopo, Colonna aveva assegnato a Teodoro, con più decisione, i soli dodecasillabi (riconoscendone così l'autonomia

²⁹² “Fui colpito, giovane Cariclea, / nell'anima, nella mente, nel petto e nel cuore: / ti conobbi che amavi di casto amore; / quanto ti ammirai e rimasi colpito / dalla tua mente morigerata, dai tuoi buoni progetti, / dalla tua fermezza dinanzi alla enormità dei pericoli, / dal tuo paziente amore per Teagene. / Quanto beata, tu, tra le ragazze che amano, / ma ancora più beata tra quelle che sono amate! / E se pure dapprima conoscesti una vita triste, / alla fine trovasti nozze felici. / Dopo aver sperimentato la malvagità dei pirati / insieme ad altre innumerevoli sciagure / e dopo aver trascorso molto tempo esule / alla fine ti sei ricongiunta — gioiose nozze! — / col tuo sposo tre volte felice, Teagene”.

²⁹³ COLONNA 1938, pp. 371–372.

²⁹⁴ Teodoro Prodromo (m. 1165), vicino agli ambienti della corte comnena, fu autore del romanzo *Rodante e Dosicle* (4614 dodecasillabi d'imitazione eliodorea), scritto intorno al 1140; cfr. JEFFREYS 1980, p. 476 e, ancora, cf. BEATON 1997, pp. 125–134. Per vita e opere, HORANDER 1974, pp. 21–35 e 37–174.

rispetto all'epigramma) e aveva ricondotto alla figura di questo erudito anche la cosiddetta "recensio dotta" (ω) delle *Etiopiche*²⁹⁵. Le ragioni su cui Colonna fondava l'attribuzione di questi versi a Teodoro Prodromo, vengono così riassunte da Nunzio Bianchi²⁹⁶: "i) la presenza dell'attributo τρισευτοχής al v. 16, «*quod tantum uno loco invenimus Theodori Prodromi*»; ii) la «*mira quoque cum aliis Theodori Prodromi fragmentis congruentia*» di questi dodecasillabi"²⁹⁷.

Nel riprendere l'analisi del carme per Cariclea, Bianchi precisa che seppure alcune peculiarità del registro linguistico trovino effettivo riscontro nella scrittura di Teodoro Prodromo, ad uno sguardo più attento risulta possibile constatare come le stesse peculiarità ricorrono anche — e talora con maggiore insistenza e puntualità — nell'opera di altri eruditi del tempo. Pur tenendo in conto una certa convenzionalità di motivi e forme espressive di questi versi, come peraltro di molta produzione poetica bizantina soprattutto d'età comnena, pare che si possa avanzare un'ipotesi di attribuzione più convincente di quella di Colonna: migliore candidatura sembra infatti provenire, secondo Bianchi, da un altro erudito, della stessa epoca e della stessa cerchia di Teodoro, che risponde al nome di Niceta Eugenio²⁹⁸.

Tornando all'edizione del Commelinus, essa si chiude con le sue *Notae*: un vero e proprio apparato critico con le ragioni e le congetture dell'editore stesso: "AD HELIODORI AETHIOPICA / H. COMMELINI NOTAE. / In Heliodori Aethiopicis emendandis quatuor / mss. ope adiuti sumus:

- I. PALATINO P.
- II. VATICANO V.
- III. G. XYLANDRI X.
- IV. BASILENSI B.

Palatinum ipsi totum diligentissime perlegimus, & ex eo qua in veteri editione corrupta, quantum in nobis fuit, emendavimus, mutila quam plurima supplevimus. Neque vero mediocri adiumento nobis fuerunt. Varia lectiones e Vaticano codice opera Andrea Schotti Antuerpiani,

²⁹⁵ COLONNA 1992, p. 63.

²⁹⁶ BIANCHI 2010, p. 17.

²⁹⁷ COLONNA 1938, p. 371 e ROILOS 2005, pp. 117-123.

²⁹⁸ Niceta Eugenio, noto per tre monodie (una in prosa e due in versi) per la morte di Teodoro Prodromo, scrisse *Drosilla e Caricle* (τὰ κατὰ Δρόσυλλαν καὶ Χαρικλέα) imitando il romanzo eliodoreo; GIUSTI 1990, pp. 407-414.

viri eruditissimi, descripta; quibus insuper coniecturas suas non paucas addidit. Tertium cum ms. alio Gul. Xylander conferendi curavit: ἀπόγραφον vero videre non contigit. Postremum ultro obtulit vir doctus B. Mihique amicissimus Henricus Instus Basiliensis ecclesiastes, e quo nihil fere ad editionem nostram utilitatis rediis, quod illum fidelissime typis suis expresserit Hervagius. Nostri iam officii esse duximus, unde profecerimus ingenue indicare; & emendationum nostrarum, sicuti opus fuerit, paucis rationem reddere. Singula recensere qua in Basiliensi editione a nobis restituta, aut in interprete recognita, immensi esset laboris, fructusque exigui. Itaque e multis paucula suffecerint”.

Seguono, poi, le *variae lectiones*, su doppia colonna, originate dalla collazione dei manoscritti presi in esame.

L’edizione di Commelinus, riassumendo in sé tutto ciò che di filologico e critico era stato realizzato in Europa su Eliodoro fino a quel momento, ne costituisce il coronamento e getta le basi per un ulteriore punto di partenza, quello che verrà battuto dagli editori suoi seguaci che ne riprodurranno il lavoro senza riuscire a superarlo per almeno due secoli.

Capitolo Quinto
Fortuna letteraria, editoriale e artistica

V.1 Fortuna letteraria, editoriale e artistica

I romanzi greci fanno il loro esordio nelle principali case editrici, a partire dalla metà del XVI secolo, uscendo a stampa e incontrando da subito il favore dei lettori cui erano destinati. I più rinomati editori, intravedendone le potenzialità economiche, li pubblicarono, certi di avere successo. Prova ne sono le vicende editoriali delle opere di Achille Tazio, Longo ed Eliodoro, che rappresentano una testimonianza davvero significativa di come questi testi vennero accolti dal loro pubblico nel Cinquecento. L'insieme delle prefazioni o delle epistole, delle note o delle scelte tipografiche e perfino delle licenze editoriali riguardanti sia il piano narrativo sia quello stilistico di queste opere, sono indicatori puntuali del giudizio e del valore letterario attribuito a queste narrazioni dal pubblico intellettuale dell'epoca.

In linea generale, possiamo notare come si siano sviluppate due tendenze opposte tra loro: la prima vede romanzi come *Leucippe e Clitofonte* o *Dafni e Cloe*, venire rielaborati e riscritti seguendo i gusti del pubblico coevo, dei quali i singoli editori non possono non tenere conto, per non disattendere l'attesa dei lettori e assicurarsi il successo²⁹⁹. Avendo a che fare con opere fino ad allora sconosciute, sia gli editori che i traduttori tendono ad assimilarle il più possibile ad altre opere letterarie percepite come affini e, allo stesso tempo, sono anche costretti ad applicare alcune correzioni o censure, preoccupandosi di incorrere in eventuali critiche. La seconda tendenza riguarda il solo caso di Eliodoro, che avrà un destino ben diverso: in virtù della sua peculiare "esemplarità", la narrazione favolosa, che ha come tema principale l'amore cristiano/platonico, verrà magistralmente presentata come una efficace e avvincente alternativa ad una produzione narrativa analogamente imperniata su questi temi sentimentali e avventurosi ma che ormai è recepita come declassata o eterodossa. Se da una parte Achille Tazio e Longo suscitano non poco disagio e impaccio negli editori, a causa dell'eccessiva disinvoltura o licenziosità con le quali trattano la materia amorosa, diventando quindi oggetto del primo dei due trattamenti descritti sopra³⁰⁰, il romanzo di Eliodoro, al contrario, viene sottoposto ad una

²⁹⁹ GUIDA 2010, pp. 153-163; RONCALI 2002; BIANCHI 2004 e 2006, capp. III e IV.

³⁰⁰ "Ho letto gli otto libri sulle avventure di Leucippe e Clitofonte scritti da Achille Tazio di Alessandria: l'opera è un romanzo che ci presenta vicende d'amore inusitate. Mi pare che questo lavoro si segnali sia per lo stile che per la struttura: il linguaggio, difatti, è limpido e l'uso dei traslati – ogni volta che l'autore vi ricorre – appropriato; i periodi sono quasi sempre concisi, chiari e gradevoli, e con la loro musicalità seducono l'ascoltatore. Tuttavia, il carattere oltremodo indecente e scabroso delle situazioni rovina da cima a fondo le

seconda opera di “canonizzazione”, non diversa da quella avvenuta in età bizantina, specialmente grazie alle specifiche caratteristiche intrinseche dell’opera, che non solo ne decreteranno l’enorme fortuna, ma la innalzeranno ad esempio di narrazione romanzata “di qualità”.

Straordinaria fu quindi la fortuna delle *Etiopiche* a partire dalla seconda metà del XVI secolo e per tutta la durata del XVII³⁰¹; il romanzo eliodoro venne tradotto, in tutte le principali lingue europee e, di conseguenza, le vicende di Teagene e Cariclea diventarono lo spunto per numerose rielaborazioni: dal testo originario vennero principalmente tratti degli adattamenti per il teatro, come René Guillon (1552) e Martin Crusius (1584) avevano già previsto nelle epistole prefatorie alle loro rispettive edizioni³⁰².

Sebbene molti scrittori non avessero trasposto in forma narrativa o drammatica le avventure descritte da Eliodoro, ne furono comunque influenzati: si tramanda che Jean Racine conoscesse le *Etiopiche* a memoria, e alcune sue *pièces*, come *Bajazet* e *Phèdre*, *Iphigénie en Aulide*, *Alexandre le grand*, *Andromaque*, richiamano proprio l’opera di Eliodoro. Lo lessero, lo amarono e cercarono di imitarlo alcuni tra i principali romanzieri del Seicento francese, come Honoré d’Urfé, Marin Le Roi Gomberville, James Barclay, Gautier de Coste de La Calprenède, Madeleine de Scudéry, Madame de La Fayette. Anche Philip Sidney nella sua *Arcadia* provò ad imitarlo e perfino Shakespeare attinse alla sua opera per i suoi ultimi lavori. In Spagna Eliodoro fu apertamente preso a modello per *Los trabajos de Persies y Sigismunda* di Miguel Cervantes e anche da numerosi altri romanzieri cinque e secenteschi, come ad esempio il

intenzioni e l’impegno dello scrittore e induce i lettori a respingere e fuggire tale opera. Questo romanzo – a parte i nomi dei personaggi e l’esecrabile volgarità – presenta una forte somiglianza con le Etiopiche di Eliodoro e nella struttura e nell’invenzione dei racconti.” (Fozio, 66a, 14-28, N. Bianchi e C. Schiano, *Biblioteca*, Pisa 2016).

³⁰¹ Per la fortuna di Eliodoro si vedano, tra gli altri: OEFTERING 1901, pp. 38-166; O. WEINREICH 1950, pp. 56-71; SANDY 1982, pp. 95-120, e ARBIZZONI 2015.

Si stila una lista dei riadattamenti del testo eliodoro: M. Fumée, *Les amours de Théogenes et de Charide* (1590); W. Waldung, *Aethiopicus amor castus* (Altdorf 1605); J. Scholvin, *Aethiopissa Tragicomoedia nova* (Frankfurt am Oder 1609); K. Brulow, *Chariclea*, tragicommedia (Argentorati 1614); J. J. Beckh, *Erneuerten Charikleia* (Dresden 1666); O. C. Genetay, *Ethiopique* (Rouen 1609); A. Hardy, *Les chastes amours de Théagene et Chariclée* (Parigi 1628, seconda ediz.); libretto di D. de Vancy per l’opera in musica *Théagène et Cariclée* di H. Desmarests (Parigi 1695); l’adespota *The White Ethiopian* (ms., alla British Library); P. Calderon de la Barca, *Los hijos de la Fortuna, Tetigenes y Cariclea* (); Pérez de Montàlvan, *Los hijos de la fortuna*; E. Pignatelli *Carichia* (Napoli 1627); M. van de Velden, *Calasiris Sterfdagh* (Amsterdam 1631).

³⁰² Si rimanda alle prefazioni delle edizioni analizzate in questo elaborato.

Montemayor (*Diana*), Gil Polo (*Diana*) ed Enrique Suarez de Mendoza (*Eustorgio y Clorilene*)³⁰³.

Alcuni studiosi del Rinascimento e dell'epoca immediatamente successiva avevano una grande considerazione del romanzo di Eliodoro: Alonso Lopez Pinciano scriveva, nel 1596, nella sua *Filosofia antigua poética*: “*gli amori di Teagene e Cariclea di Eliodoro, e quelli di Leucippe e Clitofonte di Achille Tazio sono epica come lo sono l'Iliade e l'Eneide; e tutti quei libri di cavalleria, come i quattro soprannominati poemi, non hanno, dico, differenza alcuna sostanziale che li distingua, neppure sostanzialmente si differenzia l'un dall'altro per le condizioni individuali, come dicono che passa differenza da Pietro a Pietro*”³⁰⁴.

Pinciano, inoltre, asserisce che le *Etiopiche* sono un autentico capolavoro di organicità, di lingua, di verosimiglianza e di “felice conclusione”.

Pierre Daniel Huet, nel *Traité de l'origine des romans* (1670), riconosce ad Eliodoro una superiore capacità di orchestrazione delle vicende dipanate nell'intreccio, rispetto agli scrittori suoi predecessori, e lo elegge a modello per i successori: “*Eliodoro l'ha superato [Giamblico, autore delle Storie babilonesi] nella dispositura delle parti, come in tutto il resto. Prima di allora non si era visto niente di meglio concepito e compiuto nell'arte Romanzesca, delle avventure di Teagene e Cariclea. [...] Così com'è, è servito di modello a tutti i facitori di Romanzi che l'hanno seguito, e come si dice che tutti i poeti hanno attinto alla fonte d'Omero, è giusto dire che tutti i romanzieri hanno attinto alla sua.*”

Anche il Seicento italiano fu un secolo di rinascita per i romanzi greci ellenistici, da cui partirono numerosi scrittori, rielaborando in chiave storico-biografica, religioso-morale, erudita la trama di base, costituita dalle vicende di una coppia innamorata che deve lottare per conquistarsi il lieto fine³⁰⁵.

Il primo italiano, in ordine cronologico, ad aver attinto alle *Etiopiche* (probabilmente partendo dal testo originale greco) pare essere stato Girolamo Bossi (m. 1570-1574), grecista milanese, che aveva l'aspirazione di trasporre in ottava rima tutta l'opera, dedicata ai regnanti d'Austria,

³⁰³ SANA 1996, p. 30.

³⁰⁴ PICAZO 1956, pp. 165-166.

³⁰⁵ Elenchi sostanziosi, ma dimostratisi - a distanza di più di due decenni dalla loro pubblicazione - assai incompleti per la vastità inesplorata dell'argomento, sono MANCINI 1970, pp. 205-274, e 1971, pp. 444-498 e GORI 1993, pp. 94-178.

ma che non riuscì a compiere il suo disegno. Restano i primi cinque libri, stampati a Milano da Giovanni Antonio Borgia, nel 1557, in-quarto³⁰⁶.

La successiva riscoperta dell'opera di Eliodoro in Italia si deve soprattutto alla traduzione dal greco in volgare di Leonardo Ghini, pubblicata, come abbiamo visto, per la prima volta a Venezia nel 1556, per i tipi di Gabriele Giolito de' Ferrari. In quegli stessi anni, il romanzo è letto e apprezzato alla corte degli Estensi a Ferrara, soprattutto da Ludovico Ariosto, Torquato Tasso e Battista Guarini³⁰⁷.

Nelle sue *Annotazioni al Furioso*, nel pieno della fortuna editoriale del romanzo greco, l'erudito Tommaso Porcacchi (m. 1585) commentava i versi 1-4 del canto XXVII

*“[...] molti consigli delle donne sono
meglio improvviso che a pensarvi usciti;
che questo è speciale e proprio dono
fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.”*

con queste parole:

“[...] Altre volte ho notato sopra questo medesimo luogo da chi fosse dall'Ariosto presa questa sentenza alla quale ho nondimeno da aggiungere ch'io la trovo registrata in antichissimo autore de la città di Emesa in Fenicia detto Eliodoro figliolo di Teodosio della stirpe del sole che scrisse grecamente per quanto io ne so l'Istoria Etiopica. Dice egli dunque nel quarto libro per bocca di Calisiris da Menfi, profeta che parla con Carichia queste parole: «molte cose sono le quali essendo dalle donne discorse recano loro spavento ma se all'incontro son fatte senza che vi si pensi sopra per lo più sono con maggior ardir tratte a buon fine.”

È interessante notare come, in un periodo di poco successivo a quello di Ariosto, quando ormai Eliodoro aveva già fatto il suo ingresso trionfale nelle tipografie e suscitato grande successo

³⁰⁶ FEDERICI 1828, p. 377

³⁰⁷ Mentre l'influenza delle *Etiopiche* sul dramma di Guarini era già oggetto di discussione e analisi approfondite, solo nella letteratura di ricerca si trovano riferimenti al rapporto del Tasso con Eliodoro e l'antico romanzo greco. Questo lavoro è stato intrapreso da Marc Föcking, il cui contributo ricostruisce il contesto del dibattito teorico che si è svolto in Italia dalla diffusione della poetica aristotelica negli anni Quaranta del Cinquecento. Spiegata in questo contesto, l'assenza delle *Etiopiche* è dovuta a due ragioni: una è che il romanzo non può essere controbilanciato dal modello epico aristotelico; l'altra è la legittimazione del genere "antiaristotelico" di "romanzo" attraverso l'esempio moderno dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto senza ricorso alle *Etiopiche*". Cfr. RIVOLETTI - SEEBER 2012 pp. 11-12.

editoriale, sia possibile ritrovare un legame tra il padre delle *Etiopiche*, che Huet battezzerà “*le pere fondateur du roman*”, e il poeta ferrarese³⁰⁸.

Come possiamo leggere nella lettera datata 24 novembre 1488, riportata da Bertoni in appendice al suo volume sulla biblioteca estense ai tempi del duca Ercole I (1471-1505), il quale richiedeva al *custos* della Biblioteca Vaticana, Demetrio Guazzelli, di trascrivergli alcuni autori fra cui “*Heliodorus historicus*”: “*Venerabilis Dilectissime noster. – transcorrendo di novo a di passati la nota della Biblioteca de la Sanc. ta del S. nostro: qual questi misi vargati ne mandasti: et legendo una gran Brigata de historiographi: quali in altro loco non se racordemo haver visto et credendo che facilmente poteriano esser historie: de le quale poteressemo pilgiare piacere assai: ne havemo voluto scrivere queste nostre: Gregorius historicus. / Heliodorus historicus. / Sonoras historicus. / Eumathius historicus. / Acropolites historicus. / Comates historicus. / Agathius historicus. / Herodianus de vitis quorundam imperatorum. / Anastasis bibliotecarij historia.*”

L'autore dell'epistola ascrive erroneamente il romanziere emeseno alla categoria degli “*historiographi*”: per poi aggiungere “*credendo che facilmente poteriano essere historie*” e farci così capire che la sua fosse solamente una ipotesi basata sul titolo volgarizzato in *Historie etiopiche*.

La preziosa informazione contenuta nella missiva, che testimonia l'intenzione del duca di ottenere delle copie dell'opera - pur avendone frainteso il genere d'appartenenza - si rivela ancora più interessante se messa in relazione ad un altro dato: nell'inventario risalente al 1495 della biblioteca di Ercole I, è menzionato anche un “*Theogenes in vulgare coperto de montanina rossa in cartoni*” non meglio identificato. Dal momento che all'interno dell'inventario le opere vengono elencate ora in base al loro titolo, ora in base al nome dei protagonisti delle stesse, si potrebbe avanzare l'ipotesi che ad esso possa corrispondere proprio a quell'Eliodoro di cui pochi anni prima il duca richiedeva la trascrizione³⁰⁹.

L'ipotesi appare piuttosto fondata: la circolazione del romanzo di Eliodoro a Ferrara presso la corte estense dà ragione non solo delle numerose analogie con il genere romanzesco, ma fornisce un grande supporto filologico per tutti quegli elementi che Ariosto sembra riprendere

³⁰⁸ HUET 1670 (1 ed.)

³⁰⁹ *Ibidem*.

da Eliodoro, permettendogli di strutturare l'amore tra Ruggiero e Bradamante su un modello diverso da quello cortese, che mostra di avere numerose affinità con quello di Teagene e Cariclea.

Anche Tasso, notoriamente al centro di quella che nel caso italiano viene definita "questione del poema"³¹⁰, e in essa coinvolto in prima persona, ebbe modo di pronunciarsi ripetutamente su questi testi. Il poeta lo fece in tempi e contesti diversi, nelle *Lettere* e nei *Discorsi*, ma in entrambi i casi chiamò in causa Eliodoro.

Il primo riferimento riguarda esclusivamente l'autore delle *Etiopiche*, del quale, in una lettera a Scipione Gonzaga del 20 maggio 1575, il poeta ricorda la sapiente tecnica narrativa adoperata nel suo romanzo:

*“Il lasciar l’auditor sospeso procedendo dal confuso al distinto, dall’universale a’ particolari, è arte perpetua di Virgilio; e questa è una delle cagioni che fa piacer tanto Eliodoro; ed è molte volte usata (male o bene, non so) in questo libro. Siale ora per essemplio Erminia, della quale e degli amori della quale s’ha nel terzo canto alcuna ombra di confusa notizia; più distinta cognizione se n’ha nel sesto; particolarissima se n’avrà per sue parole nel penultimo canto, che, s’io non m’inganno...ma dove trascorro? V. S. il vedrà.”*³¹¹

L'affermazione tassiana è estremamente importante non solo perché il poeta cita Eliodoro e Virgilio come modelli affini ed ugualmente prestigiosi nella tecnica narrativa, allineandosi, con l'interpretazione espressa da Amyot nel suo *Proesme*, ma soprattutto perché ammette di seguire egli stesso la scia tracciata dal romanziere di Emesa nel procedere "dal confuso al distinto" per creare grande senso di attesa e *suspense* nel lettore. È lo stesso autore a voler spiegare, attraverso un esempio tratto dalla sua opera, in che modo egli abbia "imitato" Eliodoro: nel delineare la trama di *Erminia*, fa in modo che il lettore riceva inizialmente "alcuna ombra di confusa notizia", resa poi, nel corso della narrazione, "distinta" e "particolarissima"³¹², proprio

³¹⁰ Sulla "questione del poema" nell'Italia del Cinquecento: BONORA 1964, pp. 149-166; BALDASSARRI 1982; RASI 1982, pp. 31-56; AGNES 1986, pp. 248-249; BEER 1987; GROSSER 1992, pp. 63-91; PEVERE 1993, pp. 113-143; JAVITCH 1999; JOSSA 2001; SBERLATI 2001.

³¹¹ Tasso, *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Milano, Fondazione Pietro Bembo; Parma, U. Guanda, 1995, pp. 80-81.

³¹² *Lettere di Torquato Tasso, in Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme poste in migliore ordine, ricorrette sull'edizione fiorentina, ed illustrate dal professore Gio. Rosini*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1821-1832. Vol. XV, tomo III, p. 131.

come accade con Teagene e Cariclea, presentati da Eliodoro, nel capitolo incipitario, in *medias res*, senza alcuna presentazione per i lettori, che vedono la coppia sconosciuta con gli occhi dei predoni arrivati sul lido a battaglia finita. Solo successivamente, attraverso le vicende “*agite*” e, soprattutto, “*narrate*” da Calasiris nel lungo racconto del VI libro, vengono integrate tutte le informazioni mancanti al principio dell’opera, a partire proprio dalle vicende che avevano portato i due giovani ad apparirci feriti su un campo di battaglia nella prima scena.

Che l’esemplarità narrativa del romanziere greco sia evocata dal Tasso in quegli scritti di carattere privato e tecnico, in quel diario che procede di pari passo con la scrittura del poema, è un dato di cui bisogna tener conto. Eppure, in questa breve menzione che l’autore riserva nel suo epistolario alla figura di Eliodoro, sono racchiusi davvero molti indizi non solo dell’ammirazione che il poeta nutriva nei confronti dell’autore delle *Etiopiche*, ma anche molte preziose indicazioni riguardanti l’uso che egli di tale modello tenderà a fare nella sua opera. Esplicativo a tal proposito l’inciso, tipicamente tassiano, in cui il poeta si domanda se faccia bene o male a adoperare tale artificio narrativo così “romanzesco”. Se Tasso si pone questa domanda, è certo perché preoccupato dalla premessa iniziale, ovvero quel fine ultimo a cui non può sottrarsi l’autore che voglia dilettere i propri lettori tenendone sospese attenzione e curiosità.

Un’altra significativa dimostrazione dell’importanza assegnata sul piano prettamente teorico dal poeta all’esempio delle *Etiopiche* si evince dal fatto che esse siano anche citate, con rilievo crescente, in entrambe le versioni dei *Discorsi*. Nel secondo libro dei *Discorsi* del poema eroico (1594), non a caso quello dedicato all’*inventio*, il Tasso scrive:

“Concedasi dunque che ’l poema epico si possa formar di soggetto amoroso, com’è l’amor di Leandro e d’Ero, de’ quali cantò Museo antichissimo poeta greco; e quel di Giasone e di Medea, dal qual prese il soggetto Apollonio fra’ Greci e Cornelio Flacco tra’ Latini; o quel di Alessandro e d’Elena descritto da Coluto Tebano e dal cardinale Sfondrato padre di Gregorio XIII, non solo a’ suoi tempi grandissimo prelato, ma grandissimo poeta; o quelli di Teagene e di Cariclea, e di Leucippe e di Clitofonte, che nella medesima lingua furono scritti per Eliodoro e per Achille Tazio; o gli altri d’Arcita e di Palemone, e di Florio e di Biancofiore, di cui ne la nostra lingua poetò il Boccaccio; o gli avvenimenti di Piramo e di Tisbe, i quali

diedero materia ad un picciol poema del Tasso mio padre, o la pazzia di Narcisso, da cui prese soggetto l'Alamanno."³¹³

Nel passo citato, diversamente da quanto accadeva sia nelle *Lettere* sia nella precedente versione dei *Discorsi*, a Eliodoro si aggiunge Achille Tazio: entrambi citati in una disamina non sulla tecnica narrativa, ma sulla materia del poema epico³¹⁴. Tasso sta infatti disquisendo sulla possibilità o meno, per tale tipologia di testo, di avere come "soggetto" quello amoroso³¹⁵: è piuttosto significativo, quindi, il fatto che i due romanzieri figurino fra i vari esempi riportati dal poeta di tale specifica categoria di opere. Ancora più interessante, inoltre, risulta l'accostamento, nella sua enumerazione di testi afferenti al genere epico d'argomento amoroso, dei due romanzi alessandrini a ben due opere narrative di Boccaccio, *Filocolo* (1336) e *Teseida* (1341). A giudicare dalla maniera in cui sono evocati, Tasso sembra stabilire tra le opere una sorta di parallelismo, indicando negli esempi boccacciani i corrispettivi italiani dei romanzi ellenistici: "quelli di Teagene e di Cariclea, e di Leucippe e di Clitofonte, che nella medesima lingua furono scritti per Eliodoro e per Achille Tazio; o gli altri d'Arcita e di Palemone, e di Florio e di Biancofiore, di cui ne la nostra lingua poetò il Boccaccio"³¹⁶. L'affermazione posta in questi termini appare quasi un'implicita confessione della percezione da parte dell'autore di un rapporto di affinità tra la produzione giovanile boccacciana e quella delle narrazioni alessandrine, soprattutto se si pensa che l'associazione fra gli amori di Florio e quelli fra Teagene e Cariclea è presente, a distanza di tempo, in entrambe le versioni dell'opera. Inoltre, occorre notare che se tali romanzi si trovano all'interno di questo elenco, significa che ambedue sono considerati opere che, pur fra qualche residua perplessità – si veda quel riluttante "concedasi" iniziale con cui si apre il passo citato – rientrano fra i modelli letterari consentiti. Le testimonianze tassiane, dunque, oltre a provare il singolare interesse del Tasso per queste opere sembrano suggerire implicitamente un uso strumentale di tali testi da parte dell'autore non lontano da quello che molto più esplicitamente propugnava Amyot nel suo *Proësme*: anche Tasso sembra intravedere in tali opere un'alternativa di altrettanto sicuro successo ad un altro

³¹³ Tasso, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, G. Laterza, 1964, p. 108.

³¹⁴ Nei *Discorsi dell'arte poetica* la stessa affermazione appariva invece in questa veste: "Ma perché questo illustre, che abbiamo sottoposto all'eroico può esser piu, e meno illustre, quanto la materia conterrà in sé avvenimenti piu nobili, e piu grandi, piu sarà disposta all'eccellentissima forma dell'epopoeia, ché bench'io non nieghi che poema eroico non si potesse formare di accidenti meno magnifici quali sono gli amori di Florio, e quelli di Teagene e di Cariclea, in questa idea nondimeno, che ora andiamo cercando del perfettissimo poema, fa mestieri che la materia sia in se stessa nel primo grado di nobiltà e di eccellenza" (Ivi, p. 13).

³¹⁵ La stessa domanda si poneva Dante nel *De vulgari eloquentia* in merito agli argomenti delle canzoni.

³¹⁶ *Ibidem*

genere narrativo ormai sentito come incompatibile con il gusto e con il rigido sistema di regole del suo tempo. Neanche al Tasso, infatti, sfuggono le potenzialità di questi testi nella difficile opera di mediazione fra il dolce e l'utile, fra il favoloso e il verosimile. Come abbiamo visto, le narrazioni alessandrine, incontrano, negli anni in cui il poeta si affaccia sulla scena letteraria, un notevole successo editoriale. La prima opera tassiana ad uscire a stampa fu il *Rinaldo* (1562) nella stessa Venezia che aveva da poco dato i natali prima alle *Etiopiche* volgarizzate. Il Tasso, che probabilmente lesse Eliodoro in gioventù, con ogni probabilità restò colpito dalla caratteristica propria di quest'opera di unire felicemente, alla piacevolezza della materia, alcuni pregi considerevoli: in primo luogo, quell'esemplare condotta virtuosa dei personaggi, già notata dall'editore polacco Warszewicki, che poteva allontanare ogni sospetto di critica morale nel clima di allerta costante dell'Italia controriformistica; in secondo luogo, la tanto raccomandata ottemperanza del verosimile già messa in luce da Amyot, grazie alla quale l'opera riusciva ad accontentare anche "i più severi seguaci d'Aristotile"³¹⁷. Inoltre, il romanzo presentandosi disposto secondo una sapiente tecnica narrativa che replicava quella dei grandi poeti epici, si dimostrava in grado di suscitare suspense e diletto nel lettore³¹⁸, senza correre il rischio di andare incontro ad un insuccesso pari a quello del Trissino, ma al tempo stesso senza neanche dover cedere all'*entrelacement*³¹⁹ e dunque venir meno all'ortodossia aristotelica³²⁰. Il Tasso, appena diciannovenne, ha quindi già intuito, come dichiara nella sua lettera prefatoria, che è sconsigliabile per chi scrive seguire pedissequamente "le più severe leggi d'Aristotile, le quali spesso hanno reso [...] poco grati que' poemi, che peraltro gratissimi [...] sarebbero stati"; sono quindi da preferirsi "solamente que' precetti i quali [...] non tolgono il diletto". Anche Tasso, dunque, come Amyot, propende per una terza via di compromesso che consenta di restare all'interno delle norme aristoteliche senza perdere la possibilità di dilettere il lettore

³¹⁷ Tasso, *Prefazione al Rinaldo*, p. 46.

Secondo Stephens Tasso lesse l'opera per il tramite volgarizzato dal Ghini (Cfr. STEPHENS 1994, pp. 67-87); è probabile, poi, che leggesse Achille Tazio in un'edizione di Ludovico Annibale Della Croce (Cruceius); mentre (forse) arrivò a Longo grazie alla versione di Amyot (Cfr. GRAZIOSI 2001, pp. 143-149).

³¹⁸ Cfr. T. Tasso, *Prefazione al Rinaldo*, a cura di M. Navone, Alessandria, Edizioni Dall'Orso, 2012, pp. 45-48.

³¹⁹ Sulla tecnica dell'*entrelacement* ariostesco, DEL CORNO BRANCA 1977, pp. 509-532; DALLA PALMA 1984; ZATTI 1990; SANGIRARDI 1993; PRALORAN 1999 e 2009, pp. 1-24.

³²⁰ "Nonostante la ligia attenzione riservata ai dogmi aristotelici, il poema del Trissino denunciò un'impoeticità veramente disarmante e sanzionò il totale fallimento di un tentativo che, allontanandosi dalla ormai collaudatissima tradizione cavalleresca, voleva costituire un'immediata applicazione poetica di astratti canoni estetici. Si era così giunti a una contrapposizione che rasentava il paradosso, in quanto l'esperienza pareva irridere la teoria e la spontanea opinione del grande pubblico smentire in maniera inappellabile le lammiccate e screditate enunciazioni dei dotti", AGNES 1986, p. 248.

attraverso salti, riprese e suspense, ovvero attraverso quegli espedienti che Obsopoeus aveva definito “*perpetua narratione exequatur*”.

Pur considerando i romanzi antichi come semplici «serbatoi di elementi e di tecniche narrative», la funzione assegnata da Tasso a questo repertorio risulta tutt'altro che marginale: la scelta di attingere a questi testi va vista al contrario come una mossa oculata dell'autore, che spia i trucchi del mestiere dei romanzieri antichi per replicarne il successo di pubblico senza incorrere nelle critiche degli arcigni difensori delle regole aristoteliche sempre in agguato³²¹.

Eliodoro è menzionato, oltre che negli appena analizzati *Discorsi* di Torquato Tasso e nella sua lettera a Scipione Gonzaga, anche in importanti poetiche del XVI secolo, come nei *Poetices libri septem* (1561) di Giulio Scaligero, che aveva notevole stima del romanziere ellenistico e che fu il primo ad ascriverne l'opera tra quelle dei maggiori epici di tutti i tempi. È giusto, però, sottolineare quanto la cultura francese e, in particolare, la traduzione delle *Etiopiche* di Amyot, che spiega l'interesse che il poeta italiano, residente in Francia dal 1525, nutriva per il romanzo di Eliodoro. Nel capitolo dedicato ai *praecepta in unoquoque genere Poematum* le *Etiopiche* sono suggerite a tutti i poeti epici perché rappresentano il miglior esempio di *ordo artificialis* nell'esposizione narrativa. Il romanzo di Eliodoro si vede così attribuire uno statuto di modello narrativo per i genitori di poemi epici³²².

In epoca barocca Eliodoro in Italia subì soltanto due riadattamenti, quelli di Giambattista Basile, che lo trasformò nel poema *Teagene*, e di Ettore Pignatelli, che si servì di Eliodoro per la sua commedia *Carichia*³²³.

L'opera del Basile è un poema di venti canti, in ottave, che riprende l'intera materia delle *Etiopiche*, dando l'idea di essere una trasposizione formale (una “versificazione” secondo i criteri di Genette³²⁴). Va sottolineato che Basile non utilizzò direttamente il testo greco, ma si

³²¹ “Il est vrai que ces citations n'en témoignent pas moins d'un intérêt relativement exceptionnel chez les poéticiens du Cinquecento. Mais la place que l'auteur accorde à ces textes dans sa réflexion n'est vraiment pas à la hauteur de la dette - importante sur le plan aussi bien narrative que thématique, [...] - qu'il contracte vis-à-vis d'eux, et notamment des Ethiopiques. Même pour l'auteur italien le plus sensible à leur modèle, en somme, les romans grecs sont tout au plus des réservoirs d'éléments et de techniques narratives, et n'acquièrent pas le statut de textes exemplaires don't on pourrait deduire un ensemble coherent de règles générales”, RESIDORI 2012, p. 290.

³²² RESIDORI 2013, p. 289; HALL 1945, pp. 447-453; FORCIONE 1970.

³²³ SANA 1996, pp. 34-36

³²⁴ GENETTE 1987, pp. 237-238 e 244-246

avvalse del volgarizzamento di Leonardo Ghini (1556). Non è importante stabilire in questa sede se il Basile conoscesse o no il greco, ma rilevare l'effettiva dipendenza del lavoro di versificazione del Basile dalla traduzione del Ghini; compito assai poco arduo, visto che non passa ottava senza che appaiano evidenti i debiti dello scrittore napoletano: la sintassi e il lessico del *Teagene* sono spesso identici a quelli del Ghini³²⁵. Quale edizione di Eliodoro del Ghini usò il Basile per il suo *Teagene*? Non è dato, saperlo con precisione: il Rak ipotizza verosimilmente l'utilizzo della ristampa più vicina nel tempo alla data di composizione del poema, cioè quella veneziana del 1623, stampata presso la tipografia dei fratelli Ghirardo e Iseppo Imberti³²⁶.

La fortuna critica del *Teagene* nel corso dei secoli non è sempre stata uguale. Nel Seicento due cataloghi lo ricordano e lo giudicano positivamente: *Le glorie de gli Incogniti* (Francesco Loredano, 1647³²⁷) e *Il gabinetto delle muse* del napoletano Antonio Muscettola³²⁸. Il primo descrive l'ultimo lavoro del Basile in maniera entusiastica: “*lo scrittore napoletano «invaghito dell'Historia Etiopica d'Eliodoro il più nobile Romanzo che in quella lingua mai comparisse nell'Università de' Letterati, a consolatione degli spiriti vaghi di leggiadre inventioni volle trasportarla con titolo di Teagene dal Greco nel linguaggio Toscano, riducendola con tanta felicità a Poema Eroico che gareggia del primo luogo della lode con l'Autore di una Favola con tanti encomi celebrata dal consenso di tutti i secoli»*”.³²⁹

Fu proprio il *Teagene* ad innalzare la dignità letteraria del suo autore: nell'incisione di Iacopus Pacini, che ritrae il Basile, preposta al suo “medaglione” delle *Glorie* si legge il distico latino “*Regalem Historiam regali carmine mutat Rex /oret ut Vatum, nomina Regis habens*”, allusione di gusto barocco all'etimo greco del cognome dello scrittore, e, contemporaneamente, alla sua opera “maggiore” di quella di Eliodoro³³⁰.

³²⁵ SANA *ibidem*

³²⁶ RAK 1975, pp. 95-96.

³²⁷ Pubblicata a Venezia, presso Valvasense.

³²⁸ Venezia, Conzatti, 1669

³²⁹ *Le glorie de gli Incogniti* cit., pp. 208-211; il “medaglione” dedicato al Basile si legge anche in «Giambattista Basile, Archivio della letteratura popolare», 3, 1885, p. 2.

³³⁰ Per riferimenti puntuali all'opera di Basile confrontata con quella eliodorea, si rimanda a SANA 1996, pp. 50 ss..

Sono importanti i due giudizi secenteschi perché puntano l'attenzione su un problema fondamentale intorno al *Teagene*, ovvero che il poema del Basile fosse qualche cosa di più di una semplice versificazione traduzione in versi del romanzo di Eliodoro³³¹.

Nel Settecento sembra che la fortuna del *Teagene* vada comprensibilmente calando, visto il clima antibarocco caratteristico dell'epoca. Tuttavia, l'arcade Crescimbeni, nella sua *Istoria della Volgar Poesia*, ricorda benevolmente il poema un paio di volte: “*chi un bel poema di questo Romanzo [le Etiopiche] formò fu Gimbattista Basile, ed eccolo: Il Teagene*”³³².

Il milanese Filippo Argelati ricorda l'opera del Basile insieme alle traduzioni italiane di Eliodoro nella sua *Biblioteca degli volgarizzatori*³³³, ma si accorge del carattere originale del poema, il cui testo è “accresciuto” rispetto a quello greco, tanto da considerarlo un'altra opera rispetto alle *Etiopiche*; Mazzuchelli, Chioccarelli e D'Afflitto si limitano a menzionare asetticamente il poema³³⁴; Quadrio³³⁵ e Tiraboschi se ne dimenticano.

Per avere una più chiara comprensione dell'influenza di Eliodoro su romanzieri e poeti del XVII secolo, è stato necessario rivolgersi alla teoria letteraria del tempo, da Amyot a Scaligero, da Tasso a Huet, teorici che hanno lodato la disposizione del romanzo di Eliodoro, che include il celeberrimo incipit *ex abrupto in medias res*; ma anche a studi recenti, come quelli di Sana e Arbizzoni, che, una volta accertata la ripresa di Eliodoro per il capitolo incipitario e per la struttura, fa una distinzione tra chi utilizzò l'*incipit* per dare avvio a un romanzo e chi lo rielaborò per realizzare un testo epico, perché mentre i personaggi dell'epica sono immediatamente riconoscibili, i protagonisti dei romanzi sono sconosciuti, scelta che implica una grande percentuale di rischio³³⁶. Durante le sue indagini, Arbizzoni mostra gli stretti legami tra i contesti poetici francese e italiano in epoca barocca, segnalando, nel campo delle arti figurative, il contributo di Gabriele Quaranta, che attesta i numerosi i motivi pittorici realizzati a partire dalla lettura di *Orlando furioso*, *Gerusalemme liberata* e *Pastor fido* molto spesso raffigurati accanto a scene delle *Etiopiche*. Al centro dell'indagine di Quaranta è la questione

³³¹ *Ibidem*.

³³² CRESCIMBENI 1698, p. 145.

³³³ ARGELATI 1767, p. 9. È importante ricordare che, alle pp. 7-9 del secondo volume, Argelati fa la rassegna delle edizioni dalla princeps ai suoi giorni, ma compie il già citato errore di chiamare il volgarizzatore Ghini Glinzi.

³³⁴ MAZZUCHELLI 1763, vol. II, p. 518 ss.

³³⁵ QUADRIO 1752, vol. II, pp. 518 ss.

³³⁶ ARBIZZONI 2015, pp. 70-73.

della (re)interpretazione ideologica del romanzo di Eliodoro nell'arte francese del XVII secolo³³⁷.

Esemplare il caso del ciclo ispirato alle *Etiopiche* attorno agli anni Venti del Seicento, a Fontainebleau, nella Chambre Ovale, da Ambroise Dubois (m. 1615). Le tele totali erano ben quindici, disposte lungo il perimetro della sala e sul soffitto, secondo un senso di doppia lettura³³⁸. I dipinti che componevano il ciclo si limitavano a narrare i primi cinque libri del romanzo, mentre i successivi trovavano rappresentazione nelle *boiseries*. Tra le decorazioni del primo Seicento, quella della Chambre Ovale è da annoverare tra le più fortunate, perché, nonostante manomissioni e inversioni nell'ordine di narrazione-rappresentazione, è ancora possibile osservarla nell'ambiente originario. La riscoperta di alcune tele e la ridefinizione della loro disposizione originaria sono tra i maggiori risultati dello studio di Mylène Sarant³³⁹, che ha messo in relazione l'opera di Dubois proprio con il fenomeno dell'immensa fortuna di cui le *Etiopiche* godettero alla metà del XVII secolo. Potremmo qui citare la rappresentazione del pluri-citato episodio con cui Eliodoro dà avvio al suo romanzo *in medias res*: Cariclea veglia Teagene, mortalmente ferito, alla fine del massacro sul lido egiziano (tav. VII), e la scena dell'altrettanto celebre finto rapimento di Cariclea seguito dall'imbarco dei due amanti al in fuga da Delfi.

Il ciclo di Fontainebleau va quindi interpretato come l'ennesima manifestazione della moda vissuta dalle *Etiopiche* di Eliodoro e della loro immensa ricezione presso il pubblico del XVII secolo. Come abbiamo avuto modo di vedere, il romanzo di Eliodoro era stato uno dei libri più letti e apprezzati, quello che la critica aveva indicato come vero modello per quel "nuovo" genere letterario che aveva intrapreso la strada per distinguersi e rivendicare le proprie caratteristiche e autonomia letteraria. Tuttavia, è lecito domandarsi, proprio come fa Quaranta, se davvero la scelta decorativa da parte della Corona francese ricadde sulle avventure di Teagene e Cariclea semplicemente a causa del successo del romanzo e dell'apprezzamento da parte dei sovrani in quanto lettori. Va allora sottolineato, ancora una volta, come proprio in quegli anni il romanzo di Eliodoro, nella traduzione francese di Amyot, fosse il fulcro del dibattito letterario, ma anche di quello politico; fu per questo motivo che, quando il ciclo di Dubois fu commissionato, le riflessioni di Amyot sull'eloquenza regale e sul suo utilizzo a

³³⁷ RIVOLETTI-SEEBER 2018, pp. 13-14.

³³⁸ SARANT 2000.

³³⁹ ARBIZZONI 2015, p. 8

sostegno del potere erano già destinate a rimanere attuali fino all'epoca di Richelieu³⁴⁰: il ciclo di Dubois partecipò proprio di questo clima, finendo per rappresentare in immagini un testo considerato strettamente legato alla celebrazione del potere regale.

Concludiamo questo studio, citando un altro quadro di grande bellezza, realizzato dall'olandese Karel Van Mander (m. 1670), per Christian IV di Danimarca e conservato allo Schloss Wilhelmshöhe di Kassel³⁴¹: il dipinto (1640) battezzato "*Persina zittend op Hydaspes schoot kijkend naar een schilderij van Andromeda geketend aan een rots*" (*Persinna seduta sulle ginocchia di Idaspe osserva un quadro di Andromeda incatenata alla roccia*, tav. VIII) faceva parte di un ciclo di dieci opere ispirate proprio al romanzo di Eliodoro, delle quali ne restano nove.

Andromeda era la figlia di Cefeo e di Cassiopea, regnanti di Etiopia e, secondo Plinio il Vecchio, conquistatori di Egitto e Libia³⁴². Gli autori antichi che ne parlano risultano in contrasto tra loro: Ovidio narra della sua pelle nera³⁴³ e Filostrato di una pelle bianca come la neve³⁴⁴. Il ruolo di Andromeda e il suo particolare legame "cromatico" con Cariclea è fondamentale per la risoluzione delle *Etiopiche*: Cariclea, figlia dei regnanti etiopi, abbandonata per colpa della sua carnagione bianca, verrà riconosciuta grazie a un anello e a una fascia, su cui la madre aveva scritto il motivo dell'abbandono e la ragione della sua pelle chiara:

"Tuttavia io voglio giustificarmi davanti a te, figlia mia, se sopravviverai, davanti a chi ti raccoglierà, se un dio ti manderà un salvatore, e davanti a tutto il genere umano rivelando il motivo per cui ti ho esposta. I nostri progenitori sono Helios e Dioniso fra gli dei, Perseo ed Andromeda fra gli eroi e dopo di essi Memnone. [...] Tuo padre si unì a me giurando che un sogno lo aveva spinto a farlo ed io mi accorsi subito di essere rimasta incinta. [...] Quando poi partorii te, bianca di pelle, con una carnagione luminosa estranea alla razza degli Etiopi, io personalmente ne capii subito la ragione, perché durante l'unione con mio marito avevo davanti agli occhi un dipinto che raffigurava Andromeda completamente nuda, e questo

³⁴⁰ FUMAROLI 1980, p. 647, ripreso anche da PLAZENET 1997, pp. 140-141.

³⁴¹ MC GRATH 1992, pp. 1-4; MUNK 1988, pp. 88-92; WEBER 1993, p. 73.

³⁴² Plin. *HN*, 6, 35, 82.

³⁴³ Ovidio la definisce indiana e non etiope, e scrive che le donne brune, "*fuscas non nigras*", devono vestirsi di bianco. *Ov. Ars am.* 1, 53; 3, 191-2.

³⁴⁴ Philostr. *Imag.* 1, 29.

disgraziatamente aveva fatto sì che la creatura concepita assomigliasse all'eroina. Decisi dunque di sottrarre me stessa ad un morte infamante, essendo convinta che il colore della tua pelle mi avrebbe tirato addosso l'accusa di adulterio (nessuno, infatti, mi avrebbe creduta se avessi raccontato la mia avventura), e di affidare te all'incertezza della sorte, preferibile ad una morte certa o comunque al nome di figlia illegittima”.

Conclusioni

La riscoperta dei romanzi greci nell'Europa tardo quattrocentesca, iniziata con gli umanisti che trovano e studiano i manoscritti bizantini e medievali, si compie con l'*editio princeps* delle *Etiopiche* pubblicata nel 1534 a Basilea dall'umanista bavarese Vincentius Obsopoeus, la prima stampa di un romanzo greco. Il successo arride all'opera di Eliodoro con la famosa traduzione in francese del vescovo Amyot, edita in anonimato nel 1547 a Parigi. A partire da questo momento la diffusione e la fortuna delle *Etiopiche* sono inarrestabili: ogni nazione avrà le proprie edizioni, traduzioni e molteplici riadattamenti, tendenza che si affievolirà poi nel Settecento, secolo che darà i natali ad una sola pubblicazione del romanzo di Teagene e Cariclea (Louis François de Fontenu, 1776).

Le prime edizioni erano state confinate in Francia, Svizzera e Italia, dove ben presto si era diffusa la moda del romanzo; nella seconda metà del sedicesimo secolo, avevano raggiunto le vicine Germania, Spagna, Belgio e Inghilterra; nella prima metà del Settecento Eliodoro era sbarcato in Olanda, che stava vivendo la sua età dell'oro, e nell'Europa orientale. La fama dell'autore di Emesa raggiungeva poi la Polonia, la Lituania e l'Ungheria, grazie alle traduzioni di Zacharzewski, di György, che credeva, o voleva far credere, di essere stato il primo a tradurre l'opera in latino (1592) dichiarandosi non a conoscenza delle versioni di tutti i suoi numerosi predecessori, e, ancora, in Danimarca (Paus, 1746), Scozia e Irlanda.

Il numero di ristampe ci parla della popolarità delle *Etiopiche* in modo molto eloquente: le edizioni di Amyot, Warschewiczki, Underdowne, Zschorn, della Croce, Ghini, de Mena e Coccio avranno lunga vita e verranno spesso combinate tra loro, come avviene per le edizioni bilingui, in cui gli autori abbinano al testo greco, ristudiato, una vecchia versione latina. Questo il caso di Commelinus che, nel 1596, si avvale della traduzione dell'umanista polacco Warschewiczki per affiancare la sua nuova edizione del greco originale, frutto di collazioni di codici; l'edizione verrà poi ripresa, quasi integralmente, nel secolo successivo, da Bourdelotius (Parigi, 1619), Pareus (Francoforte, 1631) e Schmid (Leipzig, 1772).

Tra la fine del '500 e per tutto il Seicento, il racconto di Eliodoro andò quindi di gran moda e costituì sia un punto di riferimento per il dibattito sul genere del romanzo sia un modello

concreto per la narrativa in grado di conciliare varietà e unità tenendo l'ascoltatore in sospenso, stringendo il nodo della complicazione senza scioglierlo fino alla fine.

Onori e ammirazione furono tributati a lungo alle *Etiopiche* e, se dapprima vertevano sull'interesse intellettuale, etnografico, geografico, su eventi sensazionali e continui colpi di scena, si insisterà poi sull'intreccio, sulla capacità di far confluire nella storia principale molteplici racconti intercalati per ricondurli, in fine, ad un'unitaria conclusione felice.

Già i lettori bizantini di Eliodoro attribuivano ai primi cinque libri della sua opera la caratteristica della complessità strutturale che svolge la propria trama come un serpente le sue spire. Effettivamente la prima metà del romanzo è costruita secondo una tecnica ad anello: l'inizio è in *medias res* e l'azione narrativa viene da subito fermata per lasciare spazio alla spiegazione di alcuni antefatti, fino ad arrivare al quinto libro che si chiude riproponendo la scena iniziale. Anche per questa sua particolarità, che la assimila ai poemi omerici e virgiliano, l'opera di Eliodoro ha goduto di grande fortuna presso i lettori di ogni epoca.

Se il romanzo di Eliodoro sembra quindi conformarsi ad un modello epico, anche in virtù delle rispettive ascendenze divine dei protagonisti, mostra nondimeno di possedere alcuni difetti, rintracciabili stavolta a livello della materia dell'opera: le *Etiopiche*, infatti, pur condividendo la struttura del poema epico, non ne possiedono i toni eroici e solenni, come si vede dal fatto che il protagonista Teagene non è capace, lungo tutta l'opera, di compiere alcuna memorabile impresa militare; tuttavia, sono proprio le passioni umane - e non divine - a fungere da modello e da fonte di insegnamento. La "non epicità" dei temi trattati, la delicatezza con i quali l'autore emeseno li ha sviluppati, l'ambientazione in una terra misteriosa, considerata per eccellenza luogo natio dell'esoterismo, il contesto storico di grande risalto, oggetto di riscoperta culturale dell'epoca, la struttura dal ritmo incalzante e la sapiente capacità di tenere il lettore con il fiato sospeso sono solo alcuni degli elementi che hanno decretato l'enorme fortuna di quest'opera, che ad oggi si può considerare una delle pietre miliari della narrativa di invenzione.

Le *Etiopiche* a livello macrostrutturale risultano divise in due sezioni: libri I-V, quasi interamente dedicati al passato, dopo un inizio *ex abrupto*; libri VI-X in cui la narrazione e l'azione si svolgono senza flashback; la loro diversità è stata spiegata dagli studiosi all'insegna della ricerca della Verità, costantemente messa in pericolo dalla complessità e varietà del reale. L'abilità di Eliodoro sta, quindi, anche nell'aver utilizzato i mezzi messi a disposizione dal genere romanzesco per imbastire una storia complessa e avvincente ma anche paradigmatica della ricerca della Verità, come testimoniano le frequenti *gnomai* con cui si chiudono le parti culminanti di scene e discorsi: si tratta di sentenze che rivelano una filosofia spicciola senza

pretese ma con un fondamento di sano equilibrio morale e dignità umana, al punto da venire poi raccolte nei florilegi cristiani.

Fu per tutti questi aspetti che l'opera di Eliodoro rappresentò un modello forte per la narrativa europea barocca: testo incentrato su fatti di pura invenzione, il romanzo dell'autore emeseno possiede la apprezzabile capacità di fungere da distrazione paideutica grazie alle (dis)avventure di Teagene e Cariclea, i quali diventano inevitabile termine di paragone tra il mondo del lettore e quello della finzione eliodorea, proprio come accadde per Martin Crusius, che vide rivivere, nelle terribili vicende vissute dai suoi genitori durante la guerra di Smalcalda, le peripezie dei protagonisti dell'opera che stava epitomando.

In contrapposizione alla moda seicentesca dei poemi cavallereschi, superbi deliri onirici, le *Etiopiche* costituiscono una “nuova” forma narrativa dove la tensione, insita nella trama, non esclude né la solidità strutturale né la chiarezza del racconto. Le *Etiopiche*, in cui l'intreccio complesso moltiplica le fonti di *suspense* e, allo stesso tempo, traduce una razionalità provvidenziale rigorosa, incarnano alla perfezione l'ideale narrativo del successivo romanzo ottocentesco, al punto da poterne trovare tracce nell'*Ivanhoe* e, soprattutto, ne *I Promessi sposi*.

Per quanto l'opera di Eliodoro sia stata studiata nel Rinascimento e in età barocca, necessita di ulteriore e più approfondita ricerca, filologica e linguistica, volta soprattutto all'esegesi dei testi inediti presenti nelle epistole prefatorie di numerose edizioni, della traduzione latina di Adrien Turnèbe e, soprattutto, del volgarizzamento italiano di Leonardo Ghini che attendono di essere editi criticamente.

Bibliografia

ACCONCIA LONGO 1989 = A. Acconcia Longo, *La vita di S. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro* in “Rivista di studi bizantini e neoellenici”, Ser. NS, vol. 26, 1989, pp. 3-98.

ADAM 1615 = “*Crusius*” in *Vitae Germanorum philosophorum*. Francofurti, 1615, p. 481.

ADRIAN 1840 = V. Adrian, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Academicae Gissensis*. Francofurti, 1840.

Adrian Turnèbue, in *Catholic Encyclopedia*, New York, Encyclopedia Press, 1913.

AGNES 1986 = R. Agnes, *L’“Ariostismo” e Bernardo Tasso* in “Dizionario critico della Letteratura Italiana”. Torino, 1986, vol. IV, pp. 248–249.

ARBIZZONI 2015 = *Le Etiopiche di Eliodoro e il romanzo italiano del ‘600* in “Res Publica Litterarum”, XXXVIII.

ARGELATI 1767 = F. Argelati, *Biblioteca degli volgarizzatori, o sia Notizia dall’opere volgarizzate d’autori, che scrissero in lingue morte prima del secolo XV*. Milano, 1767.

ASCARELLI – MENATO 1989 = F. Ascarelli - M. Menato, *La tipografia del ‘500 in Italia*. Firenze, 1989, pp. 218-377.

ASTRUC – CONCASTY 1960 = C. Astruc - M. L. Concasty, *Bibliothèque nationale. Catalogue des manuscrits grecs. Troisième partie: Le Supplément grec*. Paris, 1960, vol. III, 901-1371.

BACHTIN 2001 = M. Bachtin, *Estetica e romanzo*. Torino, 2001.

BALDASSARRI 1982 = G. Baldassarri, *Il sonno di Zeus. Sperimentazione e narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*. Roma, 1982.

BALDI 2012 = I. Baldi, *Gli Inni di Sinesio di Cirene: vicende testuali di un corpus tardoantico* in *Beiträge zur Altertumskunde*, 299. Berlin-Boston, 2012.

BALINSKI 1992 = J. Balinski, *Heliodorus Latinus: Die humanistischen Studien über die Aithiopika. Politianus - Warszewicki - Guillonius – Laubanus*, in “Eos” 80, pp. 273-289.

BEATON 1997 = R. Beaton, *Il romanzo greco medievale*, edizione italiana a cura di F. Rizzo Nervo. Soveria Mannelli 1997.

BEER 1987 = M. Beer, *Romanzi di cavalleria; il «Furioso» e il romanzo italiano di primo Cinquecento*. Roma, 1987.

BEN TOV 2009 = A. Ben Tov, *Lutheran Humanists and Greek Antiquity: Melanchthonian Scholarship between Universal History and Pedagogy*. Leiden-Boston, 2009, pp. 179-184.

BERGS 2010 = I. A. Bergs, *Heinrich Schweickber* in “Neue Deutsche Biographie”, 24. Berlin 2010, pp. 44–45.

BERTONI 1903 = G. Bertoni, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*. Torino, 1903.

BEVEGNI 2014 = C. Bevegni, *Osservazioni sul motivo della 'poikilia' nella letteratura miscellanea greca di età imperiale e bizantina*, in "Paideia", LXIX, pp. 317-331.

BIANCHI 2002 = N. Bianchi, *Poliziano, Senofonte Efesio e il codice Laur. Conv. Soppr. 627*, in "Quaderni di storia" 55, pp. 183–214.

BIANCHI 2004 = N. Bianchi, *Caritone e Senofonte Efesio. Inediti di Giovanni Lami*. Bari, 2004.

BIANCHI 2005 = N. Bianchi, *Per una nuova edizione dell'hermeneia eliodorea di Filippo filosofo* in "Bollettino dei Classici", 46, pp. 75-80.

BIANCHI 2006 = N. Bianchi, *Il codice del romanzo. Tradizione manoscritta e ricezione dei romanzi*. Bari, 2006.

BIANCHI 2010 = N. Bianchi, *Lettori di Eliodoro a Bisanzio: il carme per Cariclea* in "Graeco-Latina Brunensia", 15.2, pp. 13-24.

BOCCA – FOURNEL 2011 = L. Bocca - J. L. Fournel, *La biblioteca di Baldassar Castiglione*, in *Atlante della letteratura italiana, vol. II. Dalla Controriforma alla Restaurazione*. Torino, 2011, pp. 14-18.

BONGI 1890 = S. Bongi, *Annali di Gabriele Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*. Roma, 1890.

BONORA 1964 = E. Bonora, *Poema cavalleresco e poema eroico* in “Critica e letteratura nel Cinquecento”. Torino, 1964, pp. 149-166.

BORBALA 2013 = L. Borbála, *Másolási stratégiák Enyedi György prédikációinak hagyományozódásában. Copying Strategies in the Textual Tradition of György Enyedi's Sermons* in “Studia Litteraria”, 3-4, pp. 79-94.

BORSETTO 1989 = L. Borsetto, *L'“Eneida” tradotta. Riscritture poetiche del testo di Virgilio nel XVI secolo*. Milano 1989, pp. 48, 158.

BOWERSOCK 1994 = G. W. Bowersock, *The Aethiopica of Heliodorus and the Historia Augusta*, in *Historiae Augustae Colloquium Genevense*. Bari 1994, pp. 43-52.

BRAND = C. P. Brand, *L'entrelacement nell'«Orlando furioso»*, in “GSLI”, 154, pp. 509-532.

CALDERINI 1913 = A. Calderini, *Le avventure di Cherea e Calliroe*. Milano, 1913.

CAMERINI 1935 = P. Camerini, *Notizie sugli annali giolitini di Salvatore Bongi*. Padova 1935.

CAMERINI 1937 = P. Camerini, *Aggiunta alla notizia sugli Annali giolitini di Salvatore Bongi*, in “Memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova”, LIII, pp. 91-111.

CANART 2008 = P. CANART, *Additions et corrections au Repertorium der Griechischen Kopisten 800-1600*, 3. Martin (éd), *Vaticana et Medievalia, Etudes en l'honneur de Louis Duval-Arnould* in “Millennio medievale”, 71, pp. 41-63.

CAPPELLINI 1969 = A. Cappellini, *Dizionario biografico di Genovesi illustri e notabili: cronologia dei governi di Genova ed indice alfabetico-analitico*. Genova, 1941, p. 144.

CAPPELLO 1992 = S. Cappello, *La prefazione di Amyot all'«Histoire Aethiopique» di Eliodoro*, in “Studi in memoria di Giorgio Valussi, Alessandria”, 1992, pp. 125-146.

CAPONETTO 2004 = S. Caponetto, *Melantone e l'Italia*. Torino, 2004.

CARVER 2007 = R. H. Carver, *The Protean Ass: The «Metamorphosis» of Apuleius from Antiquity to the Renaissance*. Oxford, 2007, p. 167.

CATALDI PALAU 2008 = A. Cataldi Palau, *Studies in greek manuscripts*. Spoleto, 2008, p. 273.

CATAUDELLA 1992 = Q. Cataudella, *Il romanzo antico greco e latino*. Firenze, 1992.

CHIOCCARELLI 1780 = B. Chioccarelli, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXVI floruerunt. Neapoli, ex officina Vincentii Ursini*, 1780.

CIRILLO 1832 = S. Cirillo, *Codices graeci mss. Regiae Bibliothecae Borbonicae, descripti atque illustrati a S. Cyrillo*. Napoli, 1832, II, 194 N. 205.

CLEMENT 1899 = L. Clément, *De Adriani Turnebi, regii professoris, praefationibus et poematis*. Paris, 1899.

COLONNA 1931 = A. Colonna, *Per una edizione critica delle Etiopiche di Eliodoro* in “Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche” VI, VII, 5-10.

COLONNA 1938 = A. Colonna, *Heliodori Aethiopica*. Roma 1938.

COLONNA 1992 = A. Colonna, *Un epigramma di Teodoro Prodromo sulla «Cariclea» di Eliodoro*. Roma, 1992, pp. 61-63.

COLONNA 2007 = A. Colonna, *Etiopiche*. Torino 2007.

COLONNA 1950 = *L'assedio di Nisibis del 350 d. C. e la cronologia di Eliodoro emiseno* in “Athenaeum” 28, pp. 79-87.

CONCA 1989 = F. Conca, *Scribi e lettori dei romanzi tardoantichi e bizantini* in “Atti del primo convegno dell'Associazione di studi tardoantichi”. Napoli, 1989, pp. 223-250.

CONCA 1994 = F. Conca, *Il romanzo bizantino del XII secolo. Teodoro Prodromo — Niceta Eugeniano — Eustazio Macrembolita — Costantino Manasse*. Torino, 1994.

CRACCO RUGGINI 1974 = L. Cracco Ruggini, *Leggenda e realtà degli Etiopi nella cultura tardoimperiale*, in “Atti del IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici”. Roma, 1974, pp. 141-193.

CRESCIMBENI 1698 = G. M. Crescimbeni, *L'Istoria della Volgar Poesia*. Venezia, 1698, p. 145.

CRUPI 1993 = G. Crupi, *L'Eneide di Virgilio di Annibal Caro*, in "Letteratura italiana", Opere, II, *Dal Cinquecento al Settecento*. Torino 1993, p. 573.

CSAPODI 1981 = C. Csapodi, *Biblioteca Corviniana, The Library of King Matthias Corvinus of Hungary*, Corvina Kiadó 1981, I, p. 94; II, p. 539.

DALLA PALMA 1984 = G. Dalla Palma, *Le strutture narrative dell'«Orlando furioso»*. Firenze 1984.

DANEK 2000 = G. Danek, *Iamblich's Babyloniaka und Heliodor bei Photios: Referattechnik und Handlungsstruktur*, WS 113. Wien, 2000, pp. 113-134.

DAVIES – HARRIS 2019 = M. Davies – N. Harris, *Aldo Manuzio. L'uomo, l'editore, il mito*. Roma, 2019.

DE ANDRÉS 1968 = G. De Andrés, *Catálogo de los códices griegos desaparecidos de la Real Biblioteca*. El Escorial, 1968.

DEL CORNO BRANCA 1973 = D. Delcorno Branca, *L'«Orlando Furioso» e il romanzo cavalleresco medievale*. Firenze, 1973.

DI FILIPPO BAREGGI 1988 = C. Di Filippo Bareggi, *Il mestiere di scrivere – Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*. Roma, 1988, pp. 84-85.

DIONISOTTI 1995 = C. Dionisotti, *Claude de Seyssel*, in *Ancient History and the antiquarian. Essays in Memory of Arnaldo Momigliano*. Warburg, 1995, pp. 73-104.

DOODY 1979 = M. A. Doody, *The True Story of The Novel*. New Brunswick, 1979.

DÖRRIE 1935 = H. Dörrie, *De Longi, Achillis Tatii, Heliodori memoria*. Gottingae, 1935.

D'ORVILLE 1897 = P. D'Orville, *Jacques d'Orville in Miscellaneae observationes criticae in auctores veteres et recentiores, vol III, 1*. Amstelodami 1736, pp. 376-378.

DONATI 1929 = L. Donati, *Un esemplare della "Commedia" di Giovanni Giolito con le incisioni del Botticelli* (Venezia 1536), in "La Bibliofilia", XXXI, pp. 361-364.

DONDI 1967 = G. Dondi, *Giovanni Giolito editore e mercante*, in "La Bibliofilia", LXIX, pp. 147-189.

DONDI 1968 = G. Dondi, *Una famiglia di editori a mezzo il secolo XVI: i Giolito*, in "Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, classe di scienze morali, storiche e filologiche", CII (1967-68), pp. 583-709.

DONDI 1970 = G. Dondi, *La casa dei Giolito in Trino*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXVIII (1970), pp. 255-273.

DYCK = A.R. Dyck (Ed.), *Michael Psellus. The Essays on Euripides and George of Pisidia and on Heliodorus and Achilles Tatius*. Wien, 1986, pp. 80-88.

ELIE 1954 = H. Elie, *Chretien Wechel, Imprimeur à Paris*, in "Gutenberg-Jahrbuch", 29, pp. 181-197.

FERRAROTTI 2006 = A. Ferrarotti, *Gli stampatori-editori trinesi dal secolo XV al secolo XIX*. Trino, 2006.

FEBVRE - MARTIN 2011 = Lucien Febvre - Henri-Jean Martin, *La nascita del libro*. Roma-Bari, 2011.

FEDERICI 1828 = F. Federici, *Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere*. Padova, 1828.

FERON – BATTAGLINI 1893 = E. Feron - F. Battaglini, *Codices manuscripti graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae descripti*. Roma, 1893, pp. 131-132.

FEUILLATRE 1966 = E. Feuillatre, *Etudes sur les Ethiopiques d'Héliodore. Contribution à la connaissance du roman grec*. Paris, 1966.

FICK 2002 = S. M. E. Fick, *Heliadors Heldin Charikleia und die Vorstellungswelt der Priesterdynastie von Emesa*, in *Fremde Ethnien in antiker Etnographie, Theorie und Realitat*. Innsbruck 2002, pp. 515-524.

FONKIC – POLJAKOV 1989 = B. L. Fonkič — F. B. Poljakov, *Ein unbekanntes Autograph des Metropoliten Isidoros von Kiew* in “Byzantinische Zeitschrift”, 82, pp. 96–101.

FORMENTIN 1981 = M. R. Formentin, *I palinsesti greci della Biblioteca Nazionale Marciana e della Capitolare di Verona*, in “Δίπτυχα”, 2, pp. 169-171 et tab. VIII.

FORMENTIN 1995 = M. FORMENTIN, *Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*. Roma, 1995.

FORMENTIN 2009 = M. FORMENTIN, *Circolazione di codici greci a Napoli nel tardo Settecento: da Parrasio a Cotugno* in *In uno volumine, Studi in onore di Cesare Scalon*. Udine, 2009, pp. 257-264.

FORMENTIN 2015 = M. FORMENTIN, *Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*. Roma 2015.

FUMAGALLI 1916 = G. Fumagalli, *I Gioliti*, in *Il Risorgimento grafico*, IX (1916), pp. 181-192.

FUMAROLI 1997 = M. Fumaroli, *Le poète et le roi. Jean de la Fontaine en son siècle*. Paris, 1997.

FUMAROLI 1998 = M. Fumaroli, *L'école du silence. Le sentiment des images au XVIIe siècle*. Paris, 1998.

FUMAROLI 2002 = M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et "Res Literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*. Genève, 2002.

FURLAN 1980 = I. Furlan, *Le miniature dell'Omero veneto*, in *Codici greci illustrati della Biblioteca Marciana*. Milano, 1980, III, pp. 43-48.

FUSILLO 1989 = M. Fusillo, *Il romanzo greco. Polifonia e eros*. Venezia, 1989.

Gabriele Giolito de' Ferrari in *Dizionario Biografico degli Italiani*, voce a cura di Massimo Ceresa, Vol. 55, 2001.

GÄRTNER 1969 = H. Gärtner, *Charikleia in Byzanz* in "Antike und Abendland", 15, pp. 47-69.

GARIN 2004 = E. Garin, *Il ritorno dei filosofi antichi*. Napoli, 1983.

GARZYA 1985 = A. Garzya, *Topica e tendenza nella letteratura bizantina* in *Il mandarino e il quotidiano*. Napoli, 1985, pp. 13-34.

GENETTE 1987 = G. Genette, *Nuovo discorso del racconto*. Torino, 1987, pp. 237-238 e 244-246.

GENTILINI 1993 = A.R. Gentilini, *Circolazione libraria e committenza artistica nel Cinquecento: ricerche su tradizione libraria e tradizione ceramica di Livio e di Ovidio*, in *L'istoriato. Libri a stampa e maioliche del Cinquecento*. Faenza, 1993, pp. 68 ss.

GIACONE 1995 = F. Giacone, *Jean Tagaut, Odes a Pasithée*. Droz, 1995, pp. LX-LXI.

GIGANTE 1982 = M. GIGANTE, *La civiltà letteraria in I Bizantini in Italia*. Milano, 1982.

GRAZIOSI 2001 = E. Graziosi, *Aminta 1573-1580. Amore e matrimonio in casa d'Este*. Lucca, 2001, pp. 143-149.

GROSSER 1992 = H. Grosser, *La sottigliezza nel disputare: teorie degli stili e teorie dei generi in età rinascimentale e nel Tasso*. Firenze, 1992, pp. 63-91.

GUIDA 2010 = A. Guida, *Caritone in Vaticana* in, *I papiri del romanzo antico*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 11-12 giugno 2009). Firenze, 2010, pp. 153-163.

HAJDU 2003 = K. Hajdú, *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München. Bd. 3: Codices graeci Monacenses 110 – 180, neu beschrieben von Kerstin Hajdú* Wiesbaden. Harrassowitz, 2003, pp. 257-258.

HALE 1938 = J. R. Hale, *Renaissance War Studies*. London 1983, pp. 429-470.

HANI 1978 = J. Hani, *Le personnage de Charicleia dans les Ethiopiques: incarnation de l'idéal moral et religieux d'une époque* in "Bulletin de l'Association Guillaume Budé", pp. 268-273.

HARDT 1806 = I. Hardt, *Catalogus codicum manuscriptorum Graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae, II. Cod. cvi–ccxxxiii*. München 1806, pp. 184–186.

HIERONYMUS 2003 = F. Hieronymus, *Griechischer Geist aus Basler Pressen. Katalog der frühen griechischen Drucke aus Basel in Text und Bild*. Basel, 2003, pp. 356-357.

HÖRANDER 1974 = W. Hörander, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*. Wien, 1974, pp. 21-174.

HUNGER 1961 = H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, Teil 1: Codices Historici et Philosophici et Philologici (Museion NF IV, 1)*. Wien, 1961, p. 121; 132-133.

HUNGER = H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner, II*. München, 1978, pp. 119-142.

JACKSON 2009 = D.F. JACKSON, *Greek manuscripts of the de Mesmes family*, in "Scriptorium", 63, 1, pp. 89-121.

JAVITCH 1999 = D. Javitch, *La canonizzazione dell'«Orlando Furioso»*. Milano, 1999.

JEFFREYS 1980 = E. Jeffreys, *The Comnenian Background to the Romans d'antiquité* in "Byzantion", 50, p. 476.

JOSSA 2001 = S. Jossa, *La fondazione di un genere: il poema eroico tra Ariosto e Tasso*. Roma, 2001.

KATALIN 2011 = B. Katalin, *KIKRŐL HALLGATENYEDI? A Héliodórosz-fordítás előzményeiből*, in "Acta Historiae Litterarum Hungaricarum", 30, pp. 53-59.

KAZHDAN 1967 = A. P. Kazhdan, *Bemerkungen zu Niketas Eugenianos* in "Jahr. Ost. Byz. Gesell." XVI, pp. 101-117.

KRISTELLER 1983 = P. O. Kristeller, *Iter Italicum*. Leiden, 1983, III, p. 267.

KRUMBACHER 1897 = K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*. Munich, 1897, p. 361.

LABOWSKY 1979 = L. Labowsky, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana: Six Early Inventories*. Roma, 1979 pp. 170-171.

LAKO 1997 = E. Lako, *The Manuscripts of the Unitarian College of Cluj/Kolozsvár in the Library of the Academy in Cluj-Napoca*. Szeged, 1997, p. 216

LAVAGNINI 1974 = B. Lavagnini, *Filippo-Filagato promotore degli studi di greco in Calabria* in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", 28, pp. 3-12.

LEGAY 1922 = M. Legay, *Adrien Tournibus, lecteur royal*, in “Bulletin de la Société des antiquaires de Normandie”, VIII (1875-1877). Paris 1922, I, 28, p. 358.

LUARD 1856 = H.R. Luard, *A Catalogue of the Mss. preserved in the Library of the University of Cambridge*, I, London-Cambridge 1856, pp. 217-225.

MADAN 1897 = F. Madan, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, IV. Oxford 1897, p. 1, 121.

MANCINI 1921 = G. Mancini, *Contributo dei Cortonesi alla coltura italiana*, in *Arch. stor. italiano*, LXXIX (1921), 2, pp. 78 ss.

MANFREDINI 1997 = M. Manfredini, *Inventario dei codici scritti da Isidoro di Kiev* in “Studi classici e orientali”, 46, pp. 611–624.

MAZAL 1966 = O. Mazal, *Die Textausgaben der “Aithiopika” Heliodorus von Emesa* in “Gutenberg-Jahrbuch”, 16, pp. 182–191.

MAZZUCHELLI 1763 = G. M. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia* (A-B). Brescia, 1763, vol. II, pp. 518 ss.

MC GRATH 1992 = E. Mc Grath, *The black Andromeda*, in “Journal of the Warburg and Courtauld Institutes”, LV, pp. 1-4.

MECELLA 2014 = L. Mecella, *L'enigmatica figura di Eliodoro e la datazione delle Etiopiche*, in “Mediterraneo Antico”, 17, pp. 633-658.

MELLOT 2004 = J. D. Mellot, *Queval, Répertoire d'imprimeurs/libraires (vers 1500 – vers 1810)*. Paris, 2004, p. 561.

MERCATI – FRANCHI 1923 = I. Mercati – P. Franchi de' Cavalieri, *Codices vaticani graeci. Codices 1-329*. Vaticano, 1923, p. 179.

MERKELBACH 1962 = R. Merkelbach, *Roman und Mysterium in der Antike*. Munchen-Berlin, 1962, pp. 234-298.

MEYIER 1965 = K. A. de Meyier, *Codices bibliothecae publicae Graeci, descripsit K. A. de Meyier adjuvante E. Hulshoff Pol*. Leiden, 1965, pp. 90-91, 132-133.

MIONI 1976 = E. Mioni, *Note sull'Homeros Venetus A* (= Marc. Gr. 454) in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Padova”, I, pp. 185-193.

MIONI 1985 = E. Mioni, *Codices Graeci manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum, Thesaurus Antiquus*. Roma, 1985, *Volumen II*, pp. 165-167.

MITCHELL 1962 = C. Mitchell, *Ex libris Kiriaci Anconitani* in “Italia Medievale e Umanistica”, V, pp. 283-299, tav. XXII.

MITREA 2014 = M. Mitrea, *A late Byzantine πεπαιδευμένος: MAximos Neamonites and his letter collection*, in “Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik”, 64, pp. 197-223.

MOLIN PRADEL 2013 = M. Molin Pradel, *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München. Bd. 2. Codices graeci Monacenses 56-109*. Wiesbaden 2013, pp. 247-252.

MONOK 2002 = I. Monok, *Questioni aperte nella storia della Biblioteca Corviniana agli albori dell'età moderna*, in *Nel segno del Corvo. Libri e miniature della biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria (1443-1490)*. Modena, 2002, pp. 33-41.

MORAUX 1976 = P. Moraux, *Aristoteles Graecus*. Berlin-New York, 1976, pp. 99-103.

MOTTA 2003 = U. Motta, *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del Cortegiano, Vita e Pensiero*. Milano, 2003, p. 405.

MÜLLER 1884 = K. K. Müller, *Neue Mittheilungen über Janos Laskaris und die Mediceische Bibliothek* in "Centralblatt für Bibliothekswesen", I, pp. 381-382.

MUNK 1988 = J. P. Munk, *Karel Van Mander III. Court Painter, Collector and Steward of the Cabinet of Curiosities*, in "Apollo" CXXV, 1988, pp. 88-92.

NUOVO – COPPENS 2005 = A. Nuovo - e C. Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*. Genève, 2005, pp. 114-115 e 491-528.

NUOVO – SANDAL 1998 = A. Nuovo – E. Sandal, *Il libro nell'Italia del Rinascimento*. Brescia, 1998, pp. 64-67.

OEFTERING 1901 = M. Oeftering, *Heliodor und seine Bedeutung für die Literatur*, Berlino. Felber, 1901, pp. 38-166.

OMONT 1888 = H. Omont, *Les manuscrits grecs de Guarino de Verone et la bibliothèque de Ferrare* in “Revue des Bibliothèques”, II, pp. 78-81; III, pp. 56-57

PAITONI 1767 = J.M. Paitoni, *Biblioteca degli autori antichi greci, e latini volgarizzati*. Venezia, 1767, pp. 499-501.

PAPADOPOULOS – KERAMEUS 1915 = A. Papadopoulos-Kerameus, *Hierosolymitikē bibliothēkē: hētoi katalogos tōn en tais bibliothēkais tou hagiōtatu apostolikou te kai katholiku orthodoxou patriarchiou thronou tōn Hierosolymōn kai pasēs Palaistinēs apokeimenōn Ellēnikōn kōdikōn syntachtheisa men kai phōtotypikois kosmētheisa pinaxin*. Petroupoli, 1915, III, pp. 114-116.

PASINI – RIVAUTELLA – BERTA 1749 = G. Pasini - A. Rivautella, F. Berta, *Codices Manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensi Athenaei Per Linguas digesti, & binas in partes distribuiti in quarum Prima Hebraei, & Graeci, in altera Latini, Italici, & Gallici*. Torino, 1749.

PASTORE STOCCHI 2014 = M. Pastore Stocchi, *Pagine di storia dell’Umanesimo italiano*. Roma, 2014, p. 124.

PEVERE 1993 = F. Peverè, *La norma e l’ingegno, L’idea cinquecentesca di romanzo* in *La macchina meravigliosa. Il romanzo dalle origini al Settecento*. Torino, 1993, pp. 113-143.

PICAZO 1956 = C. Picazo (Madrid, 1956), pp. 165-166, passo riportato in ROMERO, Introduzione al «Persiles» cit., p. xxviii, e in E. Rn.Ev, *La teoria del romanzo in Cervantes*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 109.

PIRNAT 2000 = A. Pirnat, *Die Heliodor-Übersetzung von Enyedi, in: György Enyedi and Central European Unitarianism in the 16—17th centuries*. Budapest, 2000, pp. 283-287.

PLAZENET 2002 = L. Plazenet, *Jacques Amyot and the Greek Novel: the Invention of the French Novel*, in *The Classical Heritage in France*. Leiden, Boston, Köln, 2002, pp. 237-280.

PLAZENET 2008 = L. Plazenet, *L'histoire aethiopique di Héliodore d'Emèse raduction de Jacques Amyot, édition critique établie, présentée et annotée par Laurence Plazenet*. Paris, 2008.

PLEPELITS 1989 = K. Plepelits, *Eustathios Makrembolites, Hysmines und Hysminias*. Stuttgart, 1989, p. 1.

POLITIS 1991 = L. Politis, *Κατάλογος χειρογράφων τῆς Ἐθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος ἀρ. 1857-2500*. Atene, 1991, p. 162.

PRALORAN 2009 = M. Praloran, *Tempo e azione nell'«Orlando furioso»*. Firenze, 1999.

Id., *Le strutture narrative dell'«Orlando Furioso»*, in “Strumenti Critici”, 24, pp. 1-24.

PSELLUS 1736 = M. Psellus, *De Chariclea et Leucippe iudicium*, ex codicis Vaticano gr. 672 et Vaticano Barberino gr. 240, pubblicato per la prima volta da PH. D'ORVILLE in *Miscellanea in auctores veteres*, VII, Amsterdam 1736, p. 366 sgg.

QUADRIO 1752 = F.S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*. Milano, 1752, vol. IV, pp. 412-416.

QUARANTA 2013 = G. Quaranta, *l'arte del romanzo. Temi letterari nella pittura francese del Seicento (dal regno di Enrico IV alla reggenza di Anna d'Austria)*. Tesi di dottorato (2013).

QUONDAM = A. Quondam, *Mercanzia d'onore. Mercanzia d'utile. Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*. Roma-Bari, 1989.

RAJKA 1917 = L. Rajka, *Heliodoros Aithiopiakájónak Feldolgozásai A Magyar Irodalombann* in *Magyar Irodalomtorteneti Szeminarium*, 1917, pp. 1-18.

RAK 1975 = M. Rak, *La maschera della fortuna. Letture del Basile «Toscano»*. Napoli, 1975, pp. 95-96.

RASI 1982 = D. Rasi, *Diacronie cinquecentesche: «unità» e «varietà», «verità» e «finzione» nella favola epica*; in *Quasi un piccolo mondo: tentativi di codificazione del genere epico nel Cinquecento*. Milano, 1982, pp. 31-56.

RATTENBURY – LUMB 1960 = R.M. Rattenbury - T.W. Lumb. *Héliodore: Les Éthiopiennes (Théagène et Chariclée)*. 1935–1943. Parigi, 1960.

RATTENBURY 1935 = R. M. Rattenbury, *Introduction*, in *Héliodore. Les Ethiopiennes*, Paris 1935, pp. 7-64.

REEVE 2008 = M. Reeve, *The re-emergence of ancient novels*. Cambridge, 2008.

RENOUARD 1965 = P. Renouard, *Répertoire des imprimeurs parisiens, libraires, fondeurs de caractères, et correcteurs d'imprimerie depuis l'introduction de l'imprimerie à Paris (1470) jusqu'à la fin du seizième siècle*. Paris, 1965, p. 434.

RESIDORI 2012 = M. Residori 2012, *La réception du roman grec dans l'Italie du seizième siècle. Remarques sur le Tasse et Guarini*. 2012, pp. 289-290.

RICQUIER 2019 = K. Ricquier, *The early modern transmission of the ancient Greek romances: a bibliographic survey* in *Ancient Narrative*, Vol. 15 pp. 1-34

RIVOLETTI – SEEBER 2018 = C. Rivoletti, S. Seeber, *Heliodorus redivivus. Vernetzung und interkultureller Kontext in der europäischen "Aithiopika"-Rezeption der Frühen Neuzeit*. Stuttgart, 2018.

ROHDE 1960 = E. Rohde, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*. Hildesheim, 1960, pp. 453-498.

ROILOS 2005 = P. Roilos, *Amphoteroglossia. A Poetics of the Twelfth-Century Medieval Greek Novel*. London, 2005, pp. 117-123.

RONCALI 2002 = R. Roncali, *Due nuovi testimoni per Caritone*. Bari, 2002.

RONSIN 1971 = A. Ronsin, *La Bibliothèque Boubier ... avec un appendice par A. Vernte et l'abbé R. Etaix, dans Mémoires de l'Académie des Sciences, Arts et Belles Lettres de Dijon, CXVIII*. Paris, 1971, pp. 225-235.

ROSSI 1998 = M. Rossi, *Arte della memoria, antiquaria e collezioni fra Cinque e Seicento – La collana storica giolittina e la sua eredità*, in "Memoria e memorie – Convegno internazionale di studi – Roma, 18-19 maggio 1995 – Accademia Nazionale dei Lincei". Firenze, 1998, pp. 107-132.

ROSTAGNO – FESTA 1893 = E. Rostagno – N. Festa, *Indice di codici greci Laurenziani non compresi nel catalogo di Bandini*, in "Studi italiani di filologia classica", 1, pp. 129-232.

ROSTAGNO 1898 = E. Rostagno, *Indicis codicum Graecorum ... supplementum*, in *ibid.* 6 (1898), pp. 129-166.

RUFFINI 2014 = G. Ruffini, *Cristoforo Zabata libraio, editore e scrittore del Cinquecento*. Firenze 2014, pp. 54-55; 94-95.

SABBADINI 1900 = R. Sabbadini, *Del tradurre i classici antichi in Italia* in "Atene e Roma", III, 1900, pp. 201-217.

SABBADINI 1906 = R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XV e XVI*. Firenze, 1906, p. 44.

SACCHETTI 2001 = M. A. Sacchetti, *Cervantes' Trabajos de Persiles y Sigismunda. Study of Genre*. London, 2001, p. 32.

SANA 1996 = A. SANA, *Eliodoro nel Seicento italiano. Il Teagene di Gio. Battista Basile* in *Studi Seicenteschi*, 37, pp. 30-36, 50 ss.

SANDAL 2007 = E. Sandal, *Il libro in età umanistica*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*. Treviso 2007, vol. II, pp. 116-138.

SANDY 1892 = G. N. SANDY, *Heliodorus*. Boston, 1982, pp. 95-120.

SANGIRARDI 1993 = G. Sangirardi, *Boiardismo ariostesco. Presenze e trattamenti dell'«Orlando innamorato» nel «Furioso»*. Lucca, 1993.

- SARANT 2000 = M. Sarant, *Ambroise Dubois et les Éthiopiennes d'Héliodore au XVII^e siècle*, in "Histoire de l'Art", 46, pp. 25-37.
- SBERLATI 2001 = F. Sberlati, *Il genere e la disputa tra Ariosto e Tasso*. Roma, Bulzoni, 2001.
- SCARCELLA 1972 = A. M. Scarcella, *Testimonianze della crisi di un'età nel romanzo di Eliodoro* in "Maia" 24, 1972, pp. 8-41.
- SCHWARZFUCHS 2004 = L. Schwarzfuchs, *Le livre hébreu à Paris au xvii^e siècle: inventaire chronologique*. Paris, 2004.
- SECCHI 2017 = P. Secchi, *Le traduzioni dal greco in età umanistica* in "Syzetesis" IV/2, pp. 305-320.
- SERRUYS 1903 = D. Serruys, *Catalogue des manuscrits conservés au Gymnase grec de Salonique*, in "Revue des bibliothèques", 13, pp. 12-89.
- STEINMANN 1967 = M. Steinmann, *Johannes Oporinus. Ein Basler Buchdrucker um die Mitte des 16. Jahrhunderts*. Basel, 1967.
- STEPHENS 1994 = W. Stephens, *Tasso's Heliodorus and the World of Romance*, in J. Tatum, *The Search for the Ancient Novel*. Baltimore, 1994, pp. 67-87.
- STEVENS 1953 = L. C. Stevens, *Three unpublished Letters from Adrien Turèbe to Pierre Danes*, in "Studies in Philology". Baltimora, 1953, pp. 128-143.

STEVENSON 1885 = E. Stevenson, *Codices manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae, Romae*. Roma, 1885, p. 59.

SURACE 2016 = D. Surace, *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*. Roma, 2016, p. 70.

SZEPESY 1976 = T. Szepessy, *Le siège de Nisibe et la chronologie d'Héliodore* in "AAntHung" 24, pp. 274-276.

TAMILIA 1968 = D. TAMILIA, *Index codicum Graecorum qui Romae in Bibliotheca Nationali olim Collegii Romani adservantur*, in "Studi italiani di filologia classica" 10 (1902), 223-236 (= *Catalogi codicum Graecorum qui in minoribus bibliothecis Italicis asservantur, II, accuravit et indices adiecit Ch. Samberger*, Lipsiae 1968, 347-360).

TANTILLO 1997 = I. Tantillo, *La prima orazione di Giuliano a Costanzo*. Roma, 1997, pp. 301-311.

TISSONI 2002 = F. Tissoni, *Fozio, Leone il Filosofo e Achille Tazio moralizzato* in "Medioevo greco", 2, pp. 261-269.

TUZZI 2018 = H. Tuzzi, *Libro antico, libro moderno*. Roma, 2018.

WEBER 1993 = G. J. Weber, *Poetenhafer, Fluggesel und Kunstler parnass. Pegasus in den Niederlanden*, in *Pegasus und die Kunste, exh. Cat., hamburg. Museum fur Kunst und Gewerbe*. Hamburg, 1993, p. 73.

WEINREICH 1950 = O. Weinreich, *Der griechische Liebe-sroman*. Zurigo, 1962, pp. 56-71.

WEISS 1977 = R. Weiss, *Medieval and Humanistic Greek*. Padova, 1977, pp. 284-299.

WHITMARSH 1999 = T. Whitmarsh, *The writes of Passage. Cultural Initiation in Heliodorus' Aethiopica*, in R. Miles, *Constructing Identities in Late Antiquity*. London-New York 1999, pp. 16-40

WIDMANN 1957 = H. Widmann "Crusius, Martin" in *Neue Deutsche Biographie*. Berlino, 1957, III, pp. 433-434.

WILHELMI 2015 = T. Wilhelmi, *Opsopoeus, Vincentius* in *Frühe Neuzeit in Deutschland 1520-1620. Literaturwissenschaftliches Verfasserlexikon*. Berlin/Boston, 2015, coll. 664-673.

ZAPPELLA 1988 = G. Zappella, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*. Milano, 1998, fig. 537.

ZATTI 1990 = S. Zatti, *Il «Furioso» tra epos e romanzo*. Milano, 1990.

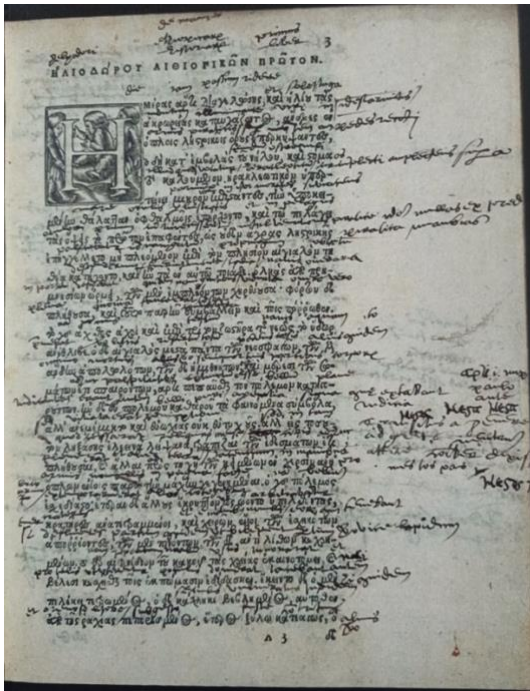
Appendice iconografica



Tav. I. Manoscritto *Marcianus Graecus Z 410*.



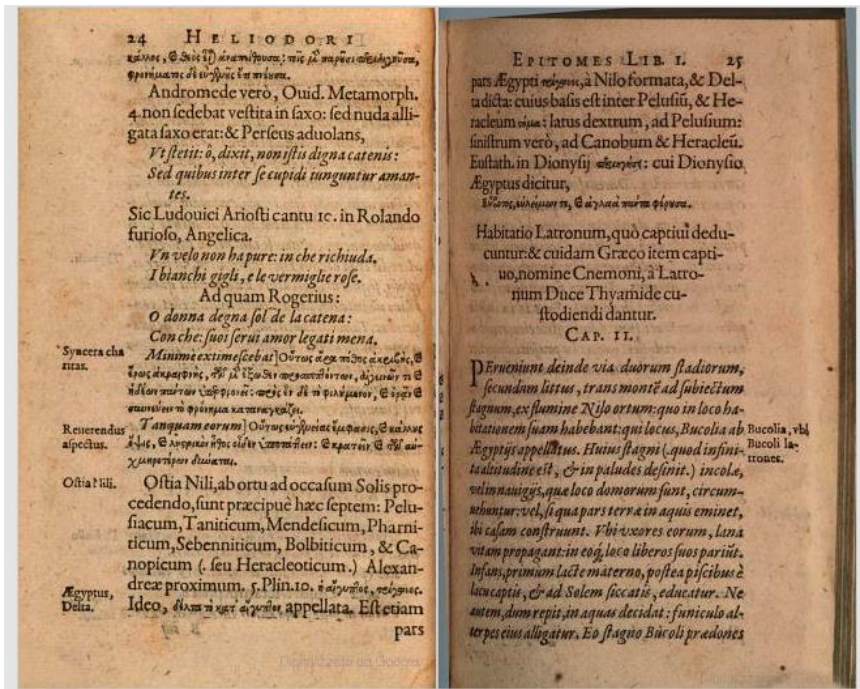
Tav. II. *Bodl. Canon. Misc. 280, f. 69r*.



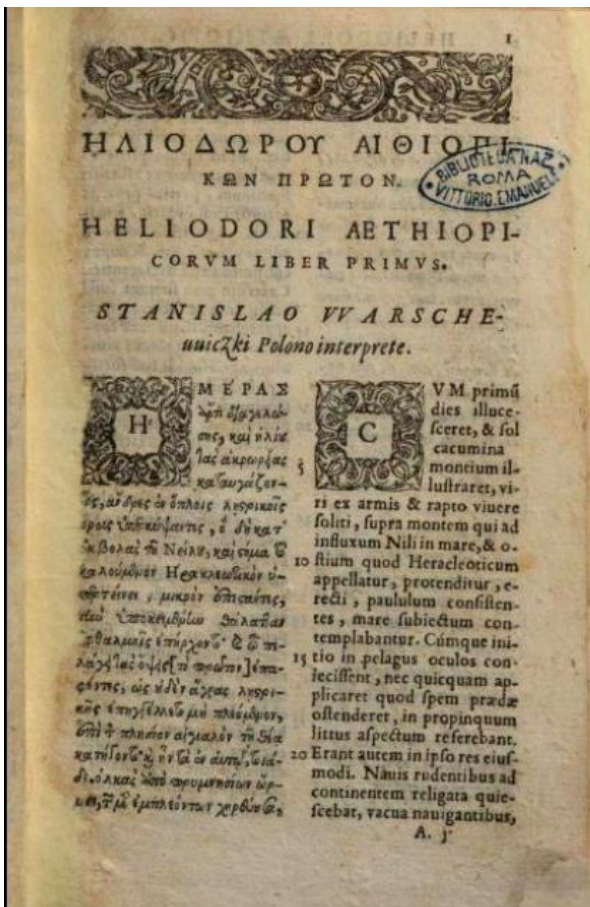
Tav. III. Edizione latina di Christian Wechel (1551).



Tav. IV. Prima edizione del volgarizzamento italiano (Giolito 1556).



Tav. V. Prima edizione dell'epitome di Martin Crusius (1584)



Tav. VI. Prima edizione dell'opera bilingue (greco/latina) di Commelinus (1596)



Tav. VII. Ambroise Dubois, *Cariclea veglia Teagene ferito sul lido egiziano* (1610 ca.).



Tav. VIII. Karel Van Mander, *Persinna seduta sulle ginocchia di Idaspe osserva un quadro di Andromeda incatenata alla roccia* (1640).

A Lucia, Massimo e Paolo Giorgio.